



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

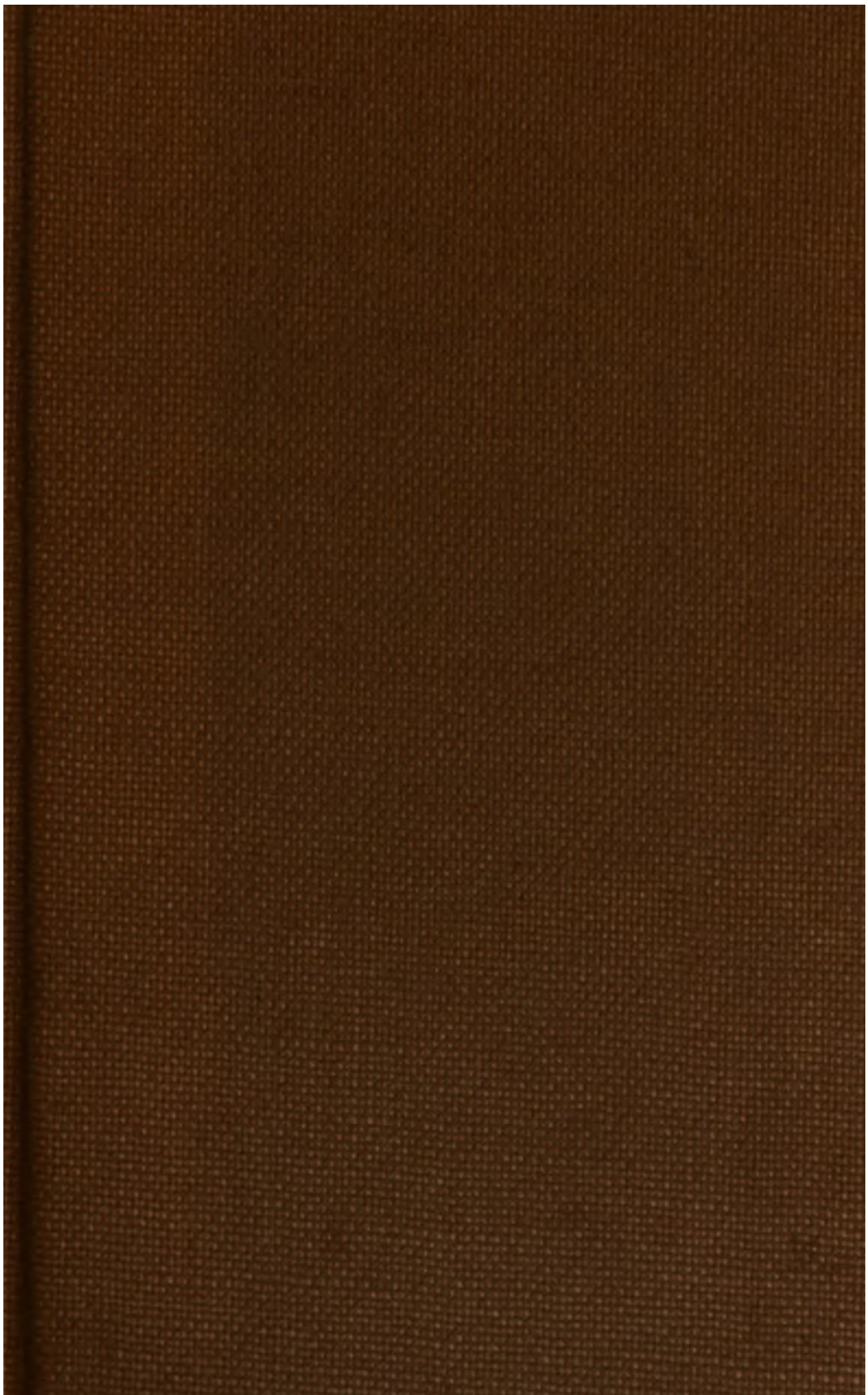
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.





Vol. 91. IV A. 153





Vol. 91. IV A. 153





# L' ORLANDO

FURIOSO

DI MESSER

LODOVICO ARIOSTO

Vet. Ital IV A. 153

TOMO QUARTO.



FIRENZE

DALLA LIBRERIA DI PALLADE

MDCCXVIII.

~~272 99~~





---

DA' TORCHJ DELLA STAMPERIA GRANDUCALE.

---

# ORLANDO FURIOSO

## CANTO VENTESIMOSESTO

### ARGOMENTO

*Malagigi dichiara le figure,  
Che ad una fonte veggonsi scolpite.  
Sopravvien Mandricardo, e gravi e dure  
Pugne ha con quel d' Algieri, e nova lite.  
Avvien ch' ancor Ruggier con ambi cure  
Di guerreggiar, ed ambi a zuffa invite:  
Ma Doralice via porta il ronzino,  
E si rivolgon tutti a quel cammino.*

1.

*Mortesi Donne ebbe l' antica etade,  
Che le virtù, non le ricchezze amaro.  
Al tempo nostro si ritrovan rade,  
A cui, più del guadagno, altro sia caro.  
Ma quelle, che per lor vera bontade  
Non seguon delle più lo stile avaro,  
Vivendo, degne son d' esser contente,  
Gloriose e immortal, poi che fian spente.*

2. Degna d'eterna laude è Bradamante,  
 Che non amò tesor, non amò impero,  
 Ma la virtù, ma l'animo prestante,  
 Ma l'alta gentilezza di Ruggiero;  
 E meritò che ben le fosse amante  
 Un così valoroso cavaliere;  
 E per piacer a lei facesse cose  
 Ne i secoli avvenir miracolose.
3. Ruggier, come di sopra vi fu detto,  
 Co i duo di Chiaramonte era venuto;  
 Dico con Aldigier, con Ricciardetto,  
 Per dare ai duo fratei prigioni ajuto.  
 Vi dissi ancor, che di superbo aspetto  
 Venire un Cavaliere avean veduto,  
 Che portava l'augel, che si rinnova  
 E sempre unico al mondo si ritrova.
4. Come di questi il Cavalier s'accorse,  
 Che stavan per ferir quivi su l'ale.  
 In prova disegnò di voler porse,  
 S'alla sembianza avean virtude uguale.  
 E di voi, disse loro, alcuno forse  
 Che provar voglia chi di noi più vale  
 A colpi o della lancia, o della spada,  
 Fin che l'un resti in sella, e l'altro cada!
5. Sarei, disse Aldigier, teco, o volessi  
 Menar la spada a cerco, o correr l'asta;  
 Ma un'altra impresa, che, se qui tu stessi,  
 Veder potresti, questa in modo guasta,  
 Ch'a parlar teco, non che ci traessi  
 A correr giostra, a pena il tempo basta:  
 Seicento uomini al varco, o più attendiam  
 Co i quai d'oggi provarci obbligo abbiamo

Per tor lor due de' nostri, che prigioni  
Quinci trarran, pietade e amor n' ha mosso.  
E seguitò narrando le cagioni,  
Che li fece venir con l' arme in dosso.  
Si giusta è questa scusa, che m' opponi,  
Disse il Guerrier, che contraddir non posso;  
E fo certo giudicio che voi siate  
Tre cavalier, che pochi pari abbiate.

Io chiedea un colpo o due con voi scontrar.  
Per veder quanto fosse il valor vostro; (me,  
Ma quando all' altrui spese dimostrarme  
Lo vogliate, mi basta, e più non giostro.  
Vi prego ben, che por con le vostr' arme  
Quest' elmo io possa, e questo scudo nostro.  
E spero dimostrer, se con voi vegno,  
Che di tal compagnia non sono indegno.

Parmi veder ch' alcun saper desia  
Il nome di costui, che quivi giunto,  
A Ruggiero, e a' compagni si offeria  
Compagno d' arme al periglioso punto.  
Costei (non più costui, detto vi sia )  
Era Marfisa, che diede l' assunto  
Al misero Zerbin della ribalda  
Vecchia Gabrina ad ogni mal sì calda.

I duo di Chiaramonte, e il buon Ruggiero  
L' accettar volentier nella lor schiera;  
Ch' esser credeano certo un cavaliere,  
E non donzella, e non quella ch' ella era.  
Non molto dopo scoperse Aldigiero,  
E veder fe ai compagni una bandiera,  
Che fece l' aura tremolare in volta,  
E molta gente intorno avea raccolta.

10. E poi che più lor fur fatti vicini,  
E che meglio notar l'abito moro,  
Conobbero che gli eran Saracini,  
E videro i prigionì in mezzo a loro  
Legati trar su piccoli ronzini  
A' Maganzesi, per cambiarli in oro.  
Disse Marfisa agli altri: Ora che resta  
Poi che son qui, di cominciar la festa?
11. Ruggier rispose: Gl'invitati ancora  
Non ci son tutti e manca una gran parte.  
Gran ballo s' apparecchia di fare ora;  
E perchè sia solenne, usiamo ogni arte:  
Ma far non ponno omai lunga dimora.  
Così dicendo, veggono in disparte  
Venire i traditori di Maganza;  
Si ch' eran presso a cominciar la danza.
12. Giungean dall' una parte i Maganzesi,  
E conducean con loro i muli carchi  
D'oro e di vesti, e d'altri ricchi arnesi;  
Dall'altra in mezzo a lance, spade ed archi  
Venian dolenti i duo germani presi,  
Che si vedeano essere attesi ai varchi;  
E Bertolagi empio inimico loro  
Udian parlar col Capitano moro.
13. Nè di Buovo il figliuol, nè quel d' Amone,  
Veduto il Maganzese, indugiar puote:  
La lancia in resta l'uno e l'altro pone,  
E l'uno e l'altro il traditor percote.  
L'un gli passa la pancia e 'l primo arcione,  
E l'altro il viso per mezzo le gote.  
Così n' andasser pur tutti i malvagi,  
Come a quei colpi n' andò Bertolagi.

14. Marfisa con Ruggiero a questo segno  
Si muove, e non aspetta altra trombetta;  
Nè prima rompe l'arrestato legno,  
Che tre, l'un dopo l'altro in terra getta.  
Dell'asta di Ruggier fu il Pagan degno,  
Che guidò gli altri, e uscì di vita in fretta;  
E per quella medesima con lui  
Uno ed un altro andò ne i regni bui.
15. Di qui nacque un error tra gli assaliti,  
Che lor causò lor ultima ruina.  
Da un lato i Maganzesi esser traditi  
Credeansi dalla squadra saracina;  
Dall'altro i Mori in tal modo feriti,  
L'altra schiera chiamavano assassina:  
E tra lor cominciar con fiera clade  
A tirare archi, e a menar lance e spade.
16. Salta ora in questa squadra ed ora in quella  
Ruggiero, e via ne toglie or diece, or venti:  
Altrettanti per man della Donzella  
Di quà e di là ne son scemati e spent .  
Tanti si veggon gir morti di sella,  
Quanti ne toccan le spade taglienti,  
A cui dan gli elmi e le corazze loco,  
Come nel bosco i secchi legni al foco.
17. Se mai d'aver veduto vi ricorda,  
O rapportato v'ha fama all'orecchie,  
Come, allor che 'l collegio si discorda,  
E vansi in aria a far guerra le pecchie,  
Entri fra lor la rondinella ingorda,  
E mangi, e uccida, e guastine parecchie;  
Dovete immaginar, che similmente  
Ruggier fosse, e Marfisa in quella gente.

18. Non così Ricciardetto, e il suo cugino  
Tra le due genti variavan danza;  
Perchè, lasciando il campo saracino,  
Sol tenean l'occhio all'altro di Maganza,  
Il fratel di Rinaldo paladino  
Con molto animo avea molta possanza;  
E quivi raddoppiar glie la facea  
L'odio, che contra a i Maganzesi avea.
19. Facea parer questa medesima causa  
Un leon fiero, il bastardo di Buovo,  
Che con la spada senza indugio e pausa  
Fende ogni elmo, o lo schiaccia, come un ovo  
E qual persona non saria stata ausa,  
Non saria compartita un Ettore novo,  
Marfisa avendo in Compagnia, e Ruggiero,  
Ch' eran la scelta e 'l fior d' ogni guerriero?
20. Marfisa tuttavolta combattendo,  
Spesso ai compagni gli occhi rivoltava;  
E di lor forza paragon vedendo,  
Con maraviglia tutti li lodava:  
Ma di Ruggier pur il valor stupendo,  
E senza pari al mondo le sembrava;  
E talor si credea che fosse Marte  
Sceso dal quinto cielo in quella parte.
21. Mirava quelle orribili percosse,  
Miravale non mai calare in fallo.  
Parea che contra Balisarda fosse  
Il ferro carta, e non duro metallo.  
Gli elmi tagliava, e le corazze grosse,  
E gli uomini fendea fin sul cavallo,  
E gli mandava in parti uguali al prato,  
Tanto dall' un, quanto dall' altro lato.

22. Continuando la medesima botta,  
Uccidea col signore il cavallo anche.  
I capi dalle spalle alzava in frotta,  
E spesso i busti dipartia dall' anche.  
Cinque, e più a un colpo ne tagliò talotta:  
E se non che pur dubito, che manche  
Credenza al ver, ch' ha faccia di menzogna,  
Di più direi, ma di men dir bisogna.
23. Il buon Turpin, che sa che dice il vero,  
E lascia creder poi quel ch' all' uom piace,  
Narra mirabil cose di Ruggiero,  
Ch' udendole, il direste voi mendace.  
Così pareva di ghiaccio ogni guerriero  
Contra Marfisa: ed ella ardente face;  
E non men di Ruggier gli occhi a sè trasse,  
Ch' ella di lui l' alto valor mirasse.
24. E s' ella lui Marte stimato avea,  
Stimato egli avria lei forse Bellona,  
Se per donna così la conoscea,  
Come pareva il contrario alla persona:  
E forse emulazion tra lor nascea,  
Per quella gente misera non buona,  
Nella cui carne e sangue, e nervi ed ossa  
Fan prova chi di loro abbia più possa.
25. Bastò di quattro l' animo e il valore  
A far, ch' un campo e l' altro andasse rotto.  
Non restava arme, a chi fuggia, migliore,  
Che quella che si porta più di sotto.  
Beato chi il cavallo ha corridore;  
Ch' in prezzo non è quivi ambio, nè trotto;  
E chi non ha destrier, quivi s' avvede,  
Quanto il mestier dell' arme è tristo a piede.



26. Riman la preda e 'l campo ai vincitori;  
Che non è fante o mulattier che resti.  
Là i Maganzesi, e qua fuggono i Mori;  
Quei lasciano i prigion, le some questi.  
Furon con lieti visi, e più co i cori  
Malagigi e Viviano a scioglier presti:  
Non fur men diligenti a sciorre i paggi,  
E por le some in terra, e i carriaggi.
27. Oltre una buona quantità d' argento,  
Ch' in diverse vasella era formato;  
Ed alcun muliebre vestimento  
Di lavoro bellissimo fregiato,  
E per stanze reali un paramento  
D' oro e di seta in Fiandra lavorato,  
Ed altre cose ricche in copia grande,  
Fiaschi di vin trovar, pane e vivande.
28. Al trar dagli elmi tutti vider, come  
Avea lor dato aiuto una Donzella.  
Fu conosciuta all' auree cresse chiome,  
Ed alla faccia delicata e bella.  
L' onoran molto, e pregano che 'l nome  
Di gloria degno non asconda; ed ella,  
Che sempre tra gli amici era cortese,  
A dar di sé notizia non contese.
29. Non si ponno saziar di riguardarla;  
Che tal vista l' avean nella battaglia.  
Sol mira ella Ruggier, sol con lui parla;  
Altri non prezza, altri non par che vaglia.  
Vengono i servi intanto ad invitarla  
Co i compagni a goder la vettovaglia,  
Ch' apparecchiata avean sopra una fonte,  
Che difendea dal raggio estivo un monte.

30. Era una delle fonti di Merlino,  
Delle quattro di Francia da lui fatte,  
D'intorno cinta di bel marmo fino  
Lucido e terso, e bianco più che latte.  
Quivi d'intaglio con lavor divino  
Avea Merlino immagini ritratte.  
Direste che spiravano; e, se prive  
Non fossero di voce, ch'eran vive.
31. Quivi una bestia uscir della foresta,  
Parea, di crudel vista, odiosa e brutta;  
Ch'avea l'orecchie d'asino, e la testa  
Di lupo e i denti, e per gran fame, asciutta.  
Branche avea di leon; l'altro che resta,  
Tutto era volpe, e parea scorrer tutta  
E Francia e Italia, e Spagna ed Inghilterra,  
L'Europa e l'Asia, e al fin tutta la terra.
32. Per tutto avea genti ferite e morte,  
La bassa plebe, e i più superbi capi:  
Anzi nocer parea molto più forte  
A re, a signori, a principi, a satrapi.  
Peggio facea nella romana corte,  
Che v'avea uccisi Cardinali, e Papi;  
Contaminato avea la bella sede  
Di Pietro, e messo scandol nella fede.
33. Par che dinanzi a questa bestia orrenda  
Cada ogni muro, ogui ripar che tocca.  
Non si vede città che si difenda;  
Se l'apre incontra ogni castello, e rocca.  
Par che agli onor divini anco s'estenda,  
E sia adorata dalla gente sciocca,  
E che le chiavi s'arroggi d'aver  
Del cielo e della abisso in suo potere.

34. Poi si vedea d' imperiale alloro  
Cinto le chiome un Cavalier venire  
Con tre giovani a par, che i gigli d' oro  
Tessuti avean nel lor real vestire;  
E con insegna simile con loro  
Parea un leon contra quel mostro uscire.  
Avean lor nomi, chi sopra la testa,  
E chi nel lembo scritto della vesta.
35. L' un, ch' avea fin all' elsa nella pancia  
La spada immersa alla maligna fera,  
Francesco primo, avea scritto di Francia:  
Massimiliano d' Austria a par seco era;  
E Carlo quinto imperator, di lancia  
Avea passato il mostro alla gorgiera;  
E l' altro, che di stral gli fige il petto.  
L' ottavo Enrico d' Inghilterra è detto.
36. Decimo ha quel Leon scritto sul dosso,  
Ch' al brutto mostro i denti ha negli orecchi:  
E tanto l' ha già travagliato e scosso,  
Che vi sono arrivati altri parecchi.  
Parea del mondo ogni timor rimosso;  
Ed in emenda degli errori vecchi  
Nobil gente accorrea, non però molta:  
Onde alla belva era la vita tolta.
37. I cavalieri stavano, e Marfisa  
Con desiderio di conoscer questi,  
Per le cui mani era la bestia uccisa,  
Che fatti avea tanti luoghi atri e mesti.  
Avvenga che la pietra fosse incisa  
De i nomi lor, non eran manifesti.  
Si pregavan tra lor, che se sapesse  
L' istoria alcuno, agli altri la dicesse.

38. Voltò Viviano a Malagigi gli occhi,  
Che stava a udire, e non facea lor motto:  
A te, disse, narrar l'istoria tocchi,  
Che esser ne dei, per quel ch'io vegga, dotto.  
Chi son costor, che con saette e stocchi,  
E lance a morte han l'animal condotto?  
Rispose Malagigi: Non è istoria,  
Di ch'abbia autor fin qui fatta memoria.
39. Sappiate che costor che qui scritto hanno  
Nel marmo i nomi, al mondo mai non furo;  
Ma fra settecento anni vi saranno  
Con grande onor del secolo futuro.  
Merlino il savio incantator Britanno  
Fe far la fonte al tempo del re Arturo;  
E di cose, ch'al mondo hanno a venire,  
La fe da buoni artefici scolpire.
40. Questa bestia crudele uscì del fondo  
Dell'inferno a quel tempo che fur fatti  
Alle campagne i termini, e fu il pondo  
Trovato e la misura, e scritti i patti.  
Ma non andò a principio in tutto 'l mondo:  
Di sè lasciò molti paesi intatti:  
Al tempo nostro in molti lochi sturba;  
Ma i popolari offende, e la vil turba.
41. Dal suo principio infin al secol nostro (do;  
Sempre è cresciuto, e sempre andrà crescen-  
Sempre crescendo, a lungo andar fia il mostro  
Il maggior, che mai fosse, ed il più orrendo.  
Quel Piton, che per carte e per inchiostro  
S'ode, che fu sì orribile e stupendo,  
Alla metà di questo non fu tutto,  
Nè tanto abominevol, nè sì brutto.

42. Farà strage crudel, nè sarà loco  
Che non guasti, contami ed infetti:  
E quanto mostra la scoltura, è poco  
De' suoi nefandi e abominosi effetti.  
Al mondo, di gridar mercè già roco,  
Questi, de i quali i nomi abbiamo letti,  
Che chiari splenderan più che piropo,  
Verranno a dare ajuto al maggior uopo.
43. Alla fera crudele il più molesto  
Non sarà di Francesco il re de' Franchi.  
E ben convien che molti ecceda in questo,  
E nessun prima, e pochi n' abbia ai fianchi;  
Quando in splendor real, quando nel resto  
Di virtù farà molti parer manchi,  
Che già parver compiuti, come cede  
Tosto ogni altro splendor che 'l Sol si vede.
44. L' anno primier del fortunato regno,  
Non ferma ancor ben la corona in fronte,  
Passerà l' alpe, e romperà il disegno  
Di chi all' incontro avrà occupato il monte;  
Da giusto spinto e generoso sdegno,  
Che vendicate ancor non sieno l' onte,  
Che dal furor da paschi e mandre uscito  
L' essercito di Francia avrà patito
45. E quindi scenderà nel ricco piano  
Di Lombardia, col fior di Francia intorno;  
E sì l' Elvezio spezzerà, ch' in vano  
Farà mai più pensier d' alzare il corno.  
Con grande e della chiesa, e dell' Ispano  
Campo, e del Fiorentin vergogna e scorno,  
Espugnerà il castel, che prima stato  
Sarà non espugnabile stimato.

6. Sopra ogni altr'arme ad espugnarlo, molto  
Piu gli varrà quella onorata spada.  
Con la qual prima avrà di vita tolto  
Il mostro corruttor d'ogni contrada.  
Convien ch'innanzi a quella sia rivolto  
In fuga ogni stendardo o a terra vada;  
Nè fossa, nè ripar, nè grosse mura  
Possan da lei tener città sicura.
7. Questo Principe avrà quanta eccellenza  
Aver felice imperator mai debbia.  
L'animo del gran Cesar, la prudenza  
Di chi mostrolla a Trasimeno e a Trebbia;  
Con la fortuna d'Alessandro, senza  
Cui saria fumo ogni disegno e nebbia.  
Sarà sì liberal, ch'io lo contemplo  
Qui non aver nè paragon, nè esemplo.
8. Così diceva Malagigi, e messe  
Desire ai cavalier d'aver contezza  
Del nome d'alcun altro, ch'uccidesse  
L'infernal bestia, uccider gli altri avvezza.  
Quivi un Bernardo tra' primi si lesse,  
Che Merlin molto nel suo scritto apprezza:  
Fia nota per costui, dicea, Bibiena,  
Quanto Fiorenza sua vicina, e Siena.
9. Non mette piede innanzi ivi persona  
A Gismondo, a Giovanni, a Lodovico;  
Un Gonzaga, un Salviati, un d'Aragona,  
Ciascuno al brutto mostro aspro nimico.  
V'è Francesco Gonzaga, nè abbandona  
Le sue vestigie il figlio Federico;  
Ed ha il cognato e il genero vicino,  
Quel di Ferrara, e quel Duca d'Urbino.

50. Dell' un di questi il figlio Guidobaldo  
Non vuol, che 'l padre, o ch' altri a dietro  
Con Ottobon da Flisco, Sinibaldo (metta  
Caccia la fera, e van di pari in fretta.  
Luigi da Gazolo il ferro caldo  
Fitto nel collo le ha d' una saetta,  
Che con l' arco gli diè Febo, quando anco  
Marte la spada sua gli mise al fianco.
51. Du' Ercoli, du' Ippoliti da Este,  
Un altro Ercole, un altro Ippolito anco  
Da Gonzaga, de' Medici, la peste  
Seguon del mostro, e l' han cacciando stanco  
Nè Giuliano al figliuol, nè par che reste  
Ferrante al fratel dietro, nè che manco  
Andrea Doria sia pronto, nè che lassi  
Fraucesco Sforza, ch' ivi uomo lo passi.
52. Del generoso, illustre e chiaro sangue  
D' Avolo vi son due, ch' han per insegna  
Lo scoglio, che dal capo ai piedi d' angue  
Per che l' empio Tifeo sotto si tegna.  
Non e di questi duo, per fare esangue  
L' orribil mostro, chi più innanzi vegna:  
L' uno, Francesco di Pescara invitto,  
L' altro, Alfonso del Vasto, ai piedi ha scritto.
53. Ma Consalvo Ferrante ove ho lasciato,  
L' Ispano onor, ch' in tanto pregio v' era?  
Che fu da Malagigi sì lodato,  
Che pochi il pareggiar di quella schiera.  
Guglielmo si vedea di Monferrato  
Fra quei, che morta avean la brutta fera;  
Ed eran pochi verso gl' infiniti,  
Ch' ella v' avea, chi morti, e chi feriti.

6. In giochi onesti e parlamenti lieti  
Dopo mangiar spesero il caldo giorno  
Corcati su finissimi tapeti  
Tra gli arbuscelli, ond' era il rivo adorno.  
Malagigi e Vivian, perchè quieti  
Più fosser gli altri, tenean l'arme intorno,  
Quando una donna senza compagnia  
Vider, che verso lor ratto venia.

7. Questa era quella Ippalca, a cui fu tolto  
Frontino, il buon destrier, da Rodomonte.  
L'avea il dì innanzi ella seguita molto,  
Pregandolo ora, ora dicendogli onte:  
Ma non giovando, avea il cammin rivolto  
Per ritrovar Ruggier in Agrismonte.  
Tra via le fu, non so già come detto,  
Che quivi il troveria con Ricciardetto.

8. E perchè il luogo ben sapea ( che v' era  
Stata altre volte ) se ne venne al dritto  
Alla fontana; ed in quella maniera  
Ve lo trovò, ch'io v' ho di sopra scritto.  
Ma, come buona e cauta messaggiera,  
Che sa meglio eseguir, che non l'è ditto,  
Quando vide il fratel di Bradamante,  
Non conoscer Ruggier fece sembante.

9. A Ricciardetto tutta rivoltosse,  
Si come drittamente a lui venisse:  
E quel, che la conobbe, se le mosse  
Incontra, e domandò dove ne gisse.  
Ella, ch'ancora avea le luci rosse  
Del pianger lungo, sospirando disse,  
Ma disse forte, acciò che fosse espresso  
A Ruggiero il suo dir, che gli era presso.



58. Mi traeva dietro, disse, per la briglia,  
Come imposto m'avea la tua sorella,  
Un bel cavallo, e buono a meraviglia,  
Ch'ella molto ama, e che Frontino appella  
E l'avea tratto più di trenta miglia  
Verso Marsilia, ove venir deve ella  
Fra pochi giorni, e dove ella mi disse,  
Ch'io l'aspettassi, fin che vi venisse.
59. Era sì baldanzoso il creder mio,  
Ch'io non stimava alcun di cor sì saldo,  
Che me l'avesse a tor, dicendogli io,  
Ch'era della sorella di Rinaldo.  
Ma vano il mio disegno ier m'uscio,  
Che me lo tolse un Saracin ribaldo  
Nè per udir di chi Frontino fusse,  
A volermelo rendere s'indusse.
60. Tutt'ieri, ed oggi l'ho pregato; e quando  
Ho visto uscir preghi e minacce in vano,  
Maledicendol molto, e bestemmiano  
L'ho lasciato di qui poco lontano,  
Dove il cavallo, e sè molto affannando  
S'aiuta, quanto può, con l'arme in mano (te,  
Contra un guerrier, ch'in tal travaglio il met-  
Che spero ch'abbia a far le mie vendette.
61. Ruggero a quel parlar salito in piede  
Ch'avea potuto appena il tutto udire,  
Si volta a Ricciardetto, e per mercede,  
E premio, e guiderdon del ben servire,  
Prieghi aggiungendo senza fin, gli chiede,  
Che con la Donna solo il lasci gire  
Tanto che 'l Saracin gli sia mostrato,  
Ch'a lei di mano ha il buon destrier levato.

2. A Ricciardetto, ancor che discortese  
Il conceder altrui troppo paresse  
Di terminar le a sè debite imprese,  
Al voler di Ruggier pur si rimesse.  
E quel licenzia da i compagni prese,  
E con Ippalca a ritornar si messe,  
Lasciando a quei, che rimanean, stupore,  
Non meraviglia pur del suo valore.
3. Poi che dagli altri allontanato alquanto  
Ippalca l'ebbe, gli narrò ch' ad esso  
Era mandata da colei che tanto  
Avea nel core il suo valore impresso:  
E senza finger più, seguitò quanto  
La sua Donna al partir le avea commesso;  
E che se dianzi avea altramente detto,  
Per la presenza fu di Ricciardetto.
4. Disse che chi le avea tolto il destriero,  
Ancor detto le avea con molto orgoglio:  
Perchè so, che 'l cavallo è di Ruggiero,  
Più volentier per questo te lo toglío.  
S' egli di racquistarlo avrà pensiero,  
Fagli saper ch' asconder non gli voglio,  
Ch' io son quel Rodomonte, il cui valore  
Mostra per tutto 'l mondo il suo splendore.
55. Ascoltando Ruggier mostra nel volto  
Di quanto sdegno acceso il cor gli sia,  
Sì, perchè caro avria Frontino molto,  
Sì, perchè venia il dono, onde venia,  
Sì, perchè in suo dispregio gli par tolto;  
Vede che biasmo e disonor gli fia,  
Se torlo a Rodomonte non s' affretta,  
E sopra lui non fa degna vendetta.

66. La Donna Ruggier guida, e non soggiorn  
Che por lo brama col Pagano a fronte;  
E giunge, ove la strada fa duo corna,  
L'un vagiù al piano, e l'altro va su al mont  
E questo, e quel nella vallea ritorna,  
Dov' ella avea lasciato Rodomonte.  
Aspra, ma breve era la via del colle;  
L'altra più lunga assai, ma piana e molle
67. Il desiderio, che conduce Ippalca,  
D'aver Frontino, e vendicar l'oltraggio,  
Fa che 'l sentier della montagna calca,  
Onde molto più corto era il viaggio.  
Per l'altra intanto il Re d'Algier cavalca  
Col Tartaro e con gli altri che detto haggi  
E giù nel pian la via più facil tiene,  
Nè con Ruggiero ad incontrar si viene.
68. Già son le lor querele differite,  
Fin che soccorso ad Agramante sia,  
(Questo sapete) ed han d'ogni lor lite  
La cagion, Doralice in compagnia;  
Ora il successo dell'istoria udite.  
Alla fontana è la lor dritta via,  
Ove Aldigier, Marfisa e Ricciardetto,  
Malagigi e Vivian stanno a diletto.
69. Marfisa a' preghi de' compagni avea  
Veste da donna ed ornamenti presi.  
Di quelli ch' a Lanfusa si credea  
Mandare il traditor de' Maganzesi.  
E benchè veder raro si solea  
Senza l'usbergo e gli altri buoni arnesi;  
Pur quel dì se li trasse, e come donna,  
A' preghi lor lsciò vedersi in gonna.

0. Tosto che vede il Tartaro Marfisa,  
Per la credenza, ch' ha di guadagnarla,  
In ricompensa, e in cambio ugual s' avvisa  
Di Doralice, a Rodomonte darla;  
Sì come Amor si regga a questa guisa,  
Che vender la sua donna, o permutarla  
Possa l' amante, nè a ragion s' attristi,  
Se quando una ne perde, una n' acquisti.
1. Per dunque provvederli di donzella,  
Acciò per sè quest' altra si ritegna,  
Marfisa, che gli par leggiadra e bella,  
E d' ogni cavalier femmina degna,  
Come abbia ad aver questa, come quella  
Subito cara, a lui donar disegna;  
E tutti i cavalier, che con lei vede,  
A giostra seco, ed a battaglia chiede.
2. Malagigi e Vivian, che l' arme aveano  
Come per guardia e sicurtà del resto,  
Si mossero dal luogo, ove sedeano,  
L' un, come l' altro, alla battaglia presto,  
Perchè giostrar con ambedue credeano;  
Ma l' African, che non venìa per questo,  
Non ne fe segno o movimento alcuno;  
Sì che la giostra restò lor contra uno.
3. Viviano è il primo, e con gran cor si move,  
E nel venire abbassa un' asta grossa;  
E 'l Re pagan dalle famose prove  
Dall' altra parte vien con maggior possa.  
Dirizza l' uno e l' altro, e segna dove  
Crede meglio fermar l' aspra percossa.  
Viviano indarno all' elmo il Pagan fere;  
Che non lo fa piegar, non che cadere.

74. Il Re pagan, ch'avea più l'asta dura,  
Fe lo scudo a Vivian parer di ghiaccio;  
E fuor di sella in mezzo alla verdura,  
All'erbe e ai fiori il fe cadere in braccio  
Vien Malagigi, e ponsi in avventura  
Di vendicar il suo fratello avaccio;  
Ma poi d'andarli appresso ebbe tal fretta  
Che gli fe compagnia più che vendetta.

75. L'altro fratel fu prima del cugino  
Con l'arme indosso, e sul destrier salito  
E disfidato contra il Saracino,  
Venne, a scontrarlo a tutta briglia ardito.  
Risonò il colpo in mezzo all'elmo fino  
Di quel Pagan sotto la vista un dito:  
Volò al ciel l'asta in quattro tronchi rotta  
Ma non mosse il Pagan per quella botta.

76. Il Pagan ferì lui dal lato manco;  
E perchè il colpo fu con troppa forza,  
Poco lo scudo, e la corazza manco  
Gli valse; che s'aprir, come una scorza.  
Passò il ferro crudel l'omero bianco:  
Piegò Aldigier ferito a poggia, e ad orza,  
Tra fiori ed erbe al fin si vide avvolto,  
Rosso su l'arme, e pallido nel volto.

77. Con molto ardir vien Ricciardetto appress  
E nel venire arresta sì gran lancia,  
Che mostra ben, come ha mostrato spess  
Che degnamente è Paladin di Francia;  
Ed al Pagan ne facea segno espresso,  
Se fosse stato pari alla bilancia;  
Ma sozzopra n'andò, perchè il cavallo  
Gli cadde addosso, e non già per suo fallo

8. Poi che altro cavalier non si dimostra,  
Ch' al Pagan per giostrar volti la fronte,  
Pensa aver guadagnato della giostra  
La Donna, e venne a lei presso alla fonte,  
E disse: Damigella, siete nostra;  
S' altri non è per voi, che in sella monte.  
Nol potete negar, nè farne scusa,  
Che di ragion di guerra così s' usa.

9. Marfisa, alzando con un viso altero  
La faccia, disse: Il tuo parer molto erra.  
Io ti concedo che diresti il vero,  
Ch' io sarei tua per la ragion di guerra,  
Quando mio signor fosse o cavaliere  
Alcun di questi, ch' hai gittato in terra.  
Io sua non son, nè d' altri son che mia;  
Dunque me tolga a me, chi mi disia.

10. So scudo e lancia adoperare anch' io,  
E più d' un cavaliere in terra ho posto.  
Datemi l' arme, disse, e il destrier mio,  
Agli scudier, che l' ubbidiron tosto.  
Trasse la gonna, ed in farsetto uscìo,  
E le belle fattezze, e il ben disposto  
Corpo mostrò, ch' in ciascuna sua parte,  
Fuor che nel viso, assimigliava a Marte.

11. Poi che fu armata, la spada si cinse;  
E sul destrier montò d' un leggier salto;  
E qua e là tre volte, e più lo spinse,  
E quindi e quindi fe girare in alto;  
E poi sfidando il Saracino, strinse  
La grossa lancia, e cominciò l' assalto,  
Tal nel campo Troian Pantasilea  
Contra il tessalo Achille esser dovea.

82. Le lance insin al calce si fiaccaro  
A quel superbo scontro, come vetro;  
Nè però chi le corsero, piegaro,  
Che si notasse, un dito solo addietro.  
Marfisa, che volea conoscer chiaro,  
S' a più stretta battaglia simil metro  
Le servirebbe contra il fier Pagano,  
Se gli rivolse con la spada in mano.
83. Bestammio il cielo e gli elementi il cru  
Pagan, poi che restar la vide in sella.  
Ella, che li pensò romper lo scudo,  
Non men sdegnosa contra il ciel favella.  
Già l' uno e l' altro ha in mano il ferro nu  
E su le fatal arme si martella:  
L' arme fatali han parimente intorno,  
Che mai non bisognar più di quel giorno
84. Si buona è quella piastra e quella magl  
Che spada o lancia non le taglia o fora;  
Sì che potea seguir l' aspra battaglia  
Tutto quel giorno, e l' altro appresso ancor  
Ma Rodomonte in mezzo lor si scaglia,  
E riprende il rival della dimora;  
Dicendo: Se battaglia pur far vuoi,  
Finiam la cominciata oggi fra noi.
85. Facemmo, come sai, tregua con patto  
Di dar soccorso alla milizia nostra.  
Non dobbiam, prima che sia questo fatto  
Incominciare altra battaglia o giostra.  
Indi a Marfisa riverente in atto  
Si volta, e quel messaggio le dimostra,  
E le racconta, come era venuto  
A chieder lor per Agramante ajuto.

86. La prega poi, che le piaccia non solo  
Lasciar quella Battaglia, o differire,  
Ma che voglia in aiuto del figliuolo  
Del re Troian con esso lor venire;  
Onde la fama sua con maggior volo  
Potrà far meglio infin al ciel salire,  
Che per querela di poco momento,  
Dando a tanto disegno impedimento.
87. Marfisa, che fu sempre disiosa  
Di provar quei di Carlo a spada e a lancia,  
Nè l'avea indotta a venire altra cosa  
Di sì lontana regione in Francia:  
Se non per esser certa, se famosa  
Lor nominanza era per vero o ciancia;  
Tosto d'andar con lor partito prese,  
Che d'Agramante il gran bisogno intese.
88. Ruggiero in questo mezzo avea seguito  
Indarno Ippalca per la via del monte;  
E trovò, giunto al loco, che partito  
Per altra via se n'era Rodomonte:  
E pensando, che lungi non era ito,  
E che 'l sentier tenea dritto alla fonte,  
Trottando in fretta dietro gli venia  
Per l'orme, ch'eran fresche in su la via.
89. Volse che Ippalca a Mont' Alban pigliasse  
La via, ch'una giornata era vicino;  
Perchè, s'alla fontana ritornasse,  
Si torria troppo dal dritto cammino.  
E disse a lei, che già non dubitasse,  
Che non s'avesse a ricovrar Frontino,  
Ben le farebbe a Mont' Albano, o dove  
Ella si trovi, udir tosto le nove.



90. E le diede la lettera, che scrisse  
In Agrismonte, e che si portò in seno,  
E molte cose a bocca anco le disse,  
E la pregò che l'escusasse a pieno.  
Nella memoria Ippalca il tutto fisse,  
Prese licenza, e voltò il palafreno;  
E non cessò la buona messaggiera,  
Ch' in Mont' Alban si ritrovò la sera.
91. Seguiva Ruggiero in fretta il Saracino  
Per l'orme, ch'apparian nella via piana;  
Ma non lo giunse prima, che vicino  
Con Mandricardo il vide alla fontana.  
Già promesso s'avean, che per cammino  
L'un non farebbe all'altro cosa strana,  
Nè fin ch'al campo si fosse soccorso,  
A cui Carlo era appresso a porre il morso.
92. Quivi giunto Ruggier, Frontin conobbe  
E conobbe per lui chi addosso gli era;  
E su la lancia fe le spalle gobbe,  
E sfidò l'African con voce altera;  
Rodomonte quel di fè più che Giobbe,  
Poichè domò la sua superbia fiera,  
E ricusò la pugna ch'avea usanza  
Di sempre egli cercar con ogni istanza.
93. Il primo giorno e l'ultimo, che pugna  
Mai ricusasse il Re d'Algier, fu questo.  
Ma tanto il desiderio, che si giugna  
In soccorso al suo Re, gli pare onesto;  
Che, se credesse aver Ruggier nell'ugna  
Più, che mai lepre il pardo isnello e pres  
Non si vorria fermar tanto con lui,  
Che fesse un colpo della spada, o dui.

4. Aggiungi, che sapea ch' era Ruggiero,  
Che seco per Frontin facea battaglia,  
Tanto famoso, ch' altro cavaliere  
Non è, ch' a par di lui di gloria saglia;  
L' uom, che bramato ha di saper per vero  
Esperimento quanto in arme vaglia:  
E pur non vuol seco accettar l' impresa;  
Tanto l' assedio del suo Re gli pesa.
5. Trecento miglia sarebbe ito, e mille,  
Se ciò non fosse, a comperar tal lite;  
Ma se l' avesse oggi sfidato Achille,  
Piu fatto non avria di quel, ch' udite;  
Tanto a quel punto sotto le faville  
Le fiamme avea del suo furor sopite.  
Narra a Ruggier, perchè pugna rifiuti;  
Ed anco il prega, che l' impresa ajuti:
6. Che facendol, farà quel, che far deve  
Al suo Signore un Cavalier fedele.  
Sempre che questo assedio poi si leve,  
Avran ben tempo da finir querele.  
Ruggier rispose a lui: Mi sarà lieve  
Differir questa pugna, fin che de le  
Forze di Carlo si tragga Agramante;  
Purchè mi rendi il mio Frontino innante.
7. Se di provarti, ch' hai fatto gran fallo,  
E fatto hai cosa indegna d' uomo forte,  
D' aver tolto a una donna il mio cavallo,  
Vuoi ch' io prolunghi, fin che siamo in Corte;  
Lascia Frontino, e nel mio arbitrio dallo.  
Non pensare altramente ch' io sopporte,  
Che la battaglia quì tra noi non segua;  
O ch' io ti faccia sol d' un' ora tregua.

98. Mentre Ruggiero all' African domanda  
O Frontino, o battaglia allora allora;  
E quello in lungo e l' uno e l' altro manda  
Nè vuol dare il destrier, nè far dimora:  
Mandricardo ne vien da un' altra banda,  
E mette in campo un' altra lite ancora;  
Poichè vede Ruggier, che per insegna  
Porta l' augel, che sopra gli altri regna.
99. Nel campo azzur l' Aquila bianca avea,  
Che de' Troianj fu l' insegna bella.  
Perchè Ruggier l' origine traea  
Del fortissimo Ettore, portava quella.  
Ma questo Mandricardo non sapea,  
Ne vuol patire, e grande ingiuria appella,  
Che nello scudo un' altro debba porre  
L' aquila bianca del famoso Ettore.
100. Portava Mandricardo similmente  
L' augel che rapì in Ida Ganimede.  
Come l' ebbe quel dì, che fu vincente  
Al castel periglioso, per mercede,  
Credo vi sia con l' altre istorie a mente,  
E come quella Fata gli lo diede  
Con tutte le bell' arme, che Vulcano  
Avea già date al Cavalier Trojano.
101. Altra volta a battaglia erano stati  
Mandricardo, e Ruggier solo per questo;  
E per che caso fosser distornati,  
Io nol dirò: che già v' è manifesto.  
Dopo non s' eran mai più raccozzati,  
Se non quivi ora; e Mandricardo presto,  
Visto lo scudo, alzò il superbo grido  
Minacciando, e a Ruggier disse: Io ti sfida

2. Tu la mia insegna, temerario, porti;  
Nè questo e il primo dì, ch'io te l'ho detto:  
E credi pazzo ancor, ch'io te 'l comporti,  
Per una volta, ch'io t'ebbi rispetto?  
Ma poi che nè minacce, nè conforti  
Ti pon questa follia levar dal petto;  
Ti mostrerò quanto miglior partito  
T'era d'avermi subito ubbidito.

3. Come ben riscaldato arido legno  
A picciol soffio subito s'accende;  
Così s'avvampa di Ruggier lo sdegno  
Al primo motto, che di questo intende.  
Ti pensi, disse, farmi stare al segno,  
Perchè quest'altro ancor meco contende?  
Ma mostrerotti, ch'io son buon per torre  
Frontino a lui, lo scudo a te d'Ettore.

4. Un'altra volta pur per questo venni  
Teco a battaglia, e non è gran tempo anco;  
Ma d'ucciderti allora mi contenni,  
Perchè tu non avevi spada al fianco.  
Questi fatti saran, quelli fur cenni;  
E mal sarà per te quell'augel bianco,  
Ch'antica insegna è stata di mia gente:  
Tu te l'usurpi, io 'l porto giustamente.

5. Anzi t'usurpi tu l'insegna mia,  
Rispose Mandricardo, e trasse il brando;  
Quello, che poco innanzi per follia  
Avea gittato alla foresta Orlando.  
Il buon Buggier, che di sua cortesia  
Non può non sempre ricordarsi; quando  
Vide il Pagan, ch'avea tratta la spada,  
Lasciò cader la lancia nella strada.

106. E tutto a un tempo Balisarda stringe,  
La buona spada, e mè 'lò scudo imbraccia:  
Ma l' Africano in mezzo il destrier spinge,  
E Marfisa con lui presta si caccia;  
E l' una questo, e l' altro quel respinge,  
E pregano ambedue, che non si faccia.  
Rodomonte si duol, che rotto il patto  
Due volte ha Mandricardo, che fu fatto.
107. Prima credendo d'acquistar Marfisa,  
Fermato s' era a far più d' una giostra;  
Or per privar Ruggier d' una divisa,  
Di curar poco il Re Agramante mostra.  
Se pur ( dicea ) dei fare a questa guisa,  
Finiam prima tra noi la lite nostra  
Conveniente, e più debita assai,  
Ch' alcuna di quest' altre, che prese hai.
108. Con tal condizion fu stabilita  
La tregua, e questo accordo ch' è fra noi:  
Come la pugna teco avrò finita  
Poi del destrier risponderò a costui.  
Tu del tuo scudo, rimanendo in vita,  
La lite avrai da terminar con lui;  
Ma ti darò da far tanto mi spero,  
Che non n' avvanzerà troppo a Ruggiero.
109. La parte, che ti pensi, non n' avrai,  
Rispose Mandricardo a Rodomonte:  
Io te ne darò più, che non vorrai,  
E ti farò sudar dal piè alla fronte,  
E me ne rimarrà per darne assai,  
( Come non manca mal l' acqua del fonte )  
Ed a Ruggiero, ed a mill' altri seco,  
E a tutto il Mondo, che la voglia meco.

110. Moltiplicavan l'ire e le parole,  
Quando da questo, e quando da quel lato.  
Con Rodomonte, e con Ruggier la vuole  
Tutto in un tempo Mandricardo irato.  
Ruggier, ch' oltraggio sopportar non suole,  
Non vuol più accordo, anzi litigio e piato.  
Marfisa or va da questo, or da quel canto  
Per riparar, ma non può sola tanto.
111. Come il villan, se fuor per l' alte sponde  
Trapela il fiume, e cerca nova strada,  
Frettoloso a vietar, che non affonde  
I verdi paschi, e la sperata biada,  
Chiude una via, ed un' altra, e si confonde,  
Che se ripara quinci, che non cada,  
Quindi vede lassar gli argini molli,  
E fuor d' acqua spicciar con più rampolli.
112. Così, mentre Ruggiero, e Mandricardo,  
E Rodomonte son tutti sozzopra;  
Ch' ognun vuol dimostrarsi più gagliardo,  
Ed ai compagni rimaner di sopra.  
Marfisa ad acchetarli avea riguardo,  
E s' affatica, e perde il tempo e l' opra:  
Che, come ne spicca uno, e lo ritira,  
Gli altri duo risalir vede con ira.
113. Marfisa, che volea porgli d' accordo,  
Dicea: Signori udite il mio consiglio,  
Differire ogni lite è buon ricordo,  
Fin ch' Agramante sia fuor di periglio.  
S' ognun vuole al suo fatto essere ingordo,  
Anch' io con Mandricardo mi ripiglio;  
E vo' vedere al fin, se guadagnarme,  
Come egli ha detto, è buon per forza d' arme.

114. Ma, se si de' soccorrere Agramanté,  
Soccorrasi, e tra noi non si contenda,  
Per me non si starà d'andare innante,  
Disse Ruggier; pur che 'l destrier si renda.  
O che mi dia il cavallo, ( a far di tante  
Una parola ) o che da me il difenda:  
O che quì morto ho da restare, o ch' io  
In campo ho da tornar sul destrier mio.

115. Rispose Rodomonte: Ottener questo  
Non fia così come quell' altro, lieve:  
E seguitò dicendo: Io ti protesto,  
Che s' alcun danno il nostro Re riceve,  
Fia per tua colpa: ch' io per me non resto  
Di fare a tempo quel, che far si deve.  
Ruggiero a quel protesto poco bada,  
Ma stretto dal furor stringe la spada.

116. Al Red' Algier, come cinghial si scaglia,  
E l' urta con lo scudo, e con la spalla;  
E in modo lo disordina e sbaraglia,  
Che fa, che d' una staffa il pie gli falla.  
Mandricardo gli grida: O la battaglia  
Differisci, Ruggiero, o meco falla:  
E crudele, e fellon più che mai fosse,  
Ruggier sull' elmo in questo dir percosse.

117. Fin sul collo al destrier Ruggiers' inchina  
Nè, quando volse, rilevar si puote;  
Perchè gli sopraggiunge la ruina  
Del figlio d' Ulien, che lo percote.  
Se non era di tempra adamantina,  
Fesso l' elmo gli avria fin tra le gote.  
Aprè Ruggier le mani per l' ambascia,  
E l' una il fren, l' altra la spada lascia.

118. Se lo porta il destrier per la campagna:  
Dietro gli resta in terra Balisarda,  
Marfisa, che quel dì fatta compagna  
Se gli era d'arme, par ch'avvampi ed arda.  
Che solo fra que' due così rimagna:  
E come era magnanima, e gagliarda,  
Si drizza a Mandricardo, e col potere,  
Ch'avea maggior, sopra la testa il fere.
119. Rodomonte a Ruggier dietro si spinge:  
Vinto è Frontin, s'un'altra gli n'appicca;  
Ma Ricciardetto con Vivian si stringe,  
E tra Ruggiero e'l Saracin si ficca.  
L'uno urta Rodomonte, e lo respinge,  
E da Ruggier per forza lo dispicca;  
L'altro la spada sua, che fu Viviano,  
Pone a Ruggier, già risentito, in mano.
120. Tosto che'l buon Ruggiero in sè ritorna,  
E che Vivian la spada gli appresenta;  
A vendicar l'inguria non soggiorna,  
E verso il Re d'Algier ratto s'avventa,  
Come il leon, che tolto sulle corna  
Dal bue sia stato, e che'l dolor non senta;  
Si sdegno, ed ira, ed impeto l'affretta,  
Stimola, e sferza a far la sua vendetta.
121. Ruggier sul capo al Saracin tempesta;  
E se la spada sua si ritrovasse,  
Che, come ho detto, al cominciar di questa  
Pugna, di man gran fellonia gli trasse;  
Mi credo, ch'a difendere la testa  
Di Rodomonte l'elmo non bastasse;  
L'elmo, che fece il Re far di Babelle,  
Quando muover pensò guerra alle stelle.



122. La Discordia credendo non potere  
Altro esser quivi, che contese e risse,  
Nè vi dovesse mai più lungo avere  
O pace, o tregua, alla Sorella disse,  
Ch'omai sicuramente a rivedere  
I Monachetti suoi seco venisse.  
Lasciamle andare, e stiam noi dove in fronte  
Ruggiero avea ferito Rodomonte.
123. Fu il colpo di Ruggier di sì gran forza  
Che fece in sulla groppa di Frontino  
Percuoter l'elmo, e quella dura scorza,  
Di ch'avea armato il dosso il Saracino;  
E lui tre volte e quattro a poggia e ad orza  
Piegar per gire in terra a capo chino;  
E la spada egli ancora avria perduta,  
Se legata alla man non fosse suta.
124. Avea Marfisa a Mandricardo intanto  
Fatto sudar la fronte, il viso, e il petto,  
Ed egli aveva a lei fatto altrettanto:  
Ma sì l'usbergo d'ambi era perfetto,  
Che mai poter' farsarlo in nessun canto:  
E stati eran fin quì pari in effetto;  
Ma in un voltar, che fece il suo destriero,  
Bisogno ebbe Marfisa di Ruggiero.
125. Il destrier di Marfisa in un voltarsi,  
Che fece stretto, ov'era molle il prato,  
Sdrucchiolò in guisa, che non potè aitarsi  
Di non tutto cader sul destro lato;  
E nel volere in fretta rilevarsi,  
Da Brigliador fu per traverso urtato,  
Con che il Pagan poco cortese venne;  
Sì che cader di nuovo gli convenne.

126. Ruggier, che la Donzella a mal partito  
Vide giacer, non differì il soccorso,  
Or che l'agio n'avea, poi che stordito  
Da sè lontan quell'altro era trascorso.  
Ferì sull'elmo il Tartaro, e partito  
Quel colpo gli avria il capo, come un torso,  
Se Ruggier Balisarda avesse avuta,  
O Mandricardo in capo altra barbata.
127. Il Re d'Algier, che si risente in questo,  
Si volge intorno, e Ricciardetto vede,  
E si ricorda, che gli fu molesto  
Dianzi; quando soccorso a Ruggier diede.  
A lui si drizza; e saria stato presto  
A dargli del ben fare aspra mercede,  
Se con grande arte, o nuovo incanto tosto  
Non se gli fosse Malagigi opposto.
128. Malagigi, che sa d'ogni malia  
Quel, che ne sappia alcun Mago eccellente,  
Ancor che 'l libro suo seco non sia,  
Con che fermare il Sole era possente;  
Pur la scongiurazione, onde solia  
Comandare ai Demonj, aveva a mente;  
Tosto in corpo al Ronzino, un ne costringe,  
Di Doralice, ed in furor lo spinge.
129. Nel mansueto ubino, che sul dosso  
Avea la figlia del Re Stordilano,  
Fece entrar' un degli Angel di Minosso  
Sol con parole il frate di Viviano.  
E quel, che dianzi mai non s'era mosso,  
Se non quanto ubbidito avea alla mano;  
Or d'improvviso spiccò in aria un salto,  
Che trenta piè fu lungo, e sedici alto.

130. Fu grande il salto, non però di sorte,  
Che ne dovesse alcun perder la sella.  
Quando si vide in alto, gridò forte,  
Che si tenne per morta la Donzella.  
Quel ronzin, come il Diavol se lo porte,  
Dopo un gran salto se ne va con quella,  
Che pur grida soccorso, in tanta fretta,  
Che non l'avrebbe giunto una saetta.
131. Dalla battaglia il figlio d'Ulieno  
Si levò al primo suon di quella voce;  
E dove furiava il palafreno,  
Per la Donna ajutar, n'andò veloce.  
Mandricardo di lui non fece meno;  
Nè più a Ruggier, nè più a Marfisa nuoce;  
Ma senza chieder loro o paci, o tregue,  
E Rodomonte, e Doralice segue.
132. Marfisa intanto si levò di terra,  
E tutta ardendo di disdegno e d'ira,  
Credesi far la sua vendetta, ed erra;  
Che troppo lungi il suo nimico mira.  
Ruggier, ch'aver tal fin vede la guerra,  
Rugge come un leon, non che sospira:  
Ben sanno, che Frontino, e Brigliadoro  
Giugner non ponno co' i cavalli loro.
133. Ruggier non vuol cessar, sin che decisa  
Col Re d'Algier non l'abbia del cavallo.  
Non vuol quietar' il Tartaro Marfisa,  
Che provato a suo senno anco non hallo.  
Lasciar la sua querela a questa guisa,  
Parrebbe all'uno e all'altro troppo fallo.  
Di comune parer disegno fassi,  
Di chi offesi gli ayea, seguire i passi.

134. Nel campo Saracin li troveranno,  
Quando non possan ritrovarli prima:  
Che per levar l'assedio iti saranno,  
Prima che 'l Re di Francia il tutto opprima.  
Così dirittamente se ne vanno,  
Dove averli a man salva fanno stima.  
Già non andò Ruggier così di botto,  
Che non facesse ai suoi compagni motto.
135. Ruggier se ne ritorna, ove in disparte  
Era il fratel della sua Donna bella,  
E se gli proferisce in ogni parte  
Amico, per fortuna e buona e fella.  
Indi lo prega, e lo fa con bell' arte,  
Che saluti in suo nome la sorella:  
E questo così ben gli venne detto,  
Che nè a lui diè, nè agli altri alcun sospetto.
136. E da lui, da Vivian, da Malagigi,  
Dal ferito Aldigier tolse commiato  
Si proferiro anch' essi alli servigi  
Di lui, debitor sempre in ogni lato.  
Marfisa avea sì il cor d' ire a Parigi,  
Che 'l salutar gli amici avea scordato;  
Ma Malagigi andò tanto, e Viviano,  
Che pur la salutaron di lontano;
137. E così Ricciardetto; ma Aldigiero  
Giace, e convien che suo mal grado resti.  
Verso Parigi avean preso il sentiero  
Quelli due prima, ed or lo piglian questi.  
Dirvi, Signor, nell' altro Canto spero  
Miracolosi e sopra umani gesti,  
Che con danno degli uomini di Carlo  
Ambe le coppie fer', di ch' io vi parlo.
-

# ORLANDO FURIOSO

---

## CANTO VENTESIMOSETTIMO

### ARGOMENTO

*Mandricardo, e Ruggiero, e Rodomonte,  
E Marfisa, seguendo i rei vestigi  
Di Doralice, con ardità fronte  
Assaltan Carlo, e'l cacciano in Parigi.  
Di poi fra loro con orgogli ed onte  
Sono a contese, e terribil litigi.  
Il figlio d' Ulieno è rifiutato  
Da Doralice, e si diparte armato.*

1.

**M**olti consiglio delle donne sono  
Meglio improvviso, ch' a pensarvi, usciti;  
Che questo è speciale e proprio dono  
Fra tanti e tanti lor dal ciel largiti.  
Ma può mal quel degli uomini esser buono,  
Che maturo discorso non aiti,  
Ove non s'abbia a ruminarvi sopra  
Spesso alcun tempo, e molto studio ed opra.

2. Parve, e non fu però buono il consiglio  
Di Malagigi, ancor che, come ho detto,  
Per questo di grandissimo periglio  
Liberasse il cugin suo Ricciardetto.  
A levare indi Rodomonte e il figlio  
Del re Agrican lo Spirto avea costretto,  
Non avvertendo che sarebbon tratti,  
Dove i cristian vi rimarran disfatti.
3. Ma se spazio pensarvi avesse avuto,  
Credere si può che dato similmente  
Al suo cugino avria debito aiuto,  
Nè fatto danno alla cristiana gente.  
Comandare allo Spirto avria potuto,  
Ch' alla via di Levante, o di Ponente  
Si dilungata avesse la Donzella,  
Che non n' udisse Francia più novella.
4. Così gli amanti suoi l'avrian seguita,  
Come a Parigi, anco in ogni altro loco;  
Ma fu questa avvertenza inavvertita  
Da Malagigi, per pensarvi poco;  
E la Malignità dal ciel bandita,  
Che sempre vorria sangue e strage, e foco,  
Prese la via, donde più Carlo afflisce,  
Poichè nessuna il mastro li prescrisse.
5. Il palafren, ch' avea il demonio al fianco,  
Portò la spaventata Doralice,  
Che non potè arrestarla fiume, e manco  
Fossa, bosco, palude, erta o pendice,  
Fin che per mezzo il campo Inglese e Franco,  
E l'altra moltitudine fautrice  
Dell'insegna di Cristo, rassegnata  
Non l'ebbe al padre suo re di Granata.

6. Rodomonte col figlio d' Agricane  
La seguitaro il primo giorno un pezzo,  
Che le vedean le spalle, ma lontane;  
Di vista poi perderonla da sezzo,  
E venner per la traccia, come il cane  
La lepre o il capriol trovare avvezzo;  
Nè si fermar, che furo in parte, dove  
Di lei, ch'era col padre, ebbono nove.
7. Guardati, Carlo, che ti viene addosso  
Tanto furor, ch'io non ti veggo scampo:  
Nè questi pur, ma'l re Gradasso è mosso  
Con Sacripante a danno del tuo campo:  
Fortuna, per toccarti fin all'osso,  
Ti toglie a un tempo l'uno e l'altro lampo  
Di forza e di saper che vivea teco,  
E tu rimaso in tenebre sei cieco.
8. Io ti dico d'Orlando e di Rinaldo,  
Che l'uno al tutto furioso e folle,  
Al sereno, alla pioggia, al freddo, al caldo  
Nudo va discorrendo il piano e'l colle;  
L'altro, con senno non troppo più saldo,  
D'appresso al gran bisogno ti si tolle;  
Che non trovando Angelica in Parigi,  
Si parte, e va cercandone vestigi.
9. Un fraudolente vecchio incantatore  
Gli fe, come a principio vi si disse,  
Creder per un fantastico suo errore,  
Che con Orlando Angelica venisse;  
Onde di gelosia tocco nel core,  
Della maggior ch'amante mai sentisse,  
Venne a Parigi, e come apparve in corte,  
D'ire in Bretagna gli toccò per sorte.

10. Or fatta la battaglia, onde portonne  
Egli l'onor d'aver chiuso Agramante,  
Tornò a Parigi, e monister di donne,  
E case, e rocche cercò tutte quante.  
Se murata non è tra le colonne,  
L'avria trovata il curioso amante.  
Vedendo al fin ch'ella non v'è, nè Orlando,  
Ambedue va con gran disio cercando.
11. Pensò che dentro Anglante o dentro a Brava  
Se la godesse Orlando in festa e in gioco;  
E qua e là per ritrovarli andava,  
Nè in quel li ritrovò, nè in questo loco.  
A Parigi di novo ritornava,  
Pensando che tardar dovesse poco  
Di capitare il Paladino al varco;  
Che 'l suo star fuor non era senza incarco.
12. Un giorno, o due nella città soggiorna  
Rinaldo, e poi ch'Orlando non arriva,  
Or verso Anglante, or verso Brava torna,  
Cercando se di lui novella udiva.  
Cavalca e quando annotta, e quando aggior-  
Alla fresca alba, e all'ardente ora estiva; (na,  
E fa al lume del Sole e della Luna  
Dugento volte questa via, non ch'una.
13. Ma l'antico avversario il qual fece Eva  
All'interdetto pomo alzar la mano,  
A Carlo un giorno i lividi occhi leva,  
Che 'l buon Rinaldo era da lui lontano.  
E vedendo la rotta, che poteva  
Darsi in quel punto al popolo cristiano.  
Quanta eccellenza d'arme al mondo fusse  
Fra tutti i Saracini, ivi condusse.



14. Al re Gradasso, e al buon re Sacripante,  
Ch' eran fatti compagni all' uscir fuore  
Dalla piena d' error casa d' Atlante,  
Di venire in soccorso mise in core  
Alle genti assediate d' Agramante,  
E a destruzion di Carlo imperatore;  
Ed egli per l' incognite contrade  
Fe lor la scorta, e agevolò le strade.
15. Et ad un altro suo diede negozio  
D' affrettar Rodomonte e Mandricardo  
Per le vestigie, d' onde l' altro socio  
A condur Doralice non è tardo.  
Ne mando ancora un altro, perchè in ozio  
Non stia Marfisa, nè Ruggier gagliardo;  
Ma chi guidò l' ultima coppia, tenne  
La briglia più, nè quando gli altri venne.
16. La coppia di Marfisa e di Ruggiero  
Di mezza ora più tarda si condusse,  
Però ch' astutamente l' Angel nero,  
Volendo ai cristian dar delle busse,  
Provvide che la lite del destriero  
Per impedire il suo desir non fusse;  
Che rinnovata si saria, se giunto  
Fosse Ruggiero e Rodomonte a un punto.
17. I quattro primi si trovarò insieme,  
Onde potean veder gli alloggiamenti  
Dell' esercito oppresso, e di chi 'l preme,  
E le bandiere, che feriano i venti.  
Si consigliaro alquanto, e fur l' estreme  
Conclusion de' lor ragionamenti  
Di dare aiuto, mal grado di Carlo,  
Al re Agramante, e dell' assedio trarlo.

18. Stringonsi insieme, e prendono la via  
Per mezzo, ove s' alloggiano i cristiani,  
Gridando, Africa e Spagna tuttavia,  
E si scopriro in tutto esser pagani.  
Pel campo, arme, arme, risonar s' udia;  
Ma menar si sentir prima le mani;  
E della retroguardia una gran frotta,  
Non ch' assalita sia, ma fugge in rotta.
19. L' esercito cristian mosso a tumulto,  
Sozzopra va senza sapere il fatto;  
E stima alcun, che sia un usato insulto,  
Che Svizzeri o Guasconi abbiano fatto.  
Ma perchè alla più parte è il caso occulto,  
S' aduna insieme ogni nazione di fatto;  
Altri a suon di tamburo, altri di tromba:  
Grande è 'l romor, e fin al ciel rimbomba.
20. Il magno Imperator, fuor che la testa,  
È tutto armato, e i Paladini ha presso;  
E domandando vien, che cosa è questa,  
Che le squadre in disordine gli ha messo.  
E minacciando, or questi, or quelli arresta,  
E vede a molti il viso e il petto fesso;  
Ad altri insanguinato il capo o il gozzo;  
Alcun tornar con mano o braccio mozzo.
21. Giunge più innanzi, e ne ritrova molti  
Giacere in terra, anzi in vermiglio lago,  
Nel proprio sangue orribilmente involti,  
Nè giovar lor può medico, nè mago;  
E vede dalli busti i capi sciolti,  
E braccia, e gambe con crudele imago;  
E ritrova da i primi alloggiamenti  
Agli ultimi, per tutto uomini spenti.

22. Dove passato era il picciol drappello,  
Di chiara fama eternamente degno,  
Per lunga riga era rimasto quello  
Al mondo sempre memorabil segno.  
Carlo mirando va il crudel macello  
Meraviglioso, pien d'ira e di sdegno;  
Come alcuno, in cui danno il fulgor venne  
Cerca per casa ogni sentier che tenne.
23. Non era alli ripari anco arrivato  
Del Re african questo primiero aiuto;  
Che con Marfisa fu da un altro lato  
L'animoso Ruggier sopravvenuto.  
Poi ch'una volta o due l'occhio aggirato  
Ebbe la degna coppia, o ben veduto  
Qual via più breve per soccorrer fosse  
L'assediato signor, ratto si mosse.
24. Come quando si dà foco alla mina,  
Pel lungo solco della negra polve,  
Licenziosa fiamma arde e cammina  
Sì, ch'occhio addietro appena se le volve;  
E qual si sente poi l'alta ruina,  
Che 'l duro sasso, e il grosso muro solve;  
Così Ruggiero e Marfisa veniro,  
E tai nella battaglia si sentiero.
25. Per lungo e per traverso a fender teste  
Incominciaro, e a tagliar braccia e spalle  
Delle turbe, che male erano preste  
Ad espedire e sgombrar loro il calle.  
Chi ha notato il passar delle tempeste,  
Ch'una parte d'un monte o d'una valle  
Offende, e l'altra lascia, s'appresenti  
La via di questi duo fra quelle genti.

26. Molti, che dal furor di Rodomonte,  
E di quegli altri primi eran fuggiti,  
Dio ringraziavan, ch'avea lor sì pronte  
Gambe concesse, e piedi sì spediti;  
E poi dando del petto, e della fronte  
In Marfisa e in Ruggier, vedean scherniti,  
Come l'uom nè per star, nè per fuggire,  
Al suo fisso destin può contraddire.
27. Chi fugge l'un pericolo, rimane  
Nell'altro, e paga il fio d'ossa e di polpe:  
Così cader co i figli in bocca al cane  
Suol, sperando fuggir, timida volpe,  
Poi che la caccia dell'antiche tane  
Il suo vicin, che le dà mille colpe,  
E cautamente con fumo, e con foco  
Turbate l'ha da non temuto loco.
28. Nelli ripari entrò de' Saracini  
Marfisa con Ruggiero a salvamento.  
Quivi tutti con gli occhi al ciel supini,  
Dio ringraziar del buono avvenimento.  
Or non v'è più timor de' Paladini;  
Il più tristo Pagan ne sfida cento;  
Ed è concluso, che senza riposo  
Si torni a fare il campo sanguinoso.
29. Corni, bussoni, timpani moreschi,  
Empiono il ciel di formidabil suoni.  
Nell'aria tremolare ai venti freschi  
Si veggon le bandiere e i gonfaloni.  
Dall'altra parte i capitan Carleschi  
Stringon con Alamanni e con Britoni  
Quei di Francia, d'Italia e d'Inghilterra,  
E si mesce aspra e sanguinosa guerra.

30. La forza del terribil Rodomonte,  
Quella di Mandricardo furibondo;  
Quella del buon Ruggier, di virtù fonte,  
Del re Gradasso sì famoso al mondo,  
E di Marfisa l'intrepida fronte,  
Col Re Circasso, e nessun mai secondo,  
Feron chiamar san Gianni e san Dionigi  
Al Re di Francia, e ritrovar Parigi.
31. Di questi cavalieri, e di Marfisa  
L'ardire invitto, e la mirabil possa  
Non fu, Signor, di sorte, non fu in guisa,  
Ch'immaginar, non che descriver possa.  
Quindi si può stimar, che gente uccisa  
Fosse quel giorno, e che crudel percossa  
Avesse Carlo. Arroge poi con loro  
Con Ferrau più d'un famoso moro.
32. Molti per fretta s'affogaro in Senna;  
Che 'l ponte non potea supplire a tanti;  
E desiar, come Icaro, la penna,  
Perchè la morte avean dietro e davanti.  
Eccetto Uggieri e il Marchese di Vienna,  
I Paladin fur presi tutti quanti.  
Olivier ritornò ferito sotto  
La spalla destra, Uggier col capo rotto.
33. E se, come Rinaldo, e come Orlando,  
Lasciato Brandimarte avesse il gioco,  
Carlo n'andava di Parigi in bando,  
Se potea vivo uscir di sì gran foco.  
Ciò che potè, fè Brandimarte; e quando  
Non potè più, diede alla furia loco.  
Così fortuna ad Agramante arrise,  
Ch'un'altra volta a Carlo assedio mise.

4. Di vedovelle i gridi e le querele,  
E d' orfani fanciulli, e di vecchi orbi,  
Nell' eterno seren, dove Michele  
Sedea, salir fuor di quest' aeri torbi;  
E gli fecion veder, come il fedele,  
Popol preda de' lupi era, e de' corbi;  
Di Francia, d' Inghilterra e di Lamagna,  
Che tutta avea coperta la campagna.
5. Nel viso s'arrossì l' Angel beato,  
Parendogli che mal fosse ubbidito  
Al Creatore; e si chiamò ingannato  
Dalla Discordia perfida, e tradito.  
D' accender liti tra i Pagani dato  
Le avea l' assunto, e mal era essequito;  
Anzi tutto il contrario al suo disegno  
Parea aver fatto, a chi guardava al segno.
6. Come servo fedel, che più d'amore,  
Che di memoria abbondi, e che s'avveggia  
Aver messo in obbligo cosa, ch' a core  
Quanto la vita e l'anima aver deggia;  
Studia con fretta d'emendar l' errore,  
Nè vuol che prima il suo Signor lo veggia;  
Così l' Angelo a Dio salir non volse,  
Se dell' obbligo prima non si sciolse.
7. Al monister, dove altre volte avea  
La Discordia veduta, drizzò l' ali.  
Trovolla, che in capitolo sedea  
A nova elezion degli officiali;  
E di veder diletto si prendea,  
Volar pel capo a' frati i breviali.  
Le man le pose l' Angelo nel crine,  
E pugna e calci le diè senza fine.

38. Indi le ruppe un manico di croce  
Per la testa, pel dosso e per le braccia.  
Mercè grida la misera a gran voce,  
E le ginocchia al divin Nunzio abbraccia  
Michel non l'abbandona, che veloce  
Nel campo del Re d'Africa la caccia,  
E poi le dice: Aspettati aver peggio,  
Se fuor di questo campo più ti veggio.
39. Come che la Discordia avesse rotto  
Tutto il dosso e le braccia, pur temendo  
Un'altra volta ritrovarsi sotto  
A quei gran colpi, a quel furor tremendo  
Corre a pigliare i mantici di botto;  
Ed agli accesi fochi esca aggiungendo,  
Ed accendendone altri, fa salire  
Da molti cori un alto incendio d'ire.
40. E Rodomonte, e Mandricardo, e insieme  
Ruggier n'infiamma sì, che innanzi al Mor  
Li fa tutti venire, or che non preme  
Carlo i Pagani, anzi il vantaggio è loro.  
Le differenze narrano, ed il seme  
Fanno saper, da cui produtte foro;  
Poi del Re si rimettono al parere,  
Chi di lor prima il campo debba a vere.
41. Marfisa del suo caso anco favella,  
E dice che la pugna vuol finire,  
Che cominciò col Tartaro, perch'ella  
Provocata da lui vi fu a venire;  
Nè per dar loco all'altre, volea quella  
Un'ora, non che un giorno differire,  
Ma d'esser prima fa l'istanza grande,  
Gh'alla battaglia il Tartaro domande.

Non men vuol Rodomonte il primo campo  
Da terminar col suo rival l'impresa,  
Che per soccorrere l'africano campo  
Ha già interrotta, e fin a qui sospesa.  
Mette Ruggier le sue parole a campo,  
E dice che patir troppo gli pesa,  
Che Rodomonte il suo destrier gli tenga,  
E ch' a pugna con lui prima non venga.

Per più intricarla, il Tartaro viene anche,  
E nega che Ruggiero ad alcun patto  
Debba l'aquila aver dall'ale bianche;  
E d'ira e di furore è così matto,  
Che vuol, quando dagli altri tre non manche  
Combatter tutte le querele a un tratto.  
Nè più dagli altri ancor saria mancato,  
Se 'l consenso del Re vi fosse stato.

Con preghi il re Agramante, e buon ricordi  
Fa quanto può, perchè la pace segua;  
E quando al fin tutti li vede sordi,  
Nè voler assentire a pace o a tregua;  
Va discorrendo, come almen gli accordi  
Sì, che l'un dopo l'altro il campo assegua;  
E per miglior partito al fin gli occorre,  
Ch' ognuno a sorte il campo s'abbia a torre.

Fè quattro brevi porre: un Mandricardo,  
E Rodomonte insieme scritto avea;  
Nell'altro era Ruggiero e Mandricardo;  
Rodomonte e Ruggier l'altro dicea;  
Dicea l'altro Marfisa e Mandricardo.  
Indi all'arbitrio dell'instabil Dea  
Li fece trarre; e 'l primo fu il signore  
Di Sarza a uscir con Mandricardo fuore.



46. Mandricardo e Ruggier fu nel secondo  
Nel terzo fu Ruggiero e Rodomonte:  
Restò Marfisa e Mandricardo in fondo,  
Di che la donna ebbe turbata fronte;  
Nè Ruggier più di lei parve giocondo:  
Sa che le forze de i duo primi pronte  
Han tra lor da finir le liti in guisa,  
Che non ne sia per sè, nè per Marfisa.
47. Giacea non lungi da Parigi un loco,  
Che volgea un miglio o poco meno intor  
Lo cingea tutto un argine non poco  
Sublime, a guisa d' un teatro adorno.  
Un castel già vi fu, ma a ferro e a foco  
Le mura, e i tetti, ed a ruina andorno.  
Un simil può vederne in su la strada,  
Qualvolta a Borgo il Parmigiano vada.
48. In questo loco fu la lizza fatta  
Di brevi legni d' ogn' intorno chiusa,  
Per giusto spazio quadra, al bisogno atta,  
Con due capaci porte, come s' usa.  
Giunto il dì, ch' al Re par che si combat  
Tra i cavalier, che non ricercan scusa,  
Furo appresso alle sbarre in ambi i lati  
Contra i rastrelli i padiglion tirati.
49. Nel padiglion, ch' è più verso Ponente,  
Sta il Re d' Algier che ha membra di giganti  
Gli pon lo scoglio in dosso del serpente  
L' ardito Ferrau con Sacripante.  
Il re Gradasso, e Falsiran possente  
Sono in quell' altro al lato di Levante,  
E metton di sua man l' arme troiane  
In dosso al successor del re Agricane.

Sedeва in tribunale ampio e sublime  
Il Re d' Africa, e seco era l' Ispano,  
Poi Stordilano, e l' altre genti prime,  
Che riveria l' essercito pagano.  
Beato a chi pon dare argini e cime  
D' arbori stanza, che gli alzi dal piano!  
Grande e la calca, e grande in ogni lato  
Populo ondeggia intorno al gran steccato.

1. Eran con la Regina di Castiglia  
Regine e principesse, e nobil donne  
D' Aragon, di Granata, e di Siviglia,  
E fin di presso all' atlantee colonne,  
Tra cui di Stordilan sedea la figlia,  
Che di duo drappi avea le ricche gonne;  
L' un d' un rosso mal tinto, e l' altro verde,  
Ma 'l primo quasi imbianca, e il color perde.

2. In abito succinto era Marfisa,  
Qual si convenne a donna, ed a guerriera.  
Termoodonte forse a quella guisa  
Vide Ippolita ornarsi, e la sua schiera.  
Già con la cotta d' arme alla divisa  
Del re Agramante in campo venut' era  
L' araldo a far divieto, a metter leggi,  
Che nè in fatto, nè in detto alcun parteggi.

3. La spessa turba aspetta desiando  
La pugna, e spesso incolpa il venir tardo  
De' duo famosi cavalieri; quando  
S' ode dal padiglion di Mandricardo  
Alto rumor, che vien moltiplicando.  
Or sappiate, signor, che 'l Re gagliardo  
Di Sericana, e 'l Tartaro possente  
Fanno il tumulto e 'l grido che si sente.

54. Avendo armato il Re di Sericana  
Di sua man tutto il Re di Tartaria,  
Per porgli al fianco la spada soprana,  
Che già d'Orlando fu, se ne venia;  
Quando nel pome scritto Durindana  
Vide, e'l Quartier ch' Almonte aver soli  
Ch'a quel meschin fu tolto ad una fonte  
Dal giovinetto Orlando in Aspramonte.
55. Vedendola, fu certo ch' era quella  
Tanto famosa del signor d' Anglante,  
Per cui con grande armata, e la più bell  
Che già mai si partisse di Levante,  
Soggiogato avea il regno di Castella,  
E Francia, vinto esso pochi anni innante:  
Ma non può immaginarsi, come avvenga  
Ch' or Mandricardo in suo poter la tenga
56. E dimandogli; se per forza o patto  
L' avesse tolta al Conte, e dove e quando;  
E Mandricardo disse, ch' avea fatto  
Gran battaglia per essa con Orlando;  
E come finto quel s' era poi matto,  
Così coprire il suo timor sperando,  
Ch' era d' aver continua guerra meco,  
Fin che la buona spada avesse seco.
57. E dicea ch' imitato avea il castore,  
Il qual si strappa i genitali sui,  
Vedendosi alle spalle il cacciatore,  
Che sa che non ricerca altro da lui.  
Gradasso non udì tutto il tenore,  
Che disse: Non vo' darla a te, nè altrui;  
Tanto oro, tanto affanno e tanta gente  
Ci ho speso, che è ben mia debitamente.

8. Cercati pur fornir d'un'altra spada;  
Ch'io voglio questa, e non ti paia novo,  
Pazzo o saggio, ch'Orlando se ne vada,  
Averla intendo, ovunque io la ritrovo.  
Tu senza testimoni in su la strada  
Te l'usurpasti, io qui lite ne movo.  
La mia ragion dirà mia scimitarra;  
E faremo il giudicio nella sbarra.
9. Prima, di guadagnarla t'apparecchia,  
Che tu l'adopri contra Rodomonte.  
Di comprar prima l'arme, è usanza vecchia,  
Ch'alla battaglia il Cavalier s'affronte.  
Più dolce suon non mi viene all'orecchia,  
Rispose, alzando il Tartaro la fronte,  
Che quando di battaglia alcun mi tenta  
Ma fa che Rodomonte lo consenta.
10. Fa che sia tua la prima, e che si tolga  
Il Re di Sarza la tenzon seconda;  
E non ti dubitar ch'io non mi volga,  
E ch'a te, e ad ogni altro io non risponda.  
Ruggier gridò: Non vo' che si disciolga  
Il patto, o più la sorte si confonda:  
O Rodomonte in campo prima saglia,  
O sia la sua dopo la mia battaglia.
11. Se di Gradasso la ragion prevale,  
Prima acquistar, che porre in opra l'arme;  
Nè tu l'aquila mia dalle bianche ale  
Prima usar dei, che non me ne disarmo:  
Ma poi ch'è stato il mio voler già tale,  
Di mia sentenza non voglio appellarme,  
Che sia seconda la battaglia mia,  
Quando del Re d'Algier la prima sia.

62. Se turberete voi l'ordine in parte,  
 Io totalmente turberollo ancora.  
 Io non intendo il mio scudo lasciarle,  
 Se contra me non lo combatti or ora.  
 Se l'uno e l'altro di voi fosse Marte,  
 (Rispose Mandricardo irato allora )  
 Non saria l'un, nè l'altro atto a vietarmi  
 La buona spada, o quelle nobil'arme.
63. E tratto dalla collera avventosse  
 Col pugno chiuso al Re di Sericana:  
 E la man destra in modo gli percosse,  
 Ch'abbandonar gli fece Durindana.  
 Gradasso non credendo, ch'egli fosse  
 Di così folle audacia e così insana,  
 Colto improvviso fu, che stava a bada,  
 E tolta si trovò la buona spada.
64. Così scornato, di vergogna e d'ira  
 Nel viso avvampa, e par che getti foco;  
 E più l'affligge il caso e la martira,  
 Poi che gli accade in sì palese loco.  
 Bramoso di vendetta si ritira,  
 A trar la scimitarra, addietro un poco.  
 Mandricardo in sè tanto si confida,  
 Che Ruggiero anco alla battaglia sfida.
65. Venite pure innanzi ambedue insieme,  
 E vengane per terzo Rodomonte,  
 Africa, Spagna e tutto l'uman seme;  
 Ch'io son per sempre mai volger la fronte  
 Così dicendo quel, che nulla teme,  
 Mena d'intorno la spada d'Almonte;  
 Lo scudo imbraccia disdegnoso e fiero  
 Contra Gradasso, e contra il buon Ruggie

66. Lascia la cura a me, dicea Gradasso,  
Ch'io guarisca costui della pazzia.  
Per Dio, dicea Ruggier, non te la lasso,  
Ch'esser convien questa battaglia mia.  
Va' indietro tu: vavvi pur tu: nè passo  
Però tornando, gridan tuttavia;  
Ed attaccossi la battaglia in terzo;  
Ed era per uscirne un strano scherzo.
67. Se molti non si fossero interposti  
A quel furor, non con troppo consiglio;  
Ch'a spese lor quasi imparar, che costi  
Voler altri salvar con suo periglio.  
Nè tutto 'l mondo mai gli avria composti,  
Se non venia col Re di Spagna il figlio  
Del famoso Troiano, al cui cospetto  
Tutti ebbon riverenzia, e gran rispetto.
68. Si fe Agramante la cagione esporre  
Di questa nova lite così ardente;  
Poi molto affaticossi per disporre,  
Che per quella giornata solamente  
A Mandricardo la spada d'Ettore  
Concedesse Gradasso umanamente,  
Tanto ch'avesse fin l'aspra contesa,  
Ch'avea già contra Rodomonte presa.
69. Mentre studia placargli il re Agramante,  
Ed or con questo, ed or con quel ragiona;  
Dall'altro padiglion tra Sacripante,  
E Rodomonte un'altra lite suona.  
Il Re Circasso, come è detto innante,  
Stava di Rodomonte alla persona;  
Ed egli, e Ferrau gli aveano indotte  
L'arme del suo progenitor Nembrotte.

70. Ed eran poi venuti, ove il destriero  
Facea mordendo il ricco fren spumoso;  
Io dico il buon Frontin, per cui Ruggiero  
Stava iracondo, e più che mai sdegnoso.  
Sacripante, ch'èa por tal cavaliere  
In campo avea, mirava curioso,  
Se ben ferrato e ben guernito, e in punto  
Era il destrier, come doveasi a punto.
71. E venendo a guardargli più a minuto  
I segni e le fattezze isnelle ed atte,  
Ebbe fuor d'ogni dubbio conosciuto,  
Che questo era il destrier suo Frontalatte;  
Che tanto caro già s'avea tenuto,  
Per cui già avea mille querele fatte;  
E poi che gli fu tolto, un tempo volse  
Sempre ire a piede, in modo gli ne dolse.
72. Innanzi Albracca gli l'avea Brunello  
Tolto di sotto quel medesimo giorno,  
Ch'ad Angelica ancor tolse l'anello,  
Al conte Orlando Balisarda e'l corno,  
E la spada a Marfisa: ed avea quello,  
Dopo che fece in Africa ritorno,  
Con Balisarda insieme a Ruggier dato,  
Il qual l'avea Frontin poi nominato.
73. Quando conobbe non si apporre in fallo,  
Disse il Circasso al Re d'Algier rivolto:  
Sappi, signor, che questo è il mio cavallo,  
Che ad Albracca per furto mi fu tolto.  
Ben avrei testimoni da provallo;  
Ma perchè son da noi lontani molto,  
S'alcun lo nega, io gli vo' sostenere  
Con l'arme in man le mie parole vere.

4. Ben son contento per la compagnia  
In questi pochi dì stata fra noi,  
Che prestato il cavallo oggi ti sia;  
Ch' io veggo ben, che senza far non puoi;  
Però con patto, se per cosa mia,  
E prestata da me conoscer vuoi,  
Altramente d'averlo non far stima;  
O se non lo combatti meco prima.
5. Rodomonte, del quale un più orgoglioso  
Non ebbe mai tutto il mestier dell'arme,  
Al quale in esser forte e coraggioso  
Alcuno antico d'agguagliar non parme;  
Rispose: Sacripante, ogni altro ch'oso,  
Fuor che tu, fosse in tal modo a parlarme,  
Con suo mal si saria tosto avveduto,  
Che meglio era per lui di nascer muto.
6. Ma per la compagnia che, come hai detto,  
Novellamente insieme abbiamo presa,  
Ti son contento aver tanto rispetto,  
Ch' io t' ammonisca a tardar questa impresa,  
Fin che della battaglia vegghi effetto,  
Che fra il Tartaro e me tosto fia accesa;  
Dove porti uno esempio innanzi spero,  
Ch' avrai di grazia a dirmi: Abbi il destriero.
7. Gli è teco cortesia l' esser villano;  
( Disse il Circasso pien d'ira e di sdegno )  
Ma più chiaro ti dico ora, e più piano,  
Che tu non faccia in quel destrier disegno:  
Che te lo difendo io, tanto ch' in mano  
Questa vindice mia spada sostegno;  
E metterovvi insino all' ugnà e 'l dente,  
Se non potrò difenderlo altramente.



78. Venner dalle parole alle contese,  
Ai gridi, alle minacce, alla battaglia,  
Che per molt'ira in più fretta s'accese,  
Che s'accendesse mai per foco paglia.  
Rodomonte ha l'usbergo, ed ogni arnese,  
Sacripante non ha piastra, nè maglia;  
Ma pur, sì ben con lo schermir s'adopra,  
Che tutto con la spada si ricopra.
79. Non era la possanza e la fierezza  
Di Rodomonte, ancor ch'era infinita,  
Più che la provvidenza, e la destrezza,  
Con che sue forze Sacripante aita.  
Non voltò rota mai con più prestezza  
Il macigno sovran, che 'l grano trita;  
Che faccia Sacripante or mano, or piede  
Di quà, di là, dove il bisogno vede.
80. Ma Ferrau, ma Serpentino arditi  
Trasson le spade, e si cacciar tra loro,  
Dal re Grandonio, da Isolier seguiti,  
Da molt'altri signor del popol moro.  
Questi erano i romori, i quali uditi  
Nell'altro padiglion fur da costoro,  
Quivi, per accordar venuti in vano  
Col Tartaro, Ruggiero, e 'l Sericano.
81. Venne chi la novella al re Agramante  
Riportò certa, come pel destriero  
Avea con Rodomonte Sacripante  
Incominciato un aspro assalto e fiero.  
Il Re, confuso di discordie tante,  
Disse a Marsilio: Abbi tu qui pensiero,  
Che fra questi guerrier non segua peggio,  
Mentre all'altro disordine io proveggio.

2. Rodomonte, che 'l Re suo signor mira,  
Ferma l'orgoglio, e torna indietro il passo;  
Nè con minor rispetto si ritira,  
Al venir d'Agramante, il re Circasso.  
Quel domanda la causa di tant'ira  
Con real viso, e parlar grave e basso;  
E cerca, poi che n'ha compreso il tutto,  
Porli d'accordo, e non vi fa alcun frutto.
3. Il Re Circasso il suo destrier non vuole,  
Ch'al Re d'Algier più lungamente resti,  
Se non s'umilia tanto di parole,  
Che lo venga a pregar, che glie lo presti.  
Rodomonte superbo, come suole,  
Gli risponde; Nè 'l ciel, nè tu faresti,  
Che cosa, che per forza aver potessi,  
Da altri, che da me, mai conoscessi.
4. Il Re chiede al Circasso, che ragione  
Ha nel cavallo, e come gli fu tolto:  
E quel di parte in parte il tutto espone,  
Ed esponendo s'arrossisce in volto,  
Quando gli narra che 'l.sottil ladrone,  
Ch' in un altro pensier l'aveva colto,  
La sella su quattro aste gli suffolse,  
E di sotto il destrier nudo gli tolse.
5. Marfisa, che tra gli altri al grido venne,  
Tosto che 'l furto del cavallo udì,  
In viso si turbò, che le sovvenne,  
Che perdè la sua spada ella quel dì;  
E quel destrier, che parve aver le penne  
Da lei fuggendo, riconobbe qui:  
Riconobbe anco il buon re Sacripante,  
Che non avea riconosciuto innante.

86. Gli altri, ch' erano intorno, e che vantarsi  
Brunel di questo aveano udito spesso,  
Verso lui cominciaro a rivoltarsi,  
E far palesi cenni, ch' era desso.  
Marfisa sospettando, ad informarsi  
Da questo e da quell' altro, ch' avea appresso  
Tanto che venne a ritrovar che quello,  
Che le tolse la spada, era Brunello.
87. E seppe che pel furto, onde era degno  
Che gli annodasse il collo un capestro unto  
Dal re Agramante al Tingitano regno  
Fu con esempio inusitato assunto.  
Marfisa rinfrescando il vecchio sdegno,  
Disegnò vendicarsene a quel punto.  
E punir scherni e scorni, che per strada  
Fatti le avea sopra la tolta spada.
88. Dal suo scudier l' elmo allacciar si fece;  
Che del resto dell' arme era guernita.  
Senza usbergo io non trovo, che mai diece  
Volte fosse veduta alla sua vita,  
Dal giorno, che a portarlo assuefece  
La sua persona, oltre ogni fede ardita.  
Con l' elmo in capo andò dove fra i primi  
Brunel sedea negli argini sublimi.
89. Gli diede a prima giunta ella di piglio  
In mezzo il petto, e da terra levollo,  
Come levar suol col falcato artiglio  
Tal volta la rapace aquila il pollo;  
E là, dove la lite innanzi al figlio  
Era del re Troian, così portollo.  
Brunel, che giunto in male man si vede,  
Piagner non cessa, e domandar mercede.

2. **Sopra tutti i rumor, strepiti e gridi,  
Di che 'l campo era pien quasi ugualmente,  
Brunel, ch' ora pietade, ora sussidi  
Domandando venìa, così si sente,  
Ch' al suono di rammarichi e di stridi  
Si fa d' intorno accor tutta la gente.  
Giunta innanzi al Re d' Africa Marfisa,  
Con viso altier gli dice in questa guisa:**

1. **Io voglio questo ladro tuo vassallo  
Con le mie manì impender per la gola;  
Perchè il giorno medesimo, che 'l cavallo  
A costui tosse, a me la spada invola.  
Ma s' egli è alcun, che voglia dir ch' io fallo,  
Facciasi innanzi, e dica una parola;  
Ch' in tua presenza gli vo' sostenere,  
Che se ne mente, e ch' io fo il mio dovere.**

2. **Ma perchè si potria forse imputarme,  
Ch' ho atteso a farlo in mezzo a tante liti,  
Mentre che questi più famosi in arme  
D' altre querele son tutti impediti;  
Tre giorni ad impiccarlo io vo' indugiarme:  
Intanto o vieni, o manda chi l'aiti;  
Che dopo, se non fia chi me lo vieti,  
Farò di lui mille uccellacci lieti.**

3. **Di qui presso a tre leghe a quella torre,  
Che siede innanzi ad un picciol boschetto,  
Senza più compagnia mi vado a porre,  
Che d' una mia donzella, e d' un valletto.  
S' alcuno ardisce di venirmi a torre  
Questo ladron, là venga, ch'io l'aspetto,  
Così disse ella, e dove disse, prese  
Tosto la via, nè più risposta attese.**

94. Sul collo innanzi del destrier si pone  
Brunel, che tuttavia tien per le chiome.  
Piange il misero e grida, e le persone,  
In chi sperar solea, chiama per nome.  
Resta Agramante in tal confusione  
Di questi intrichi, che non vede come  
Poterli sciorre; e gli par via più greve,  
Che Marfisa Brunel così gli leve.
95. Non che l'apprezzi, o che gli porti amore  
Anzi più giorni son che l'odia molto,  
E spesso ha d'impiccarlo avuto in core,  
Dapoi che gli era stato l'anel tolto.  
Ma questo atto gli par contra il suo onore,  
Sì che n'avvampa di vergogna in volto.  
Vuole in persona egli seguirla in fretta,  
E a tutto suo poter farne vendetta.
96. Ma il re Sobrino, il quale era presente,  
Da questa impresa molto il dissuade,  
Dicendogli che mal conveniente  
Era all'altezza di sua maestade,  
Se ben avesse d'esserne vincente  
Ferma speranza, e certa sicurtade:  
Più ch'onor, gli fia biasmo che si dica,  
Ch'abbia vinta una femmina a fatica.
97. Poco l'onore, e molto era il periglio  
D'ogni battaglia, che con lei pigliasse;  
E che gli dava per miglior consiglio,  
Che Brunello alle forche aver lasciasse:  
E se credesse, ch'uno alzar di ciglio  
A torlo dal capestro gli bastasse;  
Non dovea alzarlo, per non contraddire,  
Che s'abbia la giustizia ad essequire.

8. Potrai mandare un che Marfisa preghi,  
Dicea, ch' in questo giudice ti faccia,  
Con promission, ch' al ladroncel si legghi  
Il laccio al collo, e a lei si sodisfaccia:  
E quando anco ostinata te lo neghi,  
Se l'abbia, e il suo desir tutto compiaccia;  
Pur che da tua amicizia non si spicchi,  
Brunello, e gli altri ladri tutti impicchi.

9. Il re Agramante volentier s'attenne  
Al parer di Sobrin discreto e saggio;  
E Marfisa lasciò, che non le venne,  
Nè patì, ch' altri andasse a farle oltraggio:  
Nè di farla pregare anco sostenne,  
E tollerò, Dio sa con che coraggio,  
Per poter acchetar liti maggiori,  
E del suo campo tor tanti romori.

100. Di ciò si ride la Discordia pazza,  
Che pace, o tregua omai più teme poco.  
Scorre di qua e di là tutta la piazza,  
Nè puo trovar per allegrezza loco.  
La Superbia con lei salta e gavazza,  
E legne ed esca va giungendo al foco;  
E grida sì, che fin nell' alto regno  
Manda a Michel della vittoria segno.

101. Tremò Parigi; e torbidossi Senna  
All' alta voce, a quell' orribil grido;  
Rimbombò il suon fin alla selva Ardena  
Sì, che lasciar tutte le fere il nido.  
Udiron l' alpi, e il monte di Gebenna,  
Di Blaia e d' Arli, e di Roano il lido:  
Rodano, e Senna udì, Garonna e il Reno;  
Si strinsero le madri i figli al seno.

102. Son cinque cavalier, ch' han fisso il chiodo  
D'essere i primi a terminar sua lite,  
L'una nell'altra avviluppata in modo,  
Che non l'avrebbe Apolline espedita.  
Comincia il re Agramante a sciorre il nodo  
Delle prime tenzon ch'aveva udite,  
Che per la figlia del re Stordilano  
Eran tra il Re di Scizia, e il suo Africano.
103. Il re Agramante andò per porre accordo  
Di qua e di là più volte a questo e a quello;  
E a questo, e a quel più volte diè ricordo  
Da signor giusto, e da fedel fratello;  
E quando parimente trova sordo  
L'un, come l'altro indomito e rubello  
Di voler esser quel, che resti senza  
La Donna, da cui vien lor differenza;
104. S'appiglia al fin, come a miglior partito,  
Di che ambedue si contentar gli amanti,  
Che della bella Donna sia marito  
L'uno de' due, quel che vuole essa innanti;  
E da quanto per lei sia stabilito,  
Più non si possa andar dietro, nè avanti.  
All'uno, e all'altro piace il compromesso,  
Sperando ch'esser debbia a favor d'esso.
105. Il Re di Sarza, che gran tempo prima  
Di Mandricardo amava Doralice,  
Ed ella l'avea posto in su la cima  
D'ogni favor, ch'a donna casta lice;  
Che debba in util suo venire stima  
La gran sentenza, che 'l può far felice:  
Nè egli avea questa credenza solo,  
Ma con lui tutto il barbaresco stuolo.

96. Ognun sapea ciò ch'egli avea già fatto  
Per essa in giostre, in torneamenti, in guerra;  
E che stia Mandricardo a questo patto,  
Dicono tutti, che vaneggia ed erra.  
Ma quel che più fiate, e più, di piatto  
Con lei fu, mentre il Sol stava sotterra,  
E sapea quanto avea di certo in mano,  
Ridea del popular giudicio vano.

97. Poi lor convenzion ratificato  
In man del Re quei duo prodi famosi,  
Ed indi alla Donzella se n'andaro,  
Ed ella abbassò gli occhi vergognosi,  
E disse, che più il Tartaro avea caro,  
Di che tutti restar maravigliosi;  
Rodomonte sì attonito e smarrito,  
Che di levar non era il viso, ardito.

98. Ma poi che l'usata ira cacciò quella  
Vergogna, che gli avea la faccia tinta,  
Ingiusta e falsa la sentenza appella;  
E la spada impugnando, ch'egli ha cinta,  
Dice, udendo il Re, e gli altri, che vuol ch'ella  
Gli dia perduta questa causa, o vinta,  
E non l'arbitrio di femmina lieve,  
Che sempre inchina a quel che men far deve.

99. Di novo Mandricardo era risorto,  
Dicendo: Vada pur come ti pare;  
Si che prima che il legno entrasse in porto,  
V'era a solcare un gran spazio di mare;  
Se non che'l re Agramante diede torto  
A Rodomonte, che non può chiamare  
Più Mandricardo per quella querela;  
E fè cadere a quel furor la vela.



110. Or Rodomonte, che notar si vede  
Dinanzi a quei signor di doppio scorno,  
Dal suo Re, a cui per riverenzia cede,  
E dalla Donna sua tutto in un giorno;  
Quivi non volse più fermare il piede,  
E della molta turba, ch'avea intorno,  
Seco non tolse più che due sergenti,  
Ed uscì de i moreschi alloggiamenti.
111. Come partendo afflitto tauro suole,  
Che la giuvenca al vincitor cesso abbia,  
Cercar le selve, e le rive più sole  
Lungi da i paschi, o qualche arida sabbia,  
Dove muggir non cessa all'ombra e al sole,  
Nè però scema l'amorosa rabbia;  
Così sen va di gran dolor confuso  
Il Re d'Algier, dalla sua Donna escluso.
112. Per riavere il buon destrier si mosse  
Ruggier, che già per questo s'era armato;  
Ma poi di Mandricardo ricordosse,  
A cui della battaglia era obbligato.  
Non seguì Rodomonte, e ritornosse  
Per entrar col Re tartaro in steccato.  
Prima ch'entrasse il Re di Sericana,  
Che l'altra lite avea di Durindana.
113. Veder torsi Frontin troppo gli pesa  
Dinanzi agli occhi, e non poter vietarlo;  
Ma dato ch'abbia fine a questa impresa,  
Ha ferma intenzion di ricovrarlo.  
Ma Sacripante, che non ha contesa,  
Come Ruggier che possa distornarlo,  
E che non ha da far altro che questo,  
Per l'orme vien di Rodomonte presto.

114. E tosto l'avria giunto, se non era  
Un caso strano, che trovò tra via,  
Che lo fè dimorar fin alla sera,  
E perder le vestigie che seguia.  
Trovò una donna, che nella riviera  
Di Senna era caduta, e vi peria,  
S'a darle tosto aiuto non veniva:  
Saltò nell'acqua, e la ritrasse a riva.
115. Poi quando in sella volse risalire,  
Aspettato non fu dal suo destriero,  
Che fin a sera si fece seguire,  
E non si lasciò prender di leggiero.  
Preselo al fin, ma non seppe venire  
Più, d'onde s'era tolto dal sentiero:  
Ducento miglia errò tra piano e monte,  
Prima che ritrovasse Rodomonte.
116. Dove trovollo, e come fu conteso  
Con disvantaggio assai di Sacripante,  
Come perdè il cavallo, e restò preso,  
Or non dirò: ch'ho da narrarvi innante  
Di quanto sdegno, e di quanta ira acceso  
Contra la donna, e contra il re Agramante  
Del campo Rodomonte sì partisse,  
E ciò che contra l'uno e l'altro disse.
117. Di cocenti sospir l'aria accendea,  
Dovunque andava il Saracin dolente:  
Eco per la pietà, che gli n'avea,  
Da' cavi sassi rispondea sovente.  
Oh femminile ingegno, egli dicea,  
Come ti volgi e muti facilmente,  
Contrario oggetto proprio della fede!  
Oh infelice, oh miser chi ti crede!

118. Nè lunga servitù, nè grande amore,  
Che ti fu a mille prove manifesto,  
Ebbono forza di tenerti il core,  
Che non fosse a cangiarsi almen sì presto.  
Non perchè a Mandricardo inferiore  
Io ti paressi, di te privo resto;  
Nè so trovar cagione a i casi miei,  
Se non quest' una, che femmina sei.
119. Credo che t'abbia la Natura e Dio  
Prodotto, o scellerato sesso, al mondo  
Per una soma, per un grave fio  
Dell' uom, che senza te saria giocondo;  
Come ha prodotto anco il serpente rio,  
E il lupo, e l' orso; e fa l' aer fecondo  
E di mosche e di vespe, e di tafani;  
E loglio, e avena fa nascer tra i grani.
120. Perchè fatto non ha l' alma Natura,  
Che senza te potesse nascer l' uomo,  
Come s'innesta per umana cura  
L' un sopra l' altro il pero, il sorbo e 'l pomo  
Ma quella non può far sempre a misura,  
Anzi, s' io vo' guardar, come io la nomo,  
Veggio che non può far cosa perfetta,  
Poi che Natura femmina vien detta.
121. Non siate però tumide e fastose,  
Donne, per dir che l' uom sia vostro figlio;  
Che delle spine ancor nascon le rose,  
E d' una fetida erba nasce il giglio.  
Importune, superbe, e dispettose,  
Prive d' amor, di fede e di consiglio,  
Temerarie, crudeli, inique, ingrante,  
Per pestilenzia eterna al mondo nate.

122. Con queste ed altre, ed infinite appresso  
Querele il Re di Sarza se ne giva,  
Or ragionando in un parlar sommesso,  
Quando in un suon, che di lontan s' udiva,  
In onta, e in biasmo del femmineo sesso.  
E certo da ragion si dipartiva;  
Che per una o per due, che trovi ree,  
Che cento buone sian creder si dec.
123. Se ben di quante io n' abbia fin qui amate,  
Non n' abbia mai trovata una fedele;  
Perfide tutte io non vo' dir, nè ingrante,  
Ma darne colpa al mio destin crudele.  
Molte or ne sono, e più già ne son state,  
Che non dan cause ad uom, che si querele;  
Ma mia fortuna vuol, che s' una ria  
Ne sia tra cento, io di lei preda sia.
124. Pur vo' tanto cercar, prima ch' io mora,  
Anzi prima che 'l crin più mi s' imbianchi,  
Che forse dirò un dì, che per me ancora  
Alcuna sia, che di sua fè non manchi.  
Se questo avvien, che di speranza fuora  
Io non ne son, non fia mai ch' io mi stanchi  
Di farla a mia possanza gloriosa  
Con lingua, con inchiostro, e in verso, e prosa.
125. Il Saracin non avea manco sdegno  
Contra il suo Re, che contra la Donzella,  
E così di ragion passava il segno,  
Biasmando lui, come biasmando quella.  
Ha disio di veder, che sopra il regno  
Gli cada tanto mal, tanta procella,  
Ch' in Africa ogni casa si funesti,  
Nè pietra salda sopra pietra resti;

126. E che spinto del regno, in duolo e in lutto  
Viva Agramante misero e mendico,  
E ch'esso sia, che poi gli renda il tutto,  
E lo riponga nel suo seggio antico;  
E della fede sua produca il frutto,  
E gli faccia veder ch'un vero amico  
A dritto, e a torto esser dovea preposto,  
Se tutto'l mondo se gli fosse opposto.
127. E così quando al Re, quando alla Donna  
Volgendo il cor turbato il Saracino,  
Cavalca a gran giornate, e non assonna,  
E poco riposar lascia Frontino.  
Il dì seguente o l'altro in su la Sonna  
Si ritrovò, ch'avea dritto il cammino  
Verso il mar di Provenza, con disegno  
Di navigare in Africa al suo regno.
- 128 Di barche, e di sottil legni era tutto  
Fra l'una ripa e l'altra il fiume pieno;  
Ch'ad uso dell'esercito condotto  
Da molti lochi vettovaglie avieno;  
Perchè in poter de' Mori era ridotto,  
Venendo da Parigi al lito ameno  
D'Acquamorta, e voltando inver la Spagna  
Ciò che v'è da man destra di campagna.
129. Le vettovaglie in carra ed in giumenti  
Tolte fuor delle navi, erano carche,  
E tratte con la scorta delle genti,  
Ove venir non si potea con barche.  
Avean piene le ripe i grassi armenti  
Quivi condotti da diverse marche;  
E i conduttori intorno alla riviera  
Per vari tetti albergo avean la sera.

10 Il Re d' Algier, perchè gli sopravvenne  
Quivi la notte, e l' aer nero e cieco,  
D' un ostier paesan l' invito tenne,  
Che lo pregò che rimanesse seco.  
Adagiato il destrier, la mensa venne  
Di vari cibi, e di vin corso e greco;  
Che 'l Saracin nel resto alla Moresca,  
Ma volse far nel bere alla Francesca.

11. L' oste con buona mensa, e miglior viso  
Studiò di fare a Rodomonte onore;  
Che la presenza gli diè certo avviso,  
Ch' era uomo illustre, e pien d' alto valore.  
Ma quel, che da sè stesso era diviso,  
Nè quella sera avea ben seco il core,  
(Che mal suo grado s' era ricondotto  
Alla Donna già sua) non facea motto.

12. Il buono ostier, che fu de i diligenti  
Che mai si sien per Francia ricordati,  
Quando tra le nemiche e strane genti  
L' albergo e i beni suoi s' avea salvati;  
Per servir, quivi alcuni suoi parenti  
Al tal servizio pronti, avea chiamati,  
De' quai non era alcun di parlar oso,  
Vedendo il Saracin muto e pensoso.

13. Di pensiero in pensiero andò vagando  
Da sè stesso lontano il Pagan molto,  
Col viso a terra chino, nè levando  
Sì gli occhi mai, ch' alcun guardasse in volto.  
Dopo un lungo star cheto, sospirando,  
Si come d' un gran sonno allora sciolto,  
Tutto si scosse, e insieme alzò le ciglia,  
E voltò gli occhi all' oste e alla famiglia.

134. Indi ruppe il silenzio, e con sembianti  
Più dolci un poco, e viso men turbato  
Domandò all' oste ed agli circostanti,  
Se d' essi alcuno avea mogliera a lato.  
Che l' oste, e che quegli altri tutti quanti  
L' aveano, per risposta gli fu dato.  
Domanda lor quel che ciascun si crede  
Della sua donna nel servargli fede.

135. Eccetto l' oste, far tutti risposta,  
Che si credeano averle e caste, e buone.  
Disse l' oste: Ognun pur creda a sua post  
Ch' io so ch' avete falsa opinione.  
Il vostro sciocco credere vi costa,  
Ch' io stimi ognun di voi senza ragione;  
E così far questo signor deve anco,  
Se non vi vuol mostrar nero per bianco.

136. Perchè, sì come è sola la Fenice,  
Nè mai più d' una in tutto il mondo vive;  
Così nè mai più d' uno esser si dice,  
Che della moglie i tradimenti schive.  
Ognun si crede d' esser quel felice,  
D' esser quel sol, ch' a questa palma arriv  
Come è possibil che v' arrivi ognuno,  
Se non ne può nel mondo esser più d' un

137. Io fui già nell' error, che siéte voi,  
Che donna casta anco più d' una fusse.  
Un gentiluomo di Venezia poi,  
Che qui mia buona sorte già condusse,  
Seppe far sì con veri essempli suoi,  
Che fuor della ignoranza mi ridusse.  
Gian Francesco Valerio era nomato;  
Che' l nome suo non mi s' è mai scordato

38. Le fraudi, che le mogli, e che l'amiche  
Sogliono usar, sapea tutte per conto;  
E sopra ciò moderne istorie, e antiche,  
E proprie esperienze avea sì in pronto,  
Che mi mostrò, che mai donne pudiche  
Non si trovaro o povere, o di conto;  
E s'una casta più dell'altra parse,  
Venìa, perchè più accorta era a celarse.
139. E fra l'altre, che tante me ne disse,  
Che non ne posso il terzo ricordarmi,  
Si nel capo una istoria mi si scrisse,  
Che non si scrisse mai più saldo in marmi,  
E ben parria a ciascuno, che l'udisse,  
Di queste rie quel ch'a me parve e parmi.  
E se, signor, a voi non spiace udire,  
A lor confusion ve la vo' dire.
140. Rispose il Saracin: Che puoi tu farmi,  
Che più al presente mi diletta e piaccia,  
Che dirmi istoria, e qualche essemplio darmi,  
Che con l'opinion mia si confaccia?  
Perch'io possa udir meglio, e tu narrarmi,  
Siedimi incontra, ch'io ti vegga in faccia.  
Ma nel canto, che segue, io v'ho da dire  
Quel che fè l'oste a Rodomonte udire.
-



# ORLANDO FURIOSO

---

## CANTO VENTESIMOTTAVO

### ARGOMENTO

*Rodomonte dall' Oste intende indegno  
Biasimo delle donne. Ah lingua fella!  
Partesi col pensier d' ir nel suo Regno,  
E poi si ferma in una Chiesa bella;  
Ma non depone già l' ira e lo sdegno,  
Per fin che vede il volto d' Isabella.  
Di lei s' accende, e 'l Monaco barbato  
Si dispon con furor torsi da lato.*

1.

**D**onne, e voi che le donne avete in pregio,  
Per Dio, non date a questa istoria orecchia;  
A questa, che l'ostier dire in dispregio,  
E in vostra infamia e biasmo s' apparecchia;  
Benchè nè macchia vi può dar, nè fregio  
Lingua sì vile; e sia l' usanza vecchia,  
Che 'l volgare ignorante ognun riprenda,  
E parli piu di quel che meno intenda.

- . Lasciate questo Canto, che senza esso  
Può star l'istoria, e non sarà men chiara.  
Mettendolo Turpino, anch'io l'ho messo,  
Non per malevolenzia, nè per gara. (so,  
Ch'io v'ami, oltre mia lingua che l'ha espres-  
Che mai non fu di celebrarvi avara,  
N'ho fatto mille prove, e v'ho dimostro,  
Ch'io son, nè potrei esser, se non vostro.
- . Passi chi vuol tre carte, o quattro, senza  
Leggerne verso, e chi pur legger vuole,  
Gli dia quella medesima credenza,  
Che si suol dare a finzioni e a fole.  
Ma tornando al dir nostro, poi ch'udienza  
Apparacchiata vide a sue parole,  
E darsi luogo incontra al Cavaliero,  
Così l'istoria incominciò l'ostiero:
- . Astolfo, re de' Longobardi, quello,  
A cui lasciò il fratel monaco il regno,  
Fu nella giovanezza sua sì bello,  
Che mai poch' altri giunsero a quel segno.  
N'avria a fatica un tal fatto a pennello  
Apelle, Zeusi, o se v'è alcun più degno.  
Bello era, ed a ciascun così pareo;  
Ma di molto egli ancor più si tenea.
- . Non stimava egli tanto per l'altezza  
Del grado suo d'aver ognun minore;  
Nè tanto, che di genti, e di ricchezza  
Di tutti i re vicini era il maggiore,  
Quanto che di presenza e di bellezza  
Avea per tutto 'l mondo il primo onore.  
Godea di questo, udendosi dar loda,  
Quanto di cosa volentier più s'oda.

6. Tra gli altri di sua corte, avea assai grato  
 Fausto Latini, un cavalier romano;  
 Con cui sovente essendosi lodato  
 Or del bel viso, or della bella mano;  
 Ed avendolo un giorno domandato,  
 Se mai veduto avea presso o lontano  
 Altro uom di forma così ben composto,  
 Contra quel che credea, gli fu risposto.
7. Dico, rispose Fausto, che secondo  
 Ch'io veggo, e che parlarne odo a ciascuno  
 Nella bellezza hai pochi pari al mondo,  
 E questi pochi io li restringo in uno.  
 Quest' uno è un fratel mio detto Giocondo  
 Eccetto lui, ben crederò ch' ognuno  
 Di beltà molto addietro tu ti lassi;  
 Ma questo sol credo t' adegui e passi.
8. Al Re parve impossibil cosa udire,  
 Che sua la palma infin allora tenne;  
 E d' aver conoscenza alto desire  
 Di sì lodato giovene gli venne.  
 Fe sì con Fausto, che di far venire  
 Quivi il fratel prometter gli convenne;  
 Ben ch' a poterlo indur che ci venisse,  
 Saria fatica, e la cagion gli disse;
9. Che 'l suo fratello era uom, che mosso il pie  
 Mai non avea di Roma alla sua vita, (d  
 Che del ben, che fortuna gli concede,  
 Tranquilla, e senza affanni avea nodrita.  
 La roba, di che 'l padre il lasciò erede,  
 Nè mai cresciuta avea, nè minuita,  
 E che parrebbe a lui Pavia lontana  
 Più che non parria a un altro ire alla Tana

10. E la difficoltà saria maggiore  
A poterlo spiccar dalla moglie,  
Con cui legato era di tanto amor e,  
Che non volendo lei, non può volere.  
Pur per ubbidir lui, che gli è signore,  
Disse d'andare, e fare oltre il potere.  
Giunse il Re a i preghi tali offerte e doni,  
Che di negar non gli lasciò ragioni.

11. Partissi, e in pochi giorni ritrovosse  
Dentro di Roma alle paterne case.  
Quivi tanto pregò, che 'l fratel mosse  
Sì, che a venire al Re gli persuase:  
E fece ancor, benchè difficil fosse,  
Che la cognata tacita rimase;  
Proponendole il ben che n'usciria,  
Oltre ch'obbligo sempre egli le avria.

12. Fisse Giocondo alla partita il giorno;  
Trovò cavalli e servitori intanto;  
Vesti fe far per comparire adorno;  
Che talor cresce una beltà, un bel manto.  
La notte allato, e 'l dì la moglie intorno  
Con gli occhi ad or ad or pregni di pianto  
Gli dice, che non sa come patire  
Potrà tal lontananza, e non morire.

13. Che pensandovi sol, dalla radice  
Sveller si sente il cor dal lato manco.  
Deh vita mia non piangere, le dice  
Giocondo, e seco piange egli non manco.  
Così mi sia questo cammin felice,  
Come tornar vo' fra duo mesi almanco:  
Nè mi faria passar d'un giorno il segno,  
Se mi donasse il Re mezzo il suo regno.

14. Nè la Donna perciò si riconforta:  
Dice che troppo termine si piglia;  
E s' al ritorno non la trova morta,  
Esser non può, se non gran meraviglia.  
Non lascia il duol, che giorno e notte porta  
Che gustar cibo, e chiuder possa ciglia;  
Dal che per la pietà Giocondo spesso  
Si pente, ch' al fratello abbia promesso.
15. Dal collo un suo monile ella si sciolse,  
Ch' una crocetta avea ricca di gemme,  
E di sante relique, che raccolse  
In molti luoghi un pellegrin Boemme;  
Ed il padre di lei, ch' in casa il tolse,  
Tornando infermo di Gerusalemme,  
Venendo a morte poi nè lasciò erede:  
Questa levossi, ed al marito diede.
16. E che la porti per suo amore al collo  
Lo prega, sì che ognor gli ne sovvenga.  
Piacque il dono al marito, ed accettollo;  
Non perchè dar ricordo gli convenga:  
Che nè tempo, nè assenza mai dar crollo,  
Nè buona, o ria fortuna, che gli avvenga,  
Potrà a quella memoria salda e forte,  
Ch' ha di lei sempre, e avrà dopo la morte.
17. La notte, ch' andò innanzi a quella aurora,  
Che fu il termine estremo alla partenza,  
Al suo Giocondo par ch' in braccio mora  
La moglie, che n' ha tosto da star senza.  
Mai non si dorme, e innanzi al giorno un'ora  
Viene il marito all' ultima licenza:  
Montò a cavallo, e si partì in effetto;  
E la moglier si ricolcò nel letto.

18. Giocondo ancor duo miglia ito non era,  
Che gli venne la croce raccordata,  
Ch'avea sotto il guancial messa la sera,  
Poi per obblivion l'avea lasciata.  
Lasso, dicea tra se, di che maniera  
Troverò scusa, che mi sia accettata,  
Che mia moglie non creda che gradito  
Poco da me sia l'amor suo infinito?
19. Pensa la scusa, e poi gli cade in mente,  
Che non sarà accettabile, nè buona,  
Mandi famigli, o mandivi altra gente,  
S'egli medesimo non vi va in persona.  
Si ferma, e al fratel dice: Or pianamente  
Fin a Baccano al primo albergo sprona;  
Che dentro a Roma è forza ch'io rivada,  
E credo anco di giungerti per strada;
20. Non potria fare altri il bisogno mio;  
Nè dubitar, ch'io sarò tosto teco.  
Voltò il ronzin di trotto, e disse: Addio;  
Nè de' famigli suoi volse alcun seco.  
Già cominciava, quando passò il rio,  
Dinanzi al Sole a fuggir l'aer cieco.  
Smonta in casa, va al letto: e la consorte  
Quivi ritrova addormentata forte.
21. La cortina levò senza far motto,  
E vide quel che men veder credea:  
Che la sua casta e fedel moglie, sotto  
La coltre, in braccio a un giovine giacea.  
Riconobbe l'adultero di botto  
Per la pratica lunga che n'avea  
Ch'era della famiglia sua un garzone,  
Allevato da lui d'umil nazione.

22. S' attonito restasse, e mal contento,  
Meglio è pensarlo, e farne fede altrui,  
Ch' esserne mai per far l' esperimento,  
Che con suo gran dolor ne fe costui.  
Dallo sdegno assalito, ebbe talento  
Di trar la spada, e ucciderli ambedui;  
Ma dall' amor, che porta al suo dispetto  
All' ingrata moglier, gli fu interdetto.
23. Nè lo lasciò questo ribaldo amore  
( Vedi se se l' avea fatto vassallo )  
Destarla pur, per non le dar dolore,  
Che fosse da lui colta in sì gran fallo.  
Quanto potè più tacito uscì fuore,  
Scese le scale, e rimontò a cavallo;  
E punto egli d' Amor, così lo punse,  
Ch' all' albergo non fu, che 'l fratel giunse.
24. Cambiato a tutti parve esser nel volto,  
Vider tutti che 'l cor non avea lieto;  
Ma non v'è chi s' opponga già di molto,  
E possa penetrar nel suo secreto.  
Credeano che da lor si fosse tolto  
Per gire a Roma, e gito era a Corneto,  
Ch' Amor sia del mal causa ognun s' avvisa  
Ma non è già chi dir sappia in che guisa.
25. Estimasi il fratel, che dolor abbia  
D' aver la moglie sua sola lasciata;  
E per contrario duolsi egli ed arrabbia,  
Che rimasa era troppo accompagnata.  
Con fronte crespa, e con gonfiate labbia,  
Sta l' infelice, e sol la terra guata.  
Fausto, ch' a confortarlo usa ogni prova,  
Perchè non sa la causa, poco giova.

26. Di contrario liquor la piaga gli unge;  
E dove tor dovria, gli accresce doglie,  
Dove dovria saldar, più l' apre e punge:  
Questo gli fa col ricordar la moglie.  
Nè posa dì, nè notte: il sonno lunge  
Fugge col gusto, e mai non si raccoglie;  
E la faccia, che dianzi era sì bella,  
Si cangia sì, che più non sembra quella.
27. Par che gli occhi si ascondan nella testa,  
Cresciuto il naso par nel viso scarno:  
Della beltà sì poca gli ne resta,  
Che ne potrà far paragone indarno.  
Col duol venne una febbre sì molesta,  
Che lo fe soggiornare all' Arbia e all' Arno;  
E se di bello avea serbata cosa,  
Tosto restò, come al Sol colta rosa.
28. Oltre ch' a Fausto increasca del fratello,  
Che veggia a simil termine condotto;  
Via più gl' incresce, che bugiardo a quello  
Principe, a chi lodollo, parrà in tutto.  
Mostrar di tutti gli uomini il più bello  
Gli avea promesso, e mostrerà il più brutto.  
Ma pur continuando la sua via,  
Seco lo trasse al fin dentro a Pavia.
29. Già non vuol che lo vegga il Re improvvi-  
Per non mostrarsi di giudizio privo; (so,  
Ma per lettere innanzi gli dà avviso,  
Che 'l suo fratel ne viene appena vivo:  
E ch' era stato all' aria del bel viso  
Un affanno di cor tanto nocivo,  
Accompagnato d' una febbre ria,  
Che più non pareva quel ch' esser solia.



30. Grata ebbe la venuta di Giocondo,  
Quanto potesse il Re d' amico avere:  
Che non avea desiderato al mondo  
Cosa altrettanto, che di lui vedere.  
Nè gli spiace vederselo secondo,  
E di bellezza a dietro rimanere;  
Benchè conosca, se non fosse il male,  
Che gli saria superiore, o eguale.
31. Giunto, lo fa alloggiar nel suo palagio;  
Lo visita ogni giorno, ogni ora n' ode;  
Fa gran provision, che stia con agio,  
E d' onorarlo assai si studia e gode.  
Languè Giocondo: che 'l pensier malvagio,  
Ch' ha della ria moglier, sempre lo rode,  
Nè 'l veder giochi, nè musici udire,  
Dramma del suo dolor può minuire.
32. Le stanze sue che sono appresso al tetto  
L' ultime, innanzi hanno una sala antica.  
Quivi solingo, perchè ogni diletto,  
Perch' ogni compagnia prova nimica,  
Si ritraea, sempre aggiungendo al petto  
Di più gravi pensier nova fatica;  
E trovò quivi, or chi lo crederia?  
Chi lo sanò della sua piaga ria.
33. In capo della sala, ove è più scuro;  
Che non vi s' usa le finestre aprire;  
Vede che 'l palco mal si giunge al muro,  
E fa d' aria più chiara un raggio uscire.  
Pon l' occhio quindi, e vede quel che duro  
A creder fora a chi l' udisse dire:  
Non l' ode egli da altrui, ma se lo vede;  
Ed anco agli occhi suoi propri non crede.

34. Quindi scopria della Regina tutta  
La più secreta stanza e la più bella,  
Ove persona non verria introdotta,  
Se per molto fedel non l' avess' ella.  
Quindi mirando vide in strana lotta,  
Ch' un nano avviticchiato era con quella;  
Ed era quel piccin stato sì dotto,  
Che la Regina avea messa di sotto.
35. Attonito Giocondo e stupefatto,  
E credendo sognarsi un pezzo stette;  
E quando vide pur, che egli era in fatto,  
E non in sogno, a sè stesso credette.  
A uno sgrignuto mostro e contraffatto  
Dunque, disse, costei si sottomette.  
Che 'l maggiore Re del mondo ha per marito  
Più bello e più cortese? oh che appetito!
36. E della moglie sua, che così spesso  
Più d' ogni altra biasmava, ricordosse,  
Perchè 'l ragazzo s' avea tolto appresso:  
Ed or gli parve, ch' escusabil fosse.  
Non era colpa sua, più che del sesso,  
Che d' un sol uomo mai non contentosse.  
E s' han tutte una macchia d' uno inchiostro  
Almen la sua non s' avea tolto un mostro.
37. Il dì seguente alla medesima ora;  
Al medesimo luogo fa ritorno;  
E la Regina e il nano vede ancora,  
Che fanno al Re pur il medesimo scorno.  
Trova l' altro dì ancor, che si lavora,  
E l' altro, e al fin non si fa festa giorno:  
E la Regina ( che gli par più strano )  
Sempre si duol, che poco l' ami il nano.

38. Stette fra gli altri un giorno a veder ch'ell  
Era turbata, e in gran malenconia;  
Che due volte chiamar per la donzella  
Il nano fatto avea, nè ancor venìa.  
Mandò la terza volta, ed udì quella,  
Che, Madonna, egli gioca, riferia;  
E per non stare in perdita d'un soldo,  
A voi nega venire il manigoldo.
39. A sì strano spettacolo Giocondo  
Rasserena la fronte e gli occhi, e il viso,  
E quale il nome, diventò giocondo  
D'effetto ancora, e tornò il pianto in riso.  
Allegro torna, e grasso, e rubicondo,  
Che sembra un cherubin del paradiso;  
Che 'l Re, il fratello e tutta la famiglia  
Di tal mutazion si meraviglia.
40. Se da Giocondo il Re bramava udire  
Onde venisse il subito conforto,  
Non men Giocondo lo bramava dire,  
E fare il Re di tanta inguria accorto.  
Ma non vorria, che più di sè, punire  
Volesse il Re la moglie di quel torto.  
Si che per dirlo, e non far danno a lei,  
Il Re fece giurar su l' Agnusdei.
41. Giurar lo fe, che nè per cosa detta,  
Nè che gli sia mostrata che gli spiaccia,  
Ancor ch'egli conosca, che diretta  
Mente a sua maestà danno si faccia,  
Tardi, o per tempo mai farà vendetta.  
E di più vuole ancor' che se ne taccia  
Sì, che nè il malfattor giammai comprenda  
In fatto o in detto, che 'l Re il caso intenda.

42. Il Re, ch' ogni altra cosa, se non questa,  
Credere potria gli giurò largamente.  
Giocondo la cagion gli manifesta:  
Ond' era molti dì stato dolente;  
Perchè trovata avea la dionesta  
Sua moglie in braccio d' un suo vil serpente;  
E che tal pena al fin l' avrebbe morto,  
Se tardato a venir fosse il conforto.
43. Ma in casa di sua altezza avea veduto  
Cosa, che molto gli scemava il duolo;  
Che sebbene in obbrobrio era caduto,  
Era almen certo di non v' esser solo.  
Così dicendo, e al bucolin venuto,  
Gli dimostrò il bruttissimo omicciuolo,  
Che la giumenta altrui sotto si tiene,  
Tocca di sproni, e fa giocar di schene.
44. Se parve al Re vituperoso l' atto,  
Lo crederete ben, senza ch' io 'l giuri.  
Ne fu per arrabbiar, per venir matto,  
Ne fu per dar del capo in tutti i muri;  
Fu per gridar, fu per non stare al patto;  
Ma forza è che la bocca al fin si turi,  
E che l' ira trangugi amara ed acra,  
Poichè giurato avea su l' ostia sacra.
45. Che debbo far, che mi consigli, frate?  
Disse a Giocondo, poi che tu mi tolli,  
Che con degna vendetta e crudeltate  
Questa giustissima ira io non satolli?  
Lasciam, disse Giocondo, queste ingrate,  
E proviam, se son l' altre così molli,  
Facciam delle lor femmine ad altrui  
Quel ch' altri delle nostre han fatto a noi.

46. Ambi gioveni siamo, e di bellezza,  
Che facilmente non troviamo pari.  
Qual femmina sarà, che n' usi asprezza,  
Se contra i brutti ancor non han ripari?  
Se beltà non varrà, nè giovanezza,  
Varranne almen l' aver con noi denari.  
Non vo' che torni, che non abbi prima  
Di mille mogli altrui la spoglia opima.
47. La lunga assenza, il veder vari luoghi,  
Praticare altre femmine di fuore.  
Par che sovente disacerbi e sfoghi  
Dell' amoroze passioni il core.  
Lauda il parer, nè vuol che si proroghi  
Il Re l' andata; e fra pochissime ore  
Con duo scudieri, oltre alla campagna  
Del Cavalier roman, si mette in via.
48. Travestiti cercano Italia e Francia,  
Le terre de' Fiaminghi e degl' Inglesi:  
E quante ne vedean di bella guancia,  
Trovavan tutte ai preghi lor cortesi.  
Davano, e dato loro era la mancia,  
E spesso rimetteano i danar spesi.  
Da lor pregate furon molte, e foro  
Anch' altrettante, che pregaron loro.
49. In questa terra un mese, in quella dui  
Soggiornando, accertarsi a vera prova,  
Che non men nelle lor, che ne l' altrui  
Femmine, fede e castità si trova:  
Dopo alcun tempo increbbe ad ambedui  
Di sempre procacciar di cosa nova;  
Che mal poteano entrar nell' altrui porte,  
Senza mettersi a rischio della morte.

50. Gli è meglio una trovarne, che di faccia,  
E di costumi ad ambi grata sia,  
Che lor comunemente sodisfaccia,  
E non n'abbian d'aver mai gelosia.  
E perchè, dicea il Re, vuoi che mi spiaccia  
Aver più te, ch'un altro in compagnia?  
So ben ch'in tutto il gran femmineo stuolo  
Una non è, che stia contenta a un solo.

51. Una senza sforzar nostro potere,  
Ma quando il natural bisogno inviti,  
In festa goderemoci, e in piacere,  
Che mai contese non avrem, nè liti.  
Ne credo che si debba ella dolere;  
Che s'anco ogni altra avesse duo mariti,  
Più ch'ad un solo, a duo saria fedele,  
Nè forse s'udirian tante querele.

52. Di quel che disse il Re, molto contento  
Rimaner parve il giovine romano.  
Dunque fermati in tal proponimento,  
Cercar molte montague e molto piano.  
Trovato al fin, secondo il loro intento,  
Una figliuola d'uno ostiero Ispano,  
Che tenea albergo al porto di Valenza,  
Bella di modi, e bella di presenza.

53. Era ancor sul fiorir di primavera  
Sua tenerella e quasi acerba etade.  
Di molti figli il padre aggravato era,  
E nemico mortal di povertade;  
Sì eh' a disporlo fu cosa leggiera,  
Che desse lor la figlia in potestade,  
Ch'ove piacesse lor potessin trarla,  
Poi che promesso avean di ben trattarla.

54. Pigliano la fanciulla, e piacer n'hanno  
Or l'uno, or l'altro in caritade e in pace,  
Come a vicenda i mantici, che danno  
Or l'uno, or l'altro fiato alla fornace.  
Per veder tutta Spagna indi ne vanno,  
E passar poi nel regno di Siface;  
E'l dì che da Valenza si partiro,  
Ad albergare a Zattiva veniro.
55. I padroni a veder strade e palazzi  
Ne vanno, e lochi pubblici e divini;  
Ch'usanza han di pigliar simil sollazzi  
In ogni terra, ove entran peregrini;  
E la fanciulla resta co i ragazzi;  
Altri i letti, altri acconciano i ronzini,  
Altri hanno cura, che sia alla tornata  
De i signor lor la cena apparecchiata.
56. Nell'albergo un garzon stava per fante,  
Ch'in casa della giovene già stette  
A' servigi del padre, e d'essa amante  
Fu da' primi anni, e del suo amor godette.  
Ben s'adocchiar, ma non ne fer sembante,  
Ch'esser notato ognun di lor temette.  
Ma tosto ch'i padroni e la famiglia  
Lor dieron luogo, alzar tra lor le ciglia.
57. Il fante domandò, dove ella gisse,  
E qual de i duo signor l'avesse seco.  
A punto la Fiammetta il fatto disse,  
(Così avea nome, e quel garzone, il Greco)  
Quando sperai, che'l tempo, oime! venisse,  
Il Greco le dicea, di viver teco,  
Fiammetta, anima mia tu te ne vai,  
E non so più di rivederti mai.

58. Fannosi i dolci miei disegni amari,  
Poichè sei d'altri, e tanto mi ti scosti:  
Io disegnava, avendo alcun danari  
Con gran fatica e gran sudor riposti,  
Ch' avanzato m'avea de' miei salari,  
E delle benandate di molti osti,  
Di tornare a Valenza, e domandarti  
Al padre tuo per moglie, e di sposarti.
59. La fanciulla negli omeri si stringe,  
E risponde che fu tardo a venire.  
Piange il Greco, e sospira, e parte finge:  
Vuoimi, dice, lasciar così morire?  
Con le tue braccia i fianchi almen mi cinge,  
Lasciami disfogar tanto desire;  
Ch' innanzi che tu parta, ogni momento,  
Che teco io stia, mi fa morir contento.
60. La pietosa fanciulla rispondendo:  
Credi, dicea, che men di te nol bramo;  
Ma nè luogo nè tempo ci comprendo  
Qui, dove in mezzo di tanti occhi siamo.  
Il Greco soggiungea: Certo mi rendo,  
Che s' un terzoami me di quel ch'io t'amo,  
In questa notte almen troverai loco,  
Che ci potrem godere insieme un poco.
61. Come potrò, diceagli la fanciulla,  
Che sempre in mezzo a due la notte giaccio?  
E meco or l'uno, or l'altro si trastulla,  
E sempre all'un di lor mi trovo in braccio?  
Questo ti fia, soggiunse il Greco, nulla;  
Che ben ti saprai tor di questo impaccio  
E uscir di mezzo lor, pur che tu voglia,  
E dei voler, quando di me ti doglia.



62. Pensa ella alquanto: e poi dice che vegna  
Quando creder potrà ch'ognuno dorma;  
E pienamente, come far convegna,  
E dell' andare, e del tornar l'informa.  
Il Greco, sì come ella gli disegna,  
Quando sente dormir tutta la torma,  
Viene all'uscio, e lo spinge, e quel gli cede:  
Entra pian piano, e va tenton col piede.
63. Fa lunghi i passi, e sempre in quel di dietro  
Tutto si ferma, e l'altro par che muova,  
A guisa che di dar tema nel vetro,  
Non che'l terreno abbia a calcar, ma l'uova;  
E tien la mano innanzi simil metro,  
Va brancolando in fin che'l letto trova;  
E di là dove gli altri avean le piante,  
Tacito si cacciò col capo innante.
64. Fra l'una e l'altra gamba di Fiammetta,  
Che supina giacea, diritto venne;  
E quando le fu a par, l'abbracciò stretta,  
E sopra lei sin presso al dì si tenne.  
Cavalcò forte, e non andò a staffetta;  
Che mai bestia mutar non gli convenne;  
Che questa pare a lui che sì ben trotte,  
Che scender non ne vuol per tutta notte.
65. Avea Giocondo, ed avea il Re sentito  
Il calpestio, che sempre il letto scosse,  
E l'uno e l'altro d'uno error schernito,  
S'avea creduto che'l compagno fosse.  
Poi ch'ebbe il Greco il suo cammin fornito,  
Sì come era venuto, anco tornosse.  
Saettò il Sol dall'orizzonte i raggi,  
Sorse Fiammetta, e fece entrare i paggi.

- 66.** Il Re disse al compagno motteggiando:  
Frate, molto cammin fatto aver dei;  
È tempo è ben che ti riposi quando  
Stato a cavallo tutta notte sei.  
Giocondo a lui rispose di rimando,  
E disse: Tu dì quel ch'io a dire avrei:  
A te tocca posare; e pro ti faccia,  
Che tutta notte hai cavalcato a caccia.
- 67.** Anch'io, soggiunse il Re, senza alcun fallo  
Lasciato avria'l mio can correre un tratto,  
Se m'avessi prestato un po' il cavallo,  
Tanto che'l mio bisogno avessi fatto.  
Giocondo replicò: Son tuo vassallo,  
E puoi far meco, e rompere ogni patto,  
Sì che non convenia tai cenni usare:  
Ben mi potevi dir: Lasciala stare.
- 68.** Tanto replica l'un, tanto soggiunge  
L'altro, che sono a grave lite insieme.  
Vengon da'motti ad un parlar che punge,  
Ch'ad ambeduo l'esser beffato preme.  
Chiaman Fiammetta, che non era lunge,  
E della fraude esser scoperta teme;  
Per fare in viso l'uno all'altro dire  
Quel che negando ambi parean mentire.
- 69.** Dimmi, le disse il Re con fiero sguardo,  
E non temer di me, nè di costui,  
Chi tutta notte fu quel sì gagliardo,  
Chi ti godè, senza far parte altrui!  
Credendo l'un provar l'altro bugiardo,  
La risposta aspettavano ambedui.  
Fiammetta a'piedi lor si gittò, incerta  
Di viver più, vedendosi scoperta.

70. Domandò lor perdono, che d'amore,  
Ch'a un giovinetto avea portato, spinta,  
E da pietà d'un tormentato core,  
Che molto avea per lei patito, vinta,  
Caduta era la notte in quello errore:  
E seguitò, senza dir cosa finta,  
Come tra lor con speme si condusse,  
Ch'ambi credesser che'l compagno fusse.
71. Il Re e Giocondo si guardarò in viso,  
Di meraviglia, e di stupor confusi;  
Nè d'aver anche udito lor fu avviso,  
Ch'altri due fussin mai così delusi.  
Poi scoppiarò ugualmente in tanto riso,  
Che con la bocca aperta, e gli occhi chiusi,  
Potendo appena il fiato aver del petto,  
A dietro si lasciar cader sul letto.
72. Poi ch'ebbon tanto riso, che dolore  
Se ne sentiano il petto, e pianger gli occhi,  
Disson tra lor: Come potremo avere  
Guardia, che la moglier non ne l'accocchi?  
Se non giova tra due questa tenere,  
E stretta sì, che l'uno e l'altro tocchi?  
Se più che crini avesse occhi il marito,  
Non potria far, che non fosse tradito.
73. Provate mille abbiamo, e tutte belle,  
Nè di tante una è ancor che ne contrasta.  
Se proviam l'altre, fian simili anch' elle;  
Ma per ultima prova costei baste.  
Dunque possiamo creder che più felle  
Non sien le nostre, o men dell'altre caste,  
E se son come tutte l'altre sono,  
Che torniamo a godercele sia buono.

74. Conchiuso ch'ebbon questo, chiamar fero  
Per Fiammetta medesima il suo amante,  
E in presenza di molti gli la diero  
Per moglie, e dote, che gli fu bastante.  
Poi montaro a cavallo, e il lor sentiero,  
Ch'era a Ponente, volsero a Levante,  
Ed alle mogli lor se ne tornaro,  
Di che affanno mai più non si pigliaro.
75. L'ostier qui fine alla sua istoria pose,  
Che fu con molta attenzione udita.  
Udilla il Saracin, nè gli rispose  
Parola mai, fin che non fu finita.  
Poi disse: Io credo ben che dell'ascose  
Femminil frode sia copia infinita:  
Nè si potria della millesma parte  
Tener memoria con tutte le carte:
76. Quivi era un uom d'età, ch'avea più retta  
Opinion degli altri, e ingegno e ardire;  
E non potendo ormai, che sì negletta  
Ogni femmina fosse, più patire,  
Si volse a quel, ch'avea l'istoria detta,  
E gli disse: Assai cose udimmo dire,  
Che veritade in sè non hanno alcuna;  
E ben di queste è la tua favol' una.
77. A chi te la narrò non do credenza,  
Se Evangelista ben fosse nel resto;  
Ch'opinione più ch'esperienza,  
Ch'abbia di donne, lo facea dir questo.  
L'averè ad una, o due malivolenza,  
Fa, ch'odia e biasma l'altro oltre all'onesto;  
Ma se gli passa l'ira, io vo' tu l'oda,  
Piu ch'ora biasmo, anco dar lor gran loda.

78. E se vorrà lodarne, avrà maggiore  
Il campo assai, ch' a dirne mal non ebbe:  
Di cento potrà dir degne d'onore  
Verso una trista, che biasmar si debbe.  
Non biasmar tutte, ma serbarne fuore  
La bontà d'infinite si dovrebbe;  
E se 'l Valerio tuo disse altramente,  
Disse per ira, e non per quel che sente.
79. Ditemi un poco, è di voi forse alcuno,  
Ch' abbia servato alla sua moglie fede?  
Che neghi andar, quando gli sia opportuno  
All'altrui donna, e darle ancor mercede?  
Credete in tutto 'l mondo trovarne uno?  
Chi 'l dice, mente: e folle è ben chi 'l crede.  
Trovatene vo' alcuna che vi chiami?  
Non parlo delle pubbliche ed infami.
80. Conoscete alcun voi, che non lasciasse  
La moglie sola, ancor che fosse bella,  
Per seguire altra donna, se sperasse  
In breve e facilmente ottener quella?  
Che farebbe egli, quando lo pregasse,  
O desse premio a lui donna, o donzella?  
Credo, per compiacere or queste, or quelle,  
Che tutti lasceremmovi la pelle.
81. Quelle che i lor mariti hanno lasciati,  
Le più volte cagione avuta n'hanno.  
Del suo di casa li veggon svogliati,  
E che fuor, dell'altrui bramosi vanno.  
Dovriano amar, volendo essere amati,  
E tor con la misura ch'a lor danno  
Io farei, se a me stesse il darla, e torre,  
Tal legge, ch' uom non vi potrebbe opporre.

1. Saria la legge, ch'ogni donna colta  
In adulterio, fosse messa a morte,  
Se provar non potesse, ch' una volta  
Avesse adulterato il suo consorte.  
Se provar lo potesse, andrebbe asciolta,  
Nè temeria il marito, nè la corte.  
Cristo ha lasciato ne i precetti suoi:  
Non far altrui quel che patir non vuoi,
3. La incontinenza è quanto mal si puote  
Imputar lor, non già a tutto lo stuolo.  
Ma in questo chi ha di noi più brutte note?  
Che continente non si trova un solo.  
E molto più n' ha d' arrossir le gote,  
Quando bestemmia, ladroneccio, dolo,  
Usura, ed omicidio, e se v' è peggio,  
Raro, se non dagli uomini, far veggio.
4. Appresso alle ragioni avea il sincero  
E giusto vecchio in pronto alcuno esempio  
Di donne, che nè in fatto, nè in pensiero  
Mai di lor castità patiron scempio.  
Ma il Saracin, che fuggia udire il vero,  
Lo minacciò con viso crudo ed empio;  
Sì che lo fece per timor tacere,  
Ma già non lo muto di suo parere.
5. Posto ch' ebbe alle liti e alle contese  
Termine il Re pagan, lasciò la mensa;  
Indi nel letto per dormir si stese  
Fin al partir dell' aria scura e densa:  
Ma della notte a sospirar l' offese  
Più della Donna, ch' a dormir, dispensa.  
Quindi parte all' uscir del novo raggio,  
E far disegna in nave il suo viaggio.

86. Però ch' avendo tutto quel rispetto,  
Ch' a buon cavallo dee buon cavaliere,  
A quel suo bello e buono ch' a dispetto  
Tenea di Sacripante e di Ruggiero;  
Vedendo per duo giorni averlo stretto  
Più che non si dovria sì buon destriero,  
Lo pon per riposarlo, e lo rassetta  
In una barca, e per andar più in fretta.
87. Senza indugio al nocchier varar la barca  
E dar fa i remi all' acqua dalla sponda.  
Quella non molto grande, e poco carica,  
Se ne va per la Sonna giù a seconda.  
Non fugge il suo pensier, nè se ne scarca  
Rodomonte per terra, nè per onda:  
Lo trova in su la proda, e in su la poppa;  
E se cavalca, il porta dietro in groppa.
88. Anzi nel capo, o sia nel cor, gli siede,  
E di fuor caccia ogni conforto, e serra.  
Di ripararsi il misero non vede,  
Da poi che gl' inimici ha nella terra.  
Non sa da chi sperar possa mercede,  
Se gli fanno i domestici suoi guerra:  
La notte, e 'l giorno, e sempre è combattuto  
Dal quel crudel, che dovria dargli aiuto.
89. Naviga il giorno, e la notte seguente  
Rodomonte col cor d' affanni grave;  
E non si può l' ingiuria tor di mente,  
Che dalla Donna, e dal suo Re avuto have;  
E la pena, e il dolor medesimo sente,  
Che sentiva a cavallo, ancora in nave:  
Nè spegner può, per star nell' acqua il foco  
Nè può stato mutar, per mutar loco.

0. Come l'infermo, che diretto e stanco  
Di febbre ardente, va cangiando lato;  
O sia su l'uno o sia su l'altro fianco,  
Spera aver se si volge, miglior stato;  
Nè sul destro riposa, nè sul manco,  
E per tutto ugualmente è travagliato;  
Così il Pagano al male, ond'era infermo,  
Mal trova in terra, e male in acqua schermo.

1. Non puote in nave aver più pazienza,  
E si fa porre in terra Rodomonte.  
Lion passa, e Vienna, indi Valenza,  
E vede in Avignone il ricco ponte;  
Che queste terre, ed altre ubbidienza,  
Che son tra il fiume, e 'l Celtibero monte,  
Rendeano al re Agramante, e al Re di Spagna  
Dal dì, che fu signor della campagna.

2. Verso Acquamorta a man dritta si tenne  
Con animo in Algier passare in fretta;  
E sopra un fiume ad una villa venne  
E da Bacco, e da Cerere diletta;  
Che per le spese ingiurie, che sostenne  
Da i soldati, a votarsi fu costretta.  
Quinci il gran mare, e quindi nell'apriche  
Valli vede ondeggiar le bionde spiche.

3. Quivi ritrova una piccola chiesa  
Di novo sopra un monticel murata,  
Che poi ch'intorno era la guerra accesa,  
I sacerdoti vota avean lasciata.  
Per stanza fu da Rodomonte presa;  
Che pel sito, e perch'era sequestrata  
Da i campi, onde avea in odio udir novella  
Gli piacque sì, che mutò Algieri in quella.



94. Mutò d'andare in Africa pensiero,  
Si comodo gli parve il luogo, e bello.  
Famigli e carriaggi, e il suo destriero  
Seco alloggiar fe nel medesimo ostello.  
Vicino a poche leghe a Mompoliero,  
E ad alcuno altro ricco e buon castello  
Siede il villaggio a lato alla riviera,  
Si che d'avervi ogni agio il modo v'era.
95. Standovi un giorno il Saracin pensoso  
Come pur era il più del tempo usato,  
Vide venir per mezzo un prato erboso,  
Che d'un piccol sentiero era segnato,  
Una Donzella di viso amoroso  
In compagnia d'un monaco barbato;  
E si traeano dietro un gran destriero  
Sotto una soma coperta di nero.
96. Chi la Donzella, chi 'l Monaco sia,  
Chi portin seco, vi deve esser chiaro.  
Conoscere Isabella si dovria,  
Che 'l corpo avea del suo Zerbino caro.  
Lasciai che per Provenza ne venia  
Sotto la scorta del vecchio preclaro,  
Che le avea persuaso tutto il resto  
Dicare a Dio del suo vivere onesto.
97. Come che in viso pallida e smarrita  
Sia la Donzella, ed abbia i crini inconti,  
E facciano i sospir continua uscita  
Del petto acceso, e gli occhi sien duo fonti;  
Ed altri testimoni d'una vita  
Misera e grave in lei si veggan pronti;  
Tanto però di bello anco le avanza,  
Che con le grazie Amor vi può aver stanza.

8. Tosto che 'l Saracin vide la bella  
Donna apparir, mise il pensiero al fondo,  
Ch'avea di biasmar sempre, e d'odiar quella  
Shiera gentil, che pur adorna il mondo.  
E ben gli par dignissima Isabella,  
In cui locar debba il suo amor secondo,  
E spegner totalmente il primo a modo  
Che dall'asse si trae chiodo con chiodo.

9. Incontra se le fece, e col più molle  
Parlar che seppe, e col miglior sembiante,  
Di sua condizione domandolle:  
Ed ella ogni pensier gli spiegò innante,  
Come era per lasciare il mondo folle,  
E farsi amica a Dio con opre sante.  
Ride il Pagan altier, ch' in Dio non crede,  
D'ogni legge nimico, e d'ogni fede;

100. E chiama intenzione erronea e lieve,  
E dice, che per certo ella troppo erra;  
Nè men biasmar, che l'avarò si deve,  
Che 'l suo ricco tesò mette sotterra.  
Alcuno util per sè non ne riceve,  
E dall'uso degli altri uomini il serra.  
Chiuder leon si denno, orsi e serpenti,  
E non le cose belle ed innocenti.

101. Il monaco, ch' a questo avea l'orecchia,  
E per soccorrer la giovane incauta,  
Che ritratta non sia per la via vecchia,  
Sedeo al governo qual pratico nauta;  
Quivi di spirital cibo apparecchia  
Tosto una mensa sontuosa e lauta:  
Ma il Saracin, che col mal gusto nacque,  
Non pur la saporò che gli dispiacque.

102. E poi ch' in vano il Monaco interroppe,  
E non potè mai far sì, che tacesse,  
E che di pazienza il freno roppe,  
Le mani addosso con furor gli messe.  
Ma le parole mie parervi troppe  
Potriano omai, se più se ne dicesse;  
Sì che finirò il canto, e mi fia specchio  
Quel che per troppo dire accadde al vecchio.

---

# ORLANDO FURIOSO

---

## CANTO VENTESIMONONO

### ARGOMENTO

*a pudica Isabella con pensiero  
Di mantener sua castitade, è pres  
Ad indurr' ebro Rodomonte fiero  
Dal collo a dipartir la bella testa.  
Esso fa un ponte, ed al suo cimitero  
Sacra l'arme d'ognuno, e sopravvesta.  
S'azzuffa con Orlando, ch'indi passa,  
E di pazzia diversi segni lassa.*

1.

**O**h degli uomini inferma e instabil mente!  
Come siam presti a variar disegno!  
Tutti i pensier mutiamo facilmente;  
Piu quei, che nascon d'amoroso sdegno.  
Io vidi dianzi il Saracin sì ardente  
Contra le donne, e passar tanto il segno,  
Che, non che spegner l'odio, ma pensai,  
Che non dovesse intepidirlo mai.

2. Donne gentil, per quel ch' a biasmo vostro  
Parlò contra il dover, sì offeso sono,  
Che sin che con suo mal non gli dimostro  
Quanto abbia fatto error, non gli perdono.  
Io farò sì con penna e con inchiostro,  
Ch' ognun vedrà, che gli era utile e buono  
Aver taciuto, e mordersi anco poi  
Prima la lingua, che dir mal di voi.
3. Ma che parlò come ignorante e sciocco,  
Ve lo dimostra chiara esperienza.  
Già contra tutte trasse fuor lo stocco  
Dell'ira, senza farvi differenza;  
Poi d'Isabella un guardo sì l'ha tocco,  
Che subito gli fa mutar sentenza.  
Già in cambio di quell'altra la disia,  
L'ha vista appena, e non sa ancor chi sia.
4. E come novo amor lo punge e scalda,  
Move alcune ragion di poco frutto,  
Per romper quella mente intera e salda,  
Ch' ella avea fissa al Creator del tutto.  
Ma l'Eremita, che l'è scudo e falda,  
Perchè il casto pensier non sia distrutto,  
Con argomenti più validi e fermi,  
Quanto più può, le fa ripari e schermi.
5. Poi che l'empio Pagan molto ha sofferto  
Con lunga noia quel Monaco audace,  
E che gli ha detto in van, ch'al suo deserto  
Senza lei può tornar, quando gli piace;  
E che nocer si vede a viso aperto,  
E che seco non vuol tregua nè pace;  
La mano al mento con furor gli stese,  
E tanto ne pelò, quanto ne prese.

6. E sì crebbe la furia, che nel collo  
Con mano lo stringe a guisa di tanaglia;  
E poi ch' una e due volte raggirollo,  
Da sè per l'aria verso il mar lo scaglia.  
Che n' avvenisse, nè dico, nè sollo:  
Varia fama è di lui, nè si ragguaglia.  
Dice alcun, che sì rotto a un sasso resta;  
Che 'l piè non si discerne dalla testa;
7. Ed altri, ch' a cadere andò nel mare,  
Ch' era più di tre miglia indi lontano;  
E che morì per non saper notare,  
Fatti assai preghi ed orazioni in vano:  
Altri, ch' un Santo il venne ad aiutare,  
Lo trasse al lito con visibil mano;  
Di queste, qual si vuol, la vera sia,  
Di lui non parla più l'istoria mia.
8. Rodomonte crudel, poi che levato  
S' ebbe da canto il garrulo Eremita,  
Si ritornò con viso men turbato  
Verso la Donna mesta e sbigottita;  
E col parlar, ch' è fra gli amanti usato,  
Dicea ch' era il suo core e la sua vita,  
E 'l suo conforto e la sua cara speme;  
Ed altri nomi tai, che vanno insieme.
9. E si mostrò sì costumato allora,  
Che non le fece alcun segno di forza.  
Il sembiante gentil, che l'innamora,  
L'usato orgoglio in lui spegne ed ammorza;  
E benchè 'l frutto trar ne possa fuora,  
Passar non però vuole oltre alla scorza;  
Chè non gli par, che potesse esser buono,  
Quando da lei non lo accettasse in dono.

10. E così di disporre a poco a poco  
A' suoi piaceri Isabella credea.  
Ella, che in sì solingo e strano loco,  
Qual topo in piede al gatto si vedea,  
Vorria trovarsi innanzi in mezzo il foco;  
E seco tuttavolta rivolgea  
S' alcun partito, alcuna via fosse atta  
A trarla quindi immacolata e intatta.
11. Fa nell' animo suo proponimento  
Di darsi con sua man prima la morte,  
Che 'l barbaro crudel n' abbia il suo intento  
E che le sia cagion d' errar sì forte  
Contra quel cavalier, ch' in braccio spento  
Le avea crudele e dispietata sorte;  
A cui fatto have col pensier devoto  
Della sua castità perpetuo voto.
12. Crescer più sempre l' appetito cieco  
Vede del Re pagan, nè sa, che farsi.  
Ben sa che vuol venire all' atto bieco,  
Ove i contrasti suoi tutti fien scarsi.  
Pur discorrendo molte cose seco,  
Il modo trovò al fin di ripararsi,  
E di salvar la castità sua, come  
Io vi dirò, con lungo e chiaro nome.
13. Al brutto Saracin, che le venìa  
Gia contra con parole, e con effetti  
Privi di tutta quella cortesia,  
Che mostrata le avea ne' primi detti:  
Se fate, che con voi sicura io sia  
Del mio onor, disse, e ch'io non ne sospetti,  
Cosa all' incontro vi darò, che molto  
Più vi varrà, ch' avermi l' onor tolto.

4. Per un piacer di sì poco momento,  
Di che n' ha sì abbondanza tutto 'l mondo,  
Non disprezzate un perpetuo contento,  
Un vero gaudio a nullo altro secondo.  
Potrete tuttavia ritrovar cento  
E mille donne di viso giocondo;  
Ma chi vi possa dar questo mio dono,  
Nessuno al mondo, o pochi altri ci sono.
15. Ho notizia d' un erba e l' ho veduta  
Venendo, e so dove trovarne appresso,  
Che bollita con ellera e con ruta  
Ad un foco di legna di cipresso,  
E fra mani innocenti indi premuta,  
Manda un liquor, che chi si bagna d' esso  
Tre volte il corpo, in tal modo l' indura,  
Che dal ferro e dal foco l' assicura.
16. Io dico, se tre volte se n' immolla,  
Un mese invulnerabile si trova.  
Oprar conviensi ogni mese l' ampolla;  
Che sua virtù più termine non giova.  
Io so far l' acqua, ed oggi ancor farolla;  
Ed oggi ancor voi ne vedrete prova:  
E vi può, s' io non fallo, esser più grata,  
Che d' aver tutta Europa oggi acquistata.
17. Da voi domando in guiderdon di questo,  
Che su la fede vostra mi giuriate,  
Che nè in detto nè in opera molesto  
Mai più sarete alla mia castitate.  
Così dicendo, Rodomonte onesto  
Fe ritornar, che in tanta volontate  
Venne, ch' inviolabil si facesse,  
Che più, ch' ella non disse, le promesse.



18. E serveralle, finchè venga fatto  
Della mirabil acqua esperienza:  
E sforzerassi intanto a non fare atto,  
A non far segno alcun di violenza.  
Ma pensa poi di non tenere il patto,  
Perchè non ha timor, nè riverenza  
Di Dio, o di Santi; e nel mancar di fede  
Tutta a lui la bugiarda Africa cede.
19. Ad Isabella il Re d'Algier scongiuri  
Di non la molestar fe più di mille;  
Purch'essa lavorar l'acqua procuri,  
Che far lo può, qual fu già Cigno, e Achille.  
Ella per balze, e per valloni oscuri  
Dalle città lontana e dalle ville  
Raccoglie di molte erbe; e il Saracino  
Non l'abbandona, e l'è sempre vicino.
20. Poi ch' in più parti, quanto era a bastanza,  
Colson dell'erbe con radici, e senza;  
Tardi si ritornaro alla lor stanza  
Dove quel paragon di continenza  
Tutta la notte spende, che l'avanza,  
A bollir erbe con molta avvertenza:  
E a tutta l'opra, e a tutti quei misteri  
Si trova ognor presente il Re d'Algieri.
21. Che producendo quella notte in gioco  
Con quelli pochi servi, ch'eran seco,  
Sentia per lo calor del vicin foco,  
Ch'era rinchiuso in quello angusto speco,  
Tal sete, che bevendo or molto, or poco,  
Duo barili votar pieni di Greco,  
Ch'aveano tolto uno o due giorni innanti  
I suoi scudieri a certi viandanti.

2. Non era Rodomonte usato al vino,  
Perchè la legge sua lo vieta e dannà;  
E poi che lo gustò liquor divino  
Gli par, miglior che 'l nettare, o la manna;  
E riprendendo il rito Saracino,  
Gran tazze e pieni fiaschi ne tracanna.  
Fece il buon vino, ch' andò spesso intorno,  
Girare il capo a tutti, come un torno.
13. La Donna in questo tempo la caldaia  
Dal foco tolse, ove quell' erbe cosse,  
E disse a Rodomonte: Acciò che paia,  
Che mie parole al vento non ho mosse,  
Quella, che 'l ver dalla bugia dispaia,  
E che può dotte far le genti grosse,  
Te ne farò l' esperienza ancora  
Non nell' altrui, ma nel mio corpo or ora.
24. Io voglio a far il saggio esser la prima  
Del felice liquor di virtù pieno;  
Acciò tu forse non facessi stima,  
Che ci fosse mortifero veneno.  
Di questo bagnerommi dalla cima  
Del capo giù pel collo, e per lo seno:  
Tu poi tua forza in me prova, e tua spada,  
Se questa abbia vigor, se quella rada.
25. Bagnossi, come disse, e lieta porse  
All' incauto Pagano il collo ignudo;  
Incauto, e vinto anco dal vino forse,  
Incontro a cui non vale elmo nè scudo.  
Quell' uom bestial le prestò fede, e corse  
Sì con la mano, e sì col ferro crudo,  
Che del bel capo, già d' Amore albergo,  
Fe tronco rimanere il petto e il tergo.

26. Quel fe tre balzi: e funne udita chiara  
Voce, ch' uscendo nominò Zerbino;  
Per cui seguire ella trovò sì rara  
Via di fuggir di man del Saracino.  
Alma, ch' avesti più la fede cara;  
E 'l nome quasi ignoto e peregrino  
Al tempo nostro, della castitade,  
Che la tua vita, e la tua verde etade;
27. Vattene in pace, alma beata e bella;  
Così i miei versi avessin forza, come  
Ben m' affaticherei con tutta quella  
Arte, che tanto il parlar orna e come,  
Perchè mille, e mill'anni e più, novella  
Sentisse il mondo del tuo chiaro nome.  
Vattene in pace alla superna sede,  
E lascia all' altre esempio di tua fede.
28. All' atto incomparabile e stupendo  
Dal cielo il Creator giù gli occhi volse,  
E disse: Più di quella ti commendo,  
La cui morte a Tarquinio il regno tolse:  
E per questo una legge fare intendo  
Tra quelle mie, che mai tempo non sciolse,  
La qual per le inviolabil acque giuro,  
Che non muterà secolo futuro.
29. Per l' avvenir vo', che ciascuna ch'aggia  
Il nome tuo, sia di sublime ingegno,  
E sia bella, gentil cortese e saggia,  
E di vera onestade arrivi al segno;  
Onde materia agli scrittori caggia  
Di celebrare il nome inclito e degno;  
Tal che Parnasso, Pindo ed Elicone  
Sempre Isabella, Isabella risuone.

0. Dio così disse, e fe serena intorno  
L'aria, e tranquillo il mar, più che mai fusse.  
Fe l' alma casta al terzo ciel ritorno,  
E in braccio al suo Zerbin si ricondusse.  
Rimase in terra con vergogna e scorno  
Quel fier senza pietà novo Breusse;  
Che, poi che 'l troppo vino ebbe digesto,  
Biasmò il suo errore, e ne restò funesto.
1. Placare, o in parte satisfacer pensosse  
All' anima beata d' Isabella,  
Se, poi ch' a morte il corpo le percosse,  
Desse almen vita alla memoria d' ella.  
Trovò per mezzo, acciò che così fosse,  
Di convertirle quella chiesa, quella  
Dove abitava, e dove ella fu uccisa,  
In un sepolcro: e vi dirò in che guisa.
2. Di tutti luoghi intorno fa venire  
Mastri, chi per amore, e chi per tema;  
E fatto ben sei mila uomini unire,  
De' gravi sassi i vicin monti scema,  
E ne fa una gran massa stabilire,  
Che dalla cima era alla parte estrema  
Novanta braccia; e vi rinchiude dentro  
La chiesa, che i duo amanti avea nel centro:
3. Imita quasi la superba mole,  
Che fe Adriano all' onda Tiberina;  
Presso al sepolcro una torre alta vuole,  
Ch' abitarvi alcun tempo si destina.  
Un ponte stretto, e di due braccia sole  
Fece su l' acqua, che correa vicina.  
Lungo il ponte, ma largo era sì poco,  
Che dava a pena a duo cavalli loco;

34. A duo cavalli, che venuti a paro,  
O ch'insieme si fossero scontrati  
E non avea nè sponda, nè riparo,  
E si potea cader da tutti i lati.  
Il passar quindi vuol che costi caro  
A' guerrieri, o pagani, o battezzati;  
Che delle spoglie lor mille trofei  
Promette al cimiterio di costei.
35. In diece giorni, e in meno, fu perfetta  
L'opra del ponticel, che passa il fiume;  
Ma non fu già il sepolcro così in fretta,  
Nè la torre condotta al suo cacume.  
Pur fu levata sì, ch'alla veletta  
Starvi in cima una guardia avea costume,  
Che d'ogni cavalier, che venia al ponte,  
Col corno facea segno a Rodomonte.
36. E quel s'armava, e se gli venia a opporre  
Ora su l'una, ora su l'altra riva:  
Che, se'l guerrier venia di ver la torre,  
Su l'altra proda il Re d'Algier veniva.  
Il ponticello è il campo, ove si corre,  
E se'l destrier poco del segno usciva,  
Cadea nel fiume, ch'alto era e profondo,  
Ugual periglio a quel non avea il mondo.
37. Aveasi immaginato il Saracino,  
Che per gir spesso a rischio di cadere  
Dal ponticel nel fiume a capo chino,  
Dove gli converria molt'acqua bere,  
Del fallo, a che l'indusse il troppo vino,  
Dovesse netto e mondo rimanere,  
Come l'acqua, non men che'l vino, estingua  
L'error, che fa pel vino o mano, o lingua.

38. Molti fra pochi dì vi capitaro;  
Alcuni la via dritta vi condusse;  
Ch'a quei, che verso Italia, o Spagna andaro  
Altra non era, che più dritta fusse.  
Altri l'ardire, e più che vita caro  
L'onore, a farvi di sè prova indusse;  
E tutti, ove acquistar credean la palma,  
Lasciavan l'arme, e molti insieme l'alma.
39. Di quelli, ch'abbattea, s'eran pagani,  
Si contentava d'aver spoglie ed armi;  
E di chi prima furo, i nomi piani  
Vi faceva sopra, e sospendeale ai marmi:  
Ma ritenea in prigion tutti i cristiani,  
E, che in Algier poi li mandasse, parmi.  
Finita ancor non era l'opra, quando  
Vi venne a capitare il pazzo Orlando.
40. A caso venne il furioso Conte  
A capitar su questa gran riviera,  
Dove, come io vi dico, Rodomonte  
Far in fretta faceva, nè finita era  
La torre, nè il sepolcro, e appena il ponte;  
Edi tutte arme, fuor che di visiera,  
A quell'ora il Pagan si trovò in punto, (to.  
Ch'Orlando al fiume e al ponte è sopraggiun-
41. Orlando, come il suo furor lo caccia,  
Salta la sbarra, e sopra il ponte corre;  
Ma Rodomonte con turbata faccia,  
A piè, com'era innanzi alla gran torre,  
Gli grida di loutano, e gli minaccia,  
Nè se gli degna con la spada opporre,  
Indiscreto villan, ferma le piante,  
Temerario, importuno ed arrogante.

42. Sol per signori, e cavalieri è fatto  
Il ponte, non per te, bestia balorda.  
Orlando, ch'era in gran pensier distratto,  
Vien pur innanzi, e fa l'orecchia sorda.  
Bisogna ch'io castighi questo matto,  
Disse il Pagano, e con la voglia ingorda  
Venìa per traboccarlo giù nell'onda,  
Non pensando trovar chi gli risponda.
43. In questo tempo una gentil donzella,  
Per passar sovra il ponte, al fiume arriva,  
Leggiadramente ornata, e in viso bella,  
E ne'sembianti accortamente schiva.  
Era, se vi ricorda, Signor, quella,  
Che per ogni altra via cercando giva  
Di Brandimarte il suo amator vestigi,  
Fuor che, dove era, dentro di Parigi.
44. Nell'arrivar di Fiordiligi al ponte,  
Che così la donzella nomata era,  
Orlando s'attaccò con Rodomonte,  
Che lo volea gittar nella riviera.  
La Donna, ch'avea pratica del Conte,  
Subito n'ebbe conoscenza vera.  
E restò d'alta meraviglia piena  
Della follia, che così nudo il mena.
45. Fermasi a riguardar, che fine avere  
Debba il furor de i duo tanto possenti.  
Per far del ponte l'un l'altro cadere  
A por tutta lor forza sono intenti.  
Come è, ch'un pazzo debba si valere?  
Seco il fiero Pagan dice tra denti;  
E qua e la si volge e si raggira  
Pieno di sdegno, e di superbia e d'ira.

6. Con l'una e l'altra man va ricercando  
Far nova presa, ove il suo meglio vede:  
Or tra le gambe, or fuor gli pone, quando  
Con arte il destro, e quando il manco piede.  
Simiglia Rodomonte intorno a Orlando  
Lo stolido orso, che sveller si crede  
L'arbor, onde è caduto; e come n'abbia  
Quello ogni colpa, odio gli porta, e rabbia.
7. Orlando, che l'ingegno avea sommerso  
Io non so dove, e sol la forza usava,  
L'estrema forza, a cui per l'universo  
Nessuno, o raro paragon si dava;  
Cader del ponte si lasciò riverso  
Col Pagano abbracciato, come stava.  
Cadon nel fiume, e vanno al fondo insieme:  
Ne salta in aria l'onda, e il lito geme.
8. L'acqua li fece distaccare in fretta,  
Orlando è nudo, e nuota com' un pesce:  
Di qua le braccia, e di là i piedi getta,  
E viene a proda, e come di fuor esce,  
Correndo va, nè per mirare aspetta,  
Se in biasmo, o in loda questo gli riesce.  
Ma il pagan, che dall'arme era impedito,  
Tornò più tardo, e con più affanno al lito.
9. Sicuramente Fiordiligi intanto  
Avea passato il ponte e la riviera,  
E guardato il sepolcro in ogni canto,  
Se del suo Brandimarte insegna v'era.  
Poichè nè l'arme sue vede, nè il manto,  
Di ritrovarlo in altra parte spera.  
Ma ritorniamo a ragionar del Conte,  
Che lascia addietro e torre, e fiume, e ponte.



50. Pazzia sarà, se le pazzie d'Orlando  
Prometto raccontarvi ad una ad una;  
Che tante e tante fur, ch'io non so quando  
Finir; ma ve n'andrò scegliendo alcuna  
Solenne, ed atta da narrar cantando,  
E ch'all'istoria mi parrà opportuna,  
Nè quella tacerò miracolosa,  
Che fu ne' Pirenei sopra Tolosa.

51. Trascorso avea molto paese il Conte,  
Come dal grave suo furor fu spinto,  
Ed al fin capitò sopra quel monte,  
Per cui dal Franco è il Tarracon distinto;  
Tenendo tuttavia volta la fronte  
Verso là, dove il Sol ne viene estinto:  
E quivi giunse in uno angusto calle,  
Che pendea sopra una profonda valle.

52. Si vennero a incontrar con esso al varco  
Duo boscherecci gioveni, ch'innante  
Avean di legna un loro asino carco.  
E perchè ben s'accorsero al sembiante,  
Ch'avea di cervel sano il capo scarco,  
Gli gridano con voce minacciante,  
O ch'addietro, o da parte se ne vada,  
E che si levi di mezzo la strada.

53. Orlando non risponde altro a quel detto,  
Se non che con furor tira d'un piede,  
E giunge appunto l'asino nel petto  
Con quella forza, che tutte altre eccede;  
Ed alto il leva sì, ch'uno augelletto,  
Che voli in aria, sembra a chi lo vede.  
Quel va a cadere alla cima d'un colle,  
Ch'un miglio oltre la valle il giogo estolle.

54. Egli verso i duo gioveni s'avventa,  
De i quali un, più che senno, ebbe ventura;  
Che dalla balza, che due volte trenta  
Braccia cadea, si gittò per paura.  
A mezzo il tratto trovò molle e lenta  
Una macchia di rupi e di verzura,  
A cui bastò graffiarli un poco il volto,  
Del resto lo mandò libero e sciolto.
55. L'altro s'attacca ad un scheggion, ch'usciva  
Fuor della roccia, per salirvi sopra;  
Perchè si spera, s'alla cima arriva,  
Di trovar via, che dal pazzo lo copra.  
Ma quel ne i piedi ( che non vuol, che viva )  
Lo piglia, mentre di salir s'adopra;  
E quanto più sbarrar puote le braccia,  
Le sbarra sì, ch'in duo pezzi lo straccia.
56. A quella guisa che veggiam talora  
Farsi d'uno airon, farsi d'un pollo,  
Quando si vuol, delle calde interiora  
Che falcone, o ch'astor resti satollo.  
Quanto è bene accaduto, che non mora  
Quel che fu a rischio di fiaccarsi il collo!  
Ch'ad altri poi questo miracol disse,  
Sì che l'udì Turpino, e a noi lo scrisse.
57. E queste, ed altre assai cose stupende  
Fece nel traversar della montagna.  
Dopo molto cercare al fin discende  
Verso merigge alla terra di Spagna;  
E lungo la marina il cammin prende;  
Ch'intorno a Tarracona il lito bagna;  
E come vuol la furia, che lo mena,  
Pensa farsi uno albergo in quella arena.

58. Dove dal Sole alquanto si ricopra;  
E nel sabbion si caccia arido e trito.  
Stando così, gli venne a caso sopra  
Angelica la bella, e il suo marito,  
Ch' eran, sì come io vi narrai di sopra,  
Scesi da i monti in su l' Ispano lito.  
A men d' un braccio ella gli giunse appresso,  
Perchè non s' era accorta ancora d' esso.
59. Che fosse Orlando, nulla le sovviene;  
Tropo è diverso da quel ch' esser suole.  
Da indi in qua, che quel furor lo tiene,  
È sempre andato nudo all' ombra e al Sole.  
Se fosse nato all' aprica Siene,  
O dove Ammone il Garamante cole,  
O presso ai monti, onde il gran Nilo spiccia,  
Non dovrebbe la carne aver più arsiccia.
60. Quasi ascosi avea gli occhi nella testa,  
La faccia macra, e come un osso asciutta,  
La chioma rabbuffata, orrida e mesta,  
La barba folta, spaventosa, e brutta.  
Non più a vederlo Angelica fu presta,  
Che fosse a ritornar tremando tutta,  
Tutta tremando, e empiendo, il ciel di grida,  
Si volse per aiuto alla sua guida.
61. Come di lei s' accorse Orlando stolto,  
Per ritenerla si levò di botto;  
Così gli piacque il delicato volto,  
Così ne venne immantinente ghiotto.  
D' averla amata e riverita molto,  
Ogni ricordo era in lui guasto e rotto.  
Le corre dietro, e tien quella maniera,  
Che terria il cane a seguitar la fera.

62. Il Giovine, che 'l pazzo seguir vede  
La Donna sua, gli urta il cavallo addosso,  
E tutto a un tempo lo percote e fiede,  
Come lo trova, ehe gli volta il dosso.  
Spiccar dal busto il capo se gli crede,  
Ma la pelle trovò dura come osso,  
Anzi via più ch' acciar: ch' Orlando nato  
Impenetrabil era, ed affatato.
63. Come Orlando sentì battersi dietro,  
Girossi, e nel girar il pugno strinse,  
E con la forza, che passa ogni metro,  
Ferì il destrier, che'l Saracino spinse.  
Feril sul capo, e come fosse vetro,  
Lo spezzò sì, che quel cavallo estinse;  
E rivoltossi in un medesimo istante  
Dietro a colei, che gli fuggiva innante.
64. Caccia Angelica in fretta la giumenta,  
E con sferza, e con spron tocca e ritocca;  
Che le parrebbe a quel bisogno lenta,  
Se ben volasse più che stral da cocca.  
Dell' anel, ch'ha nel dito, si rammenta,  
Che può salvarla, e se lo getta in bocca;  
E l' anel, che non perde il suo costume,  
La fa sparir, come ad un soffio il lume.
65. O fosse la pura, o che pigliasse  
Tanto disconcio nel mutar l' anello,  
O pur, che la giumenta traboccasse,  
Che non posso affermar questo, nè quello;  
Nel medesimo momento, che si trasse  
L' anello in bocca, e celò il viso bello,  
Levò le gambe, ed uscì dell' arcione,  
E si trovò riversa in sul sabbione.

66. Più corto che quel salto era due dita,  
Avviluppata rimanea col matto,  
Che con l'urto le avria tolto la vita;  
Ma gran ventura l'aiutò a quel tratto.  
Cerchi pur, ch'altro furto le dia aita  
D'un'altra bestia, come prima ha fatto;  
Che più non è per riaver mai questa,  
Ch'innanzi al Paladin l'arena pesta.
67. Non dubitate già, ch'ella non s'abbia  
A provvedere, e seguitiamo Orlando,  
In cui non cessa l'impeto e la rabbia,  
Perchè si vada Angelica celando.  
Segue la bestia per la nuda sabbia,  
E se le vien più sempre approssimando:  
Già già la tocca, ed ecco l'ha nel crine;  
Iudi nel freno, e la ritiene al fine.
68. Con quella festa il Paladin la piglia  
Ch'un altro avrebbe fatto una donzella:  
Le rassetta le redini e la briglia,  
E spicca un salto, ed entra nella sella.  
E correndo la caccia molte miglia  
Senza riposo, in questa parte e in quella:  
Mai non le leva nè sella, nè freno,  
Nè le lascia gustare erba, nè fieno.
69. Volendosi cacciare oltre una fossa,  
Sozzopra se ne va con la cavalla.  
Non nocque a lui, ne sentì la percossa;  
Ma nel fondo la misera si spalla.  
Non vede Orlando, come trar la possa;  
E finalmente se l'arrecà in spalla,  
E su ritorna, e va con tutto il carico,  
Quanto in tre volte non trarrebbe un arco.

. Sentendo poi, che gli gravava troppo,  
La pose in terra, e volea trarla a mano;  
Ella il seguia con passo lento e zoppo.  
Dicea Orlando: Cammina, e dicea in vano.  
Se l'avesse seguito di galoppo,  
Assai non era al desiderio insano.  
Al fin dal capo le levò il capestro,  
E dietro la legò sopra il piè destro.

. E così la strascina e la conforta,  
Che lo potrà seguir con maggior agio.  
Qual leva il pelo, e quale il cuoio porta,  
De i sassi, ch'eran nel cammin malvagio.  
La mal condotta bestia restò morta  
Finalmente di strazio e di disagio.  
Orlando non le pensa, e non la guarda,  
E via correndo il suo cammin non tarda.

. Di trarla, anco che morta, non rimase:  
Continuando il corso ad Occidente;  
E tuttavia saccheggia ville e case,  
Se bisogno di cibo aver si sente;  
E frutte, e carne, e pan, purch'egli invase,  
Rapisce, ed usa forza ad ogni gente:  
Qual lascia morto, e qual storpiato lassa;  
Poco si ferma, e sempre innanzi passa.

. Avrebbe così fatto, o poco manco,  
Alla sua Donna, se non s'ascondea:  
Perchè non discernea il nero dal bianco,  
E di giovar nocendo si credea.  
Deh maladetto sia l'anello, ed anco  
Il Cavalier, che dato glie l'avea!  
Che se non era, avrebbe Orlando fatto  
Di sè vendetta, e di mill'altri a un tratto.

74. Nè questa sola, ma fosser pur state  
In man d'Orlando quante oggi ne sono,  
Ch'ad ogni modo tutte sonò ingrate,  
Nè si trova tra loro oncia di buono.  
Ma prima che le corde rallentate  
Al canto, disugual rendono il suono,  
Fia meglio differirlo a un' altra volta,  
Acciò men sia noioso a chi l' ascolta.

---

# ORLANDO FURIOSO

---

## CANTO TRENTESIMO

### ARGOMENTO

*Orlando lascia in diverso sentiero  
Di diverse pazzie fiero semblante.  
Uccide Mandricardo il buon Ruggiero:  
Di lui si lagna, e duolsi Bradamante,  
Che ferito ed infermo nel pensiero,  
Le manca alle promesse fatte avante,  
Il buon Rinaldo a Mont' Alban venuto  
Va per dar co' fratelli a Carlo aiuto.*

1

**Q**uando vincer dall' impeto e dall' ira  
Si lascia la ragion, nè si difende,  
E che 'l cieco furor sì innanzi tira  
O mano, o lingua, che gli amici offende;  
Se ben dipoi si piange si sospira,  
Non è per questo, che l' error s' emende.  
Lasso! io mi doglio e affliggo invan di quanto  
Dissi per ira al fin dell' altro canto.



2. Ma simile son fatto ad uno infermo,  
Che dopo molta pazienza e molta,  
Quando contra il dolor non ha più schermo,  
Cede alla rabbia, e a bestemmiar si volta.  
Manca il dolor, nè l' impeto sta fermo,  
Che la lingua al dir mal facea si sciolta;  
E si ravvede, e pente, e n' ha dispetto:  
Ma quel, ch' ha detto, non può far non detto.
3. Ben spero, Donne, in vostra cortesia  
Aver da voi perdon, poi ch' io vel chieggio.  
Voi scuserete, che per frenesia,  
Vinto dall' aspra passion, vaneggio.  
Date la colpa alla nimica mia,  
Che mi fa star, ch' io non potrei star peggio,  
E mi fa dir quel, di ch' io son poi gramo:  
Sallo Iddio, s' ella ha il torto, e sa, s' io l' amo.
4. Non men son fuor di me, che fosse Orlando,  
E non son men di lui di scusa degno,  
Ch' or per li monti, or per le piagge errando  
Scorse in gran parte di Marsilio il Regno,  
Molti dì la cavalla strascinando  
Morta com' era, senza alcun ritegno;  
Ma giunto, ove un gran fiume entra nel mare,  
Gli fu forza il cadavero lasciare.
5. E perchè sa notar come una Lontra,  
Entra nel fiume, e surge all' altra riva.  
Ecco un pastor sopra un cavallo incontra,  
Che per abbeverarlo al fiume arriva.  
Colui, benchè gli vada Orlando incontra,  
Perch' egli è solo e nudo, non lo schiva.  
Vorrei del tuo ronzin, gli disse il matto,  
Con la giumenta mia fare un baratto.

- . Io te la mostrero di qui, se vuoi;  
Che morta là su l'altra ripa giace:  
La potrai far tu medicar di poi:  
Altro difetto in lei non mi dispiace.  
Con qualche aggiunta il ronzin dar mi puoi:  
Smontane in cortesia, perchè mi piace.  
Il pastor ride, e senza altra risposta  
Va verso il guado, e dal pazzo si scosta.
- . Io voglio il tuo cavallo, olà, non odi?  
Soggiunse Orlando, e con furor si mosse.  
Avea un baston con nodi spessi e sodi  
Quel pastor seco, e il Paladin percosse.  
La rabbia e l'ira passò tutti i modi  
Del Conte, e parve fier, più che mai fosse,  
Sul capo del pastore un pugno serra,  
Che spezza l'osso, e morto il caccia in terra.
- . Salta a cavallo, e per diversa strada  
Va scorrendo, e molti pone a sacco.  
Non gusta il ronzin mai fieno, nè biada,  
Tanto che in pochi dì ne riman fiacco:  
Ma non però ch'Orlando a piedi vada,  
Che di vetture vuol vivere a macco;  
E quante ne trovò, tante ne mise  
In uso, poi che i lor padroni uccise.
- . Capitò al fine a Malega, e più danno  
Vi fece, ch'egli avesse altrove fatto;  
Che oltre che ponesse a saccomanno  
Il popol sì, che ne restò disfatto,  
Nè sì potè rifar quel, nè l'altro anno;  
Tanti n'uccise il periglioso matto.  
Vi spianò tante case, e tante accese,  
Che disfe più che 'l terzo del paese.

10. Quindi partito venne ad una terra  
Zizera detta, che siede allo stretto  
Di Zibeltarro, o vuoi di Zibelterra,  
Che l' uno e l' altro nome le vien detto;  
Ove una barca, che sciogliea da terra,  
Vide piena di gente da diletto,  
Che sollazzando all' aura mattutina  
Gia per la tranquillissima marina.
11. Cominciò il pazzo a gridar forte: *Aspetta;*  
Che gli venne disio d' andare in barca.  
Ma bene in vano e i gridi, e gli urli getta;  
Che volentier tal mercè non si carica.  
Per l' acqua il legno va con quella fretta,  
Che va per l' aria irondine, che varca.  
Orlando urta il cavallo e batte, e stringe,  
E con un mazzafrusto al mar lo spinge.
12. Forza è ch' al fin nell' acqua il cavallo entre,  
Ch' in van contrasta, e spende in vano ogni opra  
Bagna i ginocchi, e poi la groppa e 'l ventre  
Indi la testa, e appena appar di sopra.  
Tornare a dietro non si sperì, mentre  
La verga tra l' orecchie se gli adopra.  
Misero! o si convien tra via affogare,  
O nel lito African passare il mare.
13. Non vede Orlando più poppe, nè sponde,  
Che tratto in mar l' avean dal lito asciutto;  
Che son troppo lontane, e le nasconde  
Agli occhi bassi l' altro e mobil flutto;  
E tuttavia il destrier caccia tra l' onde;  
Ch' andar di là dal mar dispone in tutto.  
Il destrier d' acqua pieno, e d' alma voto,  
Finalmente finì la vita e il nuoto.

14. Andò nel fondo, e vi traeva la salma,  
Se non si tenea Orlando in su le braccia.  
Mena le gambe, e l'una e l'altra palma,  
E soffia, e l'onda spinge dalla faccia.  
Era l'aer soave, e il mare in calma;  
E ben vi bisognò più che bonaccia;  
Ch'ogni poco, che'l mar fosse più sorto,  
Restava il Paladin nell'acqua morto.
15. Ma la fortuna, che de i pazzi ha cura,  
Del mar lo trasse nel lito di Setta;  
In una spiaggia, lunge dalle mura,  
Quanto farian duo tratti di'saetta,  
Lungo il mar molti giorni alla ventura  
Verso Levante andò correndo in fretta,  
Finchè trovò, dove tendea sul lito,  
Di nera gente essercito infinito.
16. Lasciando il Paladin, ch'errando vada,  
Ben di parlar di lui tornerà tempo.  
Quanto, Signore, ad Angelica accada,  
Dapoi ch'uscì di man del pazzo a tempo;  
E come a ritornare in sua contrada  
Trovasse e buon naviglio, e miglior tempo,  
E dell'India a Medor desse lo scettro,  
Forse altri canterà con miglior plettro.
17. Io sono a dir tante altre cose intento,  
Che di seguir più questa non mi cale.  
Volgar conviemmi il bel ragionamento  
Al Tartaro, che, spento il suo rivale,  
Quella bellezza si godea contento,  
A cui non resta in tutta Europa eguale;  
Poscia che se n'è Angelica partita,  
E la casta Isabella al ciel salita.

18. Della sentenza Mandricardo altero,  
 Ch' in suo favor la bella Donna diede,  
 Non può fruir tutto il diletto intero;  
 Che contra lui son altre liti in piede.  
 L' una gli move il giovene Ruggiero,  
 Perchè l' aquila bianca non gli cede;  
 L' altra il famoso Re di Sericana,  
 Che da lui vuol la spada Durindana.
19. S' affatica Agramante, nè disciorre,  
 Nè Marsilio con lui, sa questo intrico:  
 Nè solamente non li può disporre,  
 Che voglia l' un dell' altro esser amico;  
 Ma che Ruggiero a Mandricardo torre  
 Lasci lo scudo del Troiano antico,  
 O Gradasso la spada non gli vieti,  
 Tanto che questa, o quella lite accheti.
20. Ruggier non vuol ch' in altra pugna vada  
 Con lo suo scudo: nè Gradasso vuole,  
 Che, fuor che contra sè, porti la spada,  
 Che 'l glorioso Orlando portar suole.  
 Al fin veggiamo in cui la sorte cada,  
 Disse Agramante, e non sian più parole;  
 Veggiam quel che fortuna ne disponga.  
 E sia preposto quel ch' ella preponga.
21. E se compiacer meglio mi volete,  
 Onde d' aver ve n' abbia obbligo ognora,  
 Chi de' di voi combatter, sortirete:  
 Ma con patto, ch' al primo ch' esca fuora,  
 Ambedue le querele in man porrete;  
 Sì che per sè vincendo, vinca ancora  
 Pel compagno; e perdendo l' un di vui,  
 Così perduto abbia per ambedui.

12. Tra Gradasso e Ruggier credo che sia  
Di valor nulla, o poca differenza;  
E di lor qual si vuol venga fuor pria,  
So ch' in arme farà per eccellenza,  
Poi la vittoria da quel canto stia,  
Che vorrà la divina Provvidenza.  
Il Cavalier non avrà colpa alcuna,  
Ma il tutto imputerassi alla fortuna.
23. Steron taciti al detto d' Agramante  
E Ruggiero, e Gradasso: ed accordarsi,  
Che qualunque di loro uscirà innante,  
E l' una briga, e l' altra abbia a pigliarsi.  
Così in duo brevi, ch' avean simigliante  
Ed ugual forma, i nomi lor notarsi  
E dentro un' urna quelli hanno rinchiusi,  
Versati molto, e sozzopra confusi.
24. Un semplice fanciul nell' urna messe  
La mano, e prese un breve, e venne a caso,  
Ch' in questo il nome di Ruggier si lesse,  
Essendo quel del Serican rimaso.  
Non si può dir quanta allegrezza avesse,  
Quando Ruggier si sentì trar del vaso,  
E d' altra parte il Sericano doglia:  
Ma quel, che manda il ciel, forza è che toglia.
25. Ogni suo studio il Sericano, ogni opra  
A favorire, ad aiutar converte,  
Perchè Ruggiero abbia a restar di sopra;  
E le cose in suo pro, ch' avea già esperte,  
Come or di spada, or di scudo si copra,  
Qual sien botte fallaci, e qual sien certe,  
Quando tentar, quando schivar fortuna  
Si dee, gli torna a mente ad una ad una.

26. Il resto di quel dì, che dall' accordo,  
E dal trar delle sorti sopravanza,  
È speso dagli amici in dar ricordo,  
Chi all' un guerrier, chi all' altro, come è u-  
Il popol di veder la pugna ingordo (sanza,  
S' affretta a gara d' occupar la stanza;  
Nè basta a molti innanzi giorno andarvi,  
Che voglion tutta notte auco vegghiarvi.
27. La sciocca turba disiosa attende,  
Che i duo buon cavalier vengano in prova;  
Che non mira più lungi, nè comprende  
Di quel ch' innanzi agli occhi si ritrova.  
Ma Sobrino e Marsilio, e chi più intende,  
E vede ciò che nuoce, e ciò che giova:  
Biasma questa battaglia, ed Agramante,  
Che voglia comportar che vada innante.
28. Nè cessan ricordargli il grave danno,  
Che n' ha d' avere il popul saracino,  
Muora Ruggiero, o il Tartaro tiranno,  
Quel che prefisso è dal suo fier destino.  
D' un sol di lor via più bisogno avranno  
Per contrastare al figlio di Pipino,  
Che di diece altri mila che ci sono,  
Tra' quai fatica è ritrovare un buono.
29. Conosce il re Agramante, ch' egli è vero;  
Ma non può più negar ciò ch' ha promesso.  
Ben prega Mandricardo, e il buon Ruggiero,  
Che gli ridonin quel ch' ha lor concesso;  
E tanto più, che 'l lor litigio è un zero,  
Nè degno in prova d' arme esser rimesso:  
E s' in ciò pur nol vogliono ubbidire,  
Vogliano almen la pugna differire.

30. Cinque, o sei mesi il singolar certame,  
O meno, o più si differisca, tanto  
Che cacciato abbian Carlo del reame,  
Tolto lo scettro, la corona e il manto.  
Ma l'un e l'altro, ancor che voglia e brame  
Il Re ubbidir, pur sta duro da canto;  
Che tale accordo obbrobrioso stima  
A chi il consenso suo vi darà prima.
31. Ma più del Re, ma più d'ognun, ch' in vano  
Spenda a placare il Tartaro parole,  
La bella figlia del re Stordilano  
Supplice il prega, e si lamenta e duole.  
Lo prega che consenta al Re africano,  
E voglia quel, che tutto il campo vuole:  
Si lamenta, e si duol che per lui sia  
Timida sempre e piena d'angonia.
32. Lassa! dicea, che ritrovar poss'io  
Rimedio mai, ch'a riposar mi vaglia,  
S'or contra questo, or quel novo disio  
Vi trarrà sempre a vestir piastra e maglia?  
Ch'ha potuto giovare al petto mio  
Il gaudio, che sia spenta la battaglia  
Per me da voi contra quell'altro presa,  
Se un'altra non minor se n'è già accesa?
33. Oime! ch' in vano io me n'andava altera,  
Ch'un Re si degno, un Cavalier sì forte  
Per me volesse in perigliosa e fiera  
Battaglia porsi al rischio della morte:  
Ch'or veggo per cagion tanto leggiera  
Non meno esporvi alla medesima sorte.  
Fu natural ferocità di core,  
Ch'a quella v'instigò, più ch' il mio amore.



34. Ma se egli è ver, che'l vostro amor sia quel-  
Che vi sforzate di mostrarmi ognora, (lo,  
Per lui vi prego, e per quel gran flagello,  
Che mi percote l'alma, e che m'accora;  
Che non vi caglia, se'l candido augello  
Ha nello scudo quel Ruggiero ancora.  
Utile, o danno a voi non so che importi,  
Che lasci quella insegna, o che la porti.
35. Poco guadagno, e perdita uscir molta  
Della battaglia può, che per far sete.  
Quando abbiate a Ruggier l'aquila tolta,  
Poca mercè d'un gran travaglio avrete;  
Ma se fortuna le spalle vi volta,  
( Che non però nel crin presa tenete )  
Causate un danno, ch'a pensarvi solo  
Mi sento il petto già sparar di duolo.
36. Quando la vita a voi per voi non sia  
Cara, e più amate un'aquila dipinta,  
Vi sia almen cara per la vita mia;  
Non sarà l'una senza l'altra estinta.  
Non già morir con voi grave mi fia;  
Son di seguirvi in vita e in morte accinta;  
Ma non vorrei morir sì mal contenta,  
Come io morirò, se dopo voi son spenta.
37. Con tai parole, e simili altre assai,  
Che lagrime accompagnano e sospiri,  
Pregar non cessa tutta notte mai,  
Perch'alla pace il suo amator ritiri.  
E quel, suggendo dagli umidi rai  
Quel dolce pianto, e quei dolci martiri  
Dalle vermiglie labra più che rose,  
Lagrimando egli ancor, così rispose:

38. Deh, vita mia, non vi mettete affanno,  
Deh non, per Dio, di così lieve cosa:  
Che se Carlo, e'l Re d' Africa, e ciò ch' hanno  
Qui di gente moresca e di franciosa,  
Spiegasser le bandiere in mio sol danno,  
Voi pur non ne dovrete esser pensosa:  
Ben mi mostrate in poco conto avere,  
Se per me un Ruggier sol vi fa temere.

39. E vi dovia pur rammentar, che solo  
( E spada io non avea, nè scimitarra )  
Con un troncon di lancia e un grosso stuolo  
D' armati cavalier tolsi la sbarra.  
Gradasso, ancor che con vergogna e duolo  
Lo dica, pure a chi 'l domanda, narra,  
Che fu in Soria a un Castel mio prigioniero;  
Ed è pur d' altra fama, che Ruggiero.

40. Non nega similmente il re Gradasso,  
E sallo Isolier vostro, e Sacripante,  
Io dico Sacripante, il Re circasso.  
E 'l famoso Grifone ed Aquilante,  
Cent' altri e più, che pure a questo passo  
Stati eran presi alcuni giorni innante,  
Macomettani, e genti di battesimo,  
Che tutti liberai quel dì medesimo.

41. Non cessa ancor la meraviglia loro  
Dalla gran prova, ch' io feci quel giorno.  
Maggior, che se l' esercito del Moro  
E del Franco nemici avessi intorno.  
Ed or potrà Ruggier, giovane soro,  
Farmi da solo a solo o danno, o scorno?  
Ed or' ch' ho Durindana, e l' armatura,  
D' Ettore, vi de' Ruggier metter paura?

42. Deh perchè dianzi in prova non venni io,  
Se far di voi con l'arme io potea acquisto?  
So che v'avrei sì aperto il valor mio,  
Ch'avreste il fin già di Ruggier previsto.  
Asciugate le lagrime, e per Dio,  
Non mi fate un augurio così tristo;  
E siata certa, che l'mio onor m'ha spinto,  
Non nello scudo il bianco augel dipinto.
43. Così disse egli, e molto ben risposto  
Gli fu dalla mestissima sua Donna,  
Che non pur lui mutato di proposto,  
Ma di luogo avria mossa una colonna.  
Ella era per dover vincer lui tosto,  
Ancor ch'armato, e ch'ella fosse in gonna;  
E l'avea indutto, a dir, se 'l Re gli parla  
D'accordo più, che volea contentarla.
44. E lo faceva; se non tosto ch'al Sole  
La vaga aurora fe l'usata scorta,  
L'animoso Ruggier, che mostrar vuole,  
Che con ragion la bella aquila porta;  
Per non udir più d'atti e di parole  
Dilazion, ma far la lite corta,  
Dove circonda il popul lo steccato,  
Sonando il corno s'appresenta armato.
45. Tosto che sente il Tartaro superbo,  
Ch'alla battaglia il suono altier lo sfida,  
Non vuol più dell'accordo intender verbo,  
Ma si lancia dal letto, ed arme grida:  
E si dimostra sì nel viso acerbo,  
Che Doralice istessa non si fida  
Di dirgli più di pace, nè di tregua  
E forza è infin, che la battaglia segua.

46. Subito s'arma, ed a fatica aspetta  
Da' suoi scudieri i debiti servigi:  
Poi monta sopra il buon cavallo in fretta,  
Che del gran difensor fu di Parigi;  
E vien correndo in ver la piazza eletta  
A terminar con l'arme i gran litigi,  
Vi giunse il Re e la corte allora allora;  
Sì ch'all'assalto fu poca dimora.
47. Posti lor furo, ed allacciati in testa  
I lucidi elmi, e date lor le lance.  
Segue la tromba a dare il segno presta,  
Che fece a mille impallidir le guance.  
Posero l'aste i cavalieri in resta,  
E i corridori punsero alle pance;  
E venner con tale impeto a ferirsi,  
Che parve il ciel cader, la terra aprirsi.
48. Quinci e quindi venir si vede il bianco  
Augel, che Giove per l'aria sostenne,  
Come nella Tessaglia si vide anco  
Venir più volte, ma con altre penne.  
Quanto sia l'uno e l'altro ardito e franco,  
Mostra il portar delle massicce antenne;  
E molto più, ch'a quello incontro duro  
Quai torri ai venti, o scogli all'onde furo.
49. I tronchi fin al ciel ne sono ascesi;  
Scrive Turpin verace in questo loco;  
Che due, o tre giù ne tornaro aecesi,  
Ch'eran saliti alla sfera del foco.  
I Cavalieri i brandi aveano presi;  
E come quei, che si temeano poco  
Si ritornaro incontra, e a prima giunta  
Ambi alla vista si ferir di punta.

50. Ferirsi alla visiera al primo tratto,  
E non miraron, per mettersi in terra,  
Dare ai cavalli morte; ch'è mal'atto,  
Perch'essi non han colpa della guerra.  
Chi pensa, che tra lor fosse tal patto,  
Non sa l'usanza antica, e di molto erra.  
Senz'altro patto era vergogna, e fallo,  
E biasmo eterno a chi feria'l cavallo.
51. Ferirsi alla visiera, ch'era doppia,  
Ed appena anco a tanta furia resse.  
L'un colpo appresso all'altro si raddoppia:  
Le botte, più che grandine, son spesse,  
Che spezza fronde e rami, e grano e stoppia  
E uscir in van fa la sperata messe.  
Se Durindana e Balisarda taglia,  
Sapete, e quanto in queste mani vaglia.
52. Ma degno di sè colpo ancor non fanno,  
Sì l'uno e l'altro ben sta su l'avviso.  
Uscì da Mandricardo il primo danno,  
Per cui fu quasi il buon Ruggiero ucciso.  
D'uno di quei gran colpi, che far sanno,  
Gli fu lo scudo per mezzo diviso,  
E la corazza apertagli di sotto;  
E fin sul vivo il crudel brando ha rotto.
53. L'aspra percossa agghiacciò il cor nel petto  
Per dubbio di Ruggiero, ai circostanti,  
Nel cui favor si conoscea l'affetto  
De i più inchinar, se non di tutti quanti.  
E se fortuna ponesse ad effetto  
Quel che la maggior parte vorria innanti,  
Già Mandricardo saria morto o preso;  
Si che 'l suo colpo ha tutto il campo offeso

54. Io credo che qualche Angel s'interpose  
Per salvar da quel colpo il Cavaliero.  
Ma ben senza più indugio gli rispose  
Terribil più che mai fosse Ruggiero.  
La spada in capo a Mandricardo pose;  
Ma sì lo sdegno fu subito e fiero,  
E tal fretta gli fe, ch'io men l'incolpo,  
Se non mandò a ferir di taglio il colpo.
55. Se Balisarda lo giungea per dritto,  
L'elmo d'Ettore era incantato in vano.  
Fù sì del colpo Mandricardo afflitto,  
Che si lasciò la briglia uscir di mano.  
D'andar tre volte accenna a capo fitto,  
Mentre scorrendo va d'intorno il piano  
Quel Brigliador, che conoscete al nome,  
Dolente ancor delle mutate some.
56. Calcata serpe mai tanto non ebbe,  
Nè ferito leon, sdegno e furore.  
Quanto il Tartaro, poi che si riebbe  
Dal colpo, che di sè lo trasse fuore.  
E quanto l'ira e la superbia crebbe,  
Tanto, e più crebbe in lui forza e valore.  
Fece spiccare a Brigliadoro un salto  
Verso Ruggiero, e alzò la spada in alto.
57. Levossi in su le staffe, ed all'elmetto  
Segnolli, e si credette veramente  
Partirlo a quella volta fin al petto;  
Ma fu di lui Ruggier più diligente,  
Che pria che 'l braccio scenda al duro effetto,  
Gli caccia sotto la spada pungente,  
E gli fa nella maglia ampia finestra,  
Che sotto difendea l'ascella destra.

58. E Balisarda al suo ritorno trasse  
Di fuori il sangue tepido e vermiglio;  
E vietò a Durindana che calasse  
Impetuosa con tanto periglio;  
Benchè fin su la groppa si piegasse  
Ruggiero, e per dolor stringesse il ciglio:  
E s'elmo in capo avea di peggior tempre,  
Gli era quel colpo memorabil sempre.
59. Ruggier non cessa, e spinge il suo cavallo,  
E Mandricardo al destro fianco trova.  
Quivi scelta finezza di metallo,  
E ben condotta temprà poco giova  
Contra la spada, che non scende in fallo,  
Che fu incantata non per altra prova,  
Che per far, ch'a' suoi colpi nulla vaglia  
Piastra incantata, ed incantata maglia.
60. Taglionne quanto ella ne prese, e insieme  
Lasciò ferito il Tartaro nel fianco;  
Che 'l ciel bestemmia, e di tant'ira freme,  
Che 'l tempestoso mare è orribil manco.  
Or s'apparecchia a por le forze estreme:  
Lo scudo, ove in azzurro è l'augel bianco,  
Vinto da sdegno, si gittò lontano,  
E mise al brando l'una e l'altra mano.
61. Ah, disse a lui Ruggier, senza più, basti  
A mostrar che non inertì quella insegna,  
Ch'or tu la getti, e dianzi la tagliasti,  
Nè potrai dir mai più, che ti convegna.  
Così dicendo, forza è, ch'egli attasti  
Con quanta furia Durindana vegna,  
Che sì gli grava, e sì gli pesa in fronte,  
Che più leggier potea cadervi un monte.

62. E per mezzo gli fende la visiera;  
Buon per lui, che dal viso si discosta;  
Poi calò su l'arcion, che ferrato era,  
Nè lo difese averne doppia crosta.  
Giunse al fin su l'arnese, e come cera  
L'aperse con la falda sopra posta,  
E ferì gravemente nella coscia  
Ruggier, sì ch' assai stette a guarir poscia.
63. Dell' un, come dell' altro, fatte rosse  
Il sangue l' arme avea con doppia riga;  
Tal che diverso era il parer, chi fosse  
Di lor, ch' avesse il meglio in quella briga.  
Ma quel dubbio Ruggier tosto rimosse  
Con la spada, che tanti ne castiga:  
Mena di punta, e drizza il colpo crudo,  
Onde gittato avea colui lo scudo.
64. Fora della corazza il lato manco,  
E di venir al cor trova la strada,  
Che gli entra più d'un palmo sopra il fianco,  
Sì che convien, che Mandricardo cada  
D' ogni ragion, che può nell' augel bianco,  
O che può aver nella famosa spada.  
E della cara vita cada insieme,  
Che più, che spada e scudo, assai gli preme.
65. Non morì quel meschin senza vendetta  
Ch' a quel medesimo tempo che fu colto,  
La spada poco sua menò di fretta;  
Ed a Ruggiero avria partito il volto,  
Se già Ruggier non gli avesse intercetta  
Prima la forza, e assai del vigor tolto;  
Di forza, e di vigor troppo gli tolse  
Dianzi, che sotto il destro braccio il colse.



66. Da Mandricardo fu Ruggier percosso  
Nel punto ch' egli a lui tolse la vita;  
Tal ch' un cerchio di ferro, anco che grosso,  
E una cuffia d' acciar ne fu partita.  
Durindana tagliò cotenna ed osso,  
E nel capo a Ruggiero entrò due dita.  
Ruggier stordito in terra si riversa,  
E di sangue un ruscel dal capo versa.
67. Il primo fu Ruggier, ch' andò per terra,  
E dappoi stette l' altro a cader tanto,  
Che quasi crede ognun, che della guerra  
Riporti Mandricardo il pregio e il vanto:  
E Doralice sua, che con gli altri erra,  
E che quel dì più volte a riso e pianto,  
Dio ringraziò con mani al ciel supine,  
Ch' avesse avuto la pugna tal fine.
68. Ma poi ch' appare a' manifesti segni  
Vivo chi vive, e senza vita il morto.  
Ne i petti de' fautor mutano i segni;  
Di là mestizia, e di qua vien conforto.  
I re, i signori, i cavalier più degni  
Con Ruggier, ch' a fatica era risorto,  
A rallegrarsi, ed abbracciarsi vanno,  
E gloria senza fine, e onor gli danno.
69. Ognun s' allegra con Ruggiero, e sente  
Il medesimo nel cor, ch' ha nella bocca.  
Sol Gradasso il pensiero ha differente  
Tutto da quel che fuor la lingua scocca.  
Mostra gaudio nel viso e occultamente  
Del glorioso acquisto invidia il tocca;  
E maledisce o sia destino o caso,  
Al qual trasse Ruggier prima del vaso.

70. Che dirò del favor, che delle tante  
Carezze, e tante affettuose e vere,  
Che fece a quel Ruggiero il re Agramante,  
Senza il qual dare al vento le bandiere,  
Nè volse mover d' Africa le piante,  
Nè senza lui si fidò in tante schiere?  
Or che del re Agrigane ha spento il seme,  
Prezza più lui, che tutto il mondo insieme.
71. Nè di tal volontà gli uomini soli  
Eran verso Ruggier, ma le donne anco,  
Che d' Africa e di Spagna fra gli stuoli  
Eran venute al tenitorio Franco:  
E Doralice stessa, che con duoli  
Piangea l' amante suo pallido e bianco,  
Forse con l' altre ita sarebbe in schiera,  
Se di vergogna un duro fren non era.
72. Io dico forse, non ch' io ve l' accerti,  
Ma potrebbe esser stato di leggiero;  
Tal la bellezza, e tali erano i merti,  
I costumi e i sembianti di Ruggiero.  
Ella, per quel che già ne siamo esperti,  
Sì facile era a variar pensiero,  
Che, per non si veder priva d' amore,  
Avria potuto in Ruggier porre il core.
73. Per lei buono era vivo Mandricardo;  
Ma che ne volea far dopo la morte?  
Provveder le convien d' un che gagliardo  
Sia notte e dì ne' suoi bisogni, e forte.  
Non era stato intanto a venir tardo  
Il più perito medico di corte,  
Che di Ruggier veduta ogni ferita,  
Già l' avea assicurato della vita.

74. Con molta diligenza il re Agramante  
Fece corcar Ruggier nelle sue tende;  
Che notte e dì veder sel vuole innante,  
Sì l'ama, e sì di lui cura si prende.  
Lo scudo al letto, e l'arme tutte quante,  
Che fur di Mandricardo, il Re gli appende;  
Tutte le appende, eccetto Durindana,  
Che fu lasciata al Re di Sericana.
75. Con l'arme l'altre spoglie a Ruggier sono  
Date di Mandricardo, e insieme dato  
Gli è Brigliador, quel destrier bello e buono,  
Che per furore Orlando avea lasciato.  
Poi quello al Re diede Ruggiero in dono,  
Che s'avvide, ch'assai gli saria grato.  
Non più di questo: che tornar bisogna  
A chi Ruggiero in van sospira e agogna.
76. Gli amorosi tormenti, che sostenne  
Bradamante aspettando, io v'ho da dire,  
A Mont' Albano Ippalca a lei rivenne,  
E nova le arrecò del suo desire.  
Prima di quanto di Frontin le avvenne  
Con Rodomonte, l'ebbe a riferire;  
Poi di Ruggier, che ritrovò alla fonte  
Con Ricciardetto e i Frati d'Agrismonte.
77. E che con esso lei s'era partito  
Con speme di trovare il Saracino,  
E punirlo di quanto avea fallito  
D'aver tolto a una donna il suo Frontino;  
E che 'l disegno poi non gli era uscito,  
Perchè diverso avea fatto il cammino.  
La cagione anco perchè non venisse  
A Mont' Alban Ruggier tutta le disse:

78. E riferille le parole a pieno,  
Ch' in sua scusa Ruggier le avea commesse:  
Poi si trasse la lettera di seno,  
Ch' egli le diè, perch' ella a lei la desse.  
Con viso più turbato, che sereno,  
Prese la carta Bradamante e lesse;  
Che se non fosse la credenza stata  
Già di veder Ruggier, fora più grata.
79. L'aver Ruggiero ella aspettato, e in vece  
Di lui vedersi ora appagar d' un scritto,  
Del bel viso turbar l'aria le fece  
Di timor, di cordoglio e di despetto.  
Baciò la carta diece volte e diece,  
Avendo a chi la scrisse il cor diritto.  
Le lagrime vietar, che su vi sparse,  
Che co' sospiri ardenti ella non l'arse.
80. Lesse la carta quattro volte e sei,  
E volle ch' altrettante l'imbasciata  
Replicata le fosse da colei,  
Che l'una e l'altra avea quivi arrecata,  
Pur tuttavia piangendo, e crederei,  
Che mai non si saria più racchetata,  
Se non avesse avuto pur conforto  
Di rivedere il suo Ruggier di corto.
81. Termine a ritrovar quindici o venti  
Giorni avea Ruggier tolto, ed affermato  
L'avea ad Ippalca poi con giuramenti  
Da non temer, che mai fosse mancato.  
Chi m' assicura, oimè! degli accidenti,  
Ella dicea, ch' han forza in ogni lato?  
Ma nelle guerre più, che non distorni  
Alcun tanto Ruggier, che più non torni?

82. Oimè! Ruggiero, oimè! chi avria creduto,  
Ch' avendoti amato io più di me stessa,  
Tu più di me, non ch' altri, ma potuto  
Abbi amar gente, tua nemica espressa?  
A chi opprimer dovresti, doni aiuto;  
Chi tu dovresti, aiutare, è da te oppressa.  
Non so, se biasmo, o laud<sup>a</sup> esser ti credi,  
Ch' al premiar e al punir si poco vedi.
83. Fu morto da Troian, non so se 'l sai,  
Il padre tuo, ma fin i sassi il sanno;  
E tu del figlio di Troian cura hai,  
Che non riceva alcun disnor, nè danno.  
È questa la vendetta, che ne fai,  
Ruggiero? e a quei che vendicato l' hanno,  
Rendi tal premio, che del sangue loro  
Me fai morir di strazio e di martoro?
84. Dicea la Donna al suo Ruggiero assente  
Queste parole, ed altre lagrimando,  
Non una sola volta, ma sovente.  
Ippalca la venia pur confortando  
Che Ruggier servirebbe interamente  
Sua fede, ch' ella l' aspettasse, quando  
Altro far non potea, fin a quel giorno,  
Ch' avea Ruggier prescritto al suo ritorno.
85. I conforti d' Ippalca, e la speranza,  
Che degli amanti suole esser compagna,  
Alla tema e al dolor tolgon possanza  
Di far, che Bradamante ognora piagna.  
In Mont' Alban, senza mutar mai stanza,  
Voglion che fin al termine rimagna;  
Fin al promesso termine, e giurato,  
Che poi fu da Ruggier male osservato.

86. Ma ch'egli alla promessa sua mancasse,  
Non però deve aver la colpa affatto:  
Ch'una causa ed un'altra sì lo trasse,  
Che gli fu forza preterire il patto.  
Convenne che nel letto si corcasse,  
E più d'un mese si stesse di piatto  
In dubbio di morir, si il dolor crebbe,  
Dopo la pugna, che col Tartaro ebbe.
87. L'innamorata Giovane l'attese  
Tutto quel giorno, e desiollo in vano;  
Nè mai ne seppe, fuor quanto n'intese  
Ora da Ippalca e poi dal suo germano;  
Che le narrò, che Ruggier lui difese,  
E Malagigi liberò e Viviano.  
Questa novella, ancor ch'avesse grata,  
Pur di qualche amarezza era turbata.
88. Che di Marfisa in quel discorso udito  
L'altro valore e le bellezze avea:  
Udì come Ruggier s'era partito  
Con esso lei, e che d'andar dicea  
Là dove con disagio in debil sito  
Mal sicuro Agramante si tenea.  
Sì degna compagnia la Donna lauda,  
Ma non che se n'allegri, o che l'applauda.
89. Nè picciol è il sospetto, che la preme;  
Che se Marfisa è bella, come ha fama,  
E che fin a quel dì sien giti insieme,  
È meraviglia, se Ruggier non l'ama.  
Pur non vuol creder anco, e spera e teme,  
E il giorno, che la può far lieta o grama,  
Misera aspetta, e sospirando stassi,  
Da Mont' Alban mai non movendo i passi.

90. Stando ella quivi, il Principe e il Signore  
Del bel castello, il primo de' suoi frati,  
Io non dico d'etade, ma d'onore,  
( Che di lui prima duo n'erano nati )  
Rinaldo, che di gloria e di splendore  
Gli ha, come il sol le stelle, illuminati,  
Giunse al Castello un giorno in su la nona,  
Nè, fuor ch' un paggio, era con lui persona.
91. Cagion del suo venir fu che da Brava  
Ritornandosi un dì verso Parigi,  
Come v'ho detto, che sovente andava  
Per ritrovar d' Angelica vestigi,  
Avea sentita la novella prava  
Del suo Viviano e del suo Malagigi,  
Ch'eran per esser dati al Maganzese;  
E perciò ad Agrismonte la via prese.
92. Dove intendendo poi, ch'eran salvati,  
E gli avversari lor morti e distrutti,  
E Marfisa e Ruggiero erano stati,  
Che gli aveano a quei termini ridutti;  
E i suoi fratelli, e i suoi cugin tornati  
A Mont' Albano insieme erano tutti;  
Gli parve ogn' ora un anno di trovarsi  
Con esso lor là dentro ad abbracciarsi.
93. Venne Rinaldo a Mont' Albano, e quivi  
Madre e moglie abbracciò, figli e fratelli,  
E i cugini, che dianzi eran cattivi,  
E parve, quando egli arrivò tra quelli,  
Dopo gran fame ironidine, ch'arrivi  
Col cibo in bocca ai pargoletti augelli:  
E poi ch' un giorno vi fu stato, o dui,  
Partissi, e fe partire altri con lui.

4. Ricciardo, Alardo, Ricciardetto, e d'essi  
Figli d' Amone, il più vecchio Guicciardo,  
Malagigi e Vivian, si furon messi  
In arme dietro al Paladin gagliardo.  
Bradamante aspettando che s' appressi  
Il tempo, ch' al disio suo ne vien tardo,  
Inferma, disse alli fratelli, ch' era,  
E non volse con lor venire in schiera.

5. E ben lo disse il ver, ch' ella era inferma,  
Ma non per febbre, o corporal dolore;  
Era il disio, che l' alma dentro inferma,  
E le fa alterazion patir d' amore.  
Rinaldo in Mont' Alban più non si ferma,  
E seco mena di sua gente il fiore.  
Come a Parigi appropinquossi, e quanto  
Carlo aiutò, vi dirà l' altro Canto.

---



# ORLANDO FURIOSO



## CANTO TRENTESIMOPRIMO

### ARGOMENTO

*Combatte con Guidon Rinaldo ardito,  
E poscia lo conosce per fratello.  
Rompe indi seco in un drappello unito  
Agramante, e gli porge aspro flagello.  
Con Rodomonte al fiero ponte uscito  
Ha Brandimarte grave aspro duello:  
N'è preso; ed il Signor di Mont' Albano  
Combatte il suo destrier col Sericano.*

### I.

**C**he dolce più, che più giocondo stato  
Saria di quel di un amoroso core?  
Che viver più felice e più beato,  
Che ritrovarsi in servitù d'amore;  
Se non fosse l'uom sempre stimolato  
Da quel sospetto rio, da quel timore,  
Da quel martir, da quella frenesia,  
Da quella rabbia, detta gelosia?

- Però ch'ogni altro amaro, che si pone  
Trà questa soavissima dolcezza,  
È un augumento, una perfezione,  
Ed un condurre amore a più finezza.  
L'acque parer fa saporite e buone  
La sete, e il cibo pel digiun s'apprezza.  
Non conosce la pace, e non la stima,  
Chi provato non ha la guerra prima.
- Se ben non veggon gli occhi ciò che vede  
Ognora il cuore, in pace si sopporta.  
Lo star lontano, poi quando si riede,  
Quanto più lungo fu, più riconforta.  
Lo stare in servitù senza mercede,  
Pur che non resti la speranza morta,  
Patir si può; che premio al ben servire,  
Pur viene al fin, se ben tarda a venire.
- Gli sdegni, le repulse, e finalmente  
Tutti i martir d'amor; tutte le pene  
Fan per lor rimembranza, che si sente  
Con miglior gusto un piacer quando viene.  
Ma se l'infernal peste una egra mente  
Avvien ch'infetti, ammorbi ed avvelene,  
Se ben segue poi festa ed allegrezza,  
Non la cura l'amante, e non l'apprezza.
- Questa è la cruda e avvelenata piaga,  
A cui non val liquor, non vale impiastro,  
Nè murmure, nè immagine di saga,  
Nè val lungo osservar di benigno astro;  
Nè quanta esperienza d'arte maga  
Fece mai l'inventor suo Zoroastro:  
Piaga crudel, che sopra ogni dolore  
Conduce l'uom, che disperato muore.

6. Oh incurabil piaga, che nel petto  
D' un amator sì falice s' imprime,  
Non men per falso che per ver sospetto!  
Piaga, che l' uom sì crudelmente opprime,  
Che la ragion gli offusca l' intelletto,  
E lo trae fuor delle sembianze prime.  
Oh iniqua gelosia, che così a torto  
Levasti a Bradamante ogni conforto!
7. Non di questo, ch' Ippalca, e che 'l fratello  
Le avea nel cuore amaramente impresso,  
Ma dico d' uno annuzio crudo e fello,  
Che le fu dato pochi giorni appresso.  
Questo era nulla, a paragon di quello,  
Ch' io vi dirò, ma dopo alcun digresso.  
Di Rinaldo ho da dir primieramente,  
Che ver Parigi vien con la sua gente.
8. Scontraro il dì seguente in ver la sera  
Un cavalier ch' avea una donna al fianco;  
Con scudo e sopravvesta tutta nera,  
Se non che per traverso ha un fregio bianco.  
Sfidò alla giostra Ricciardetto, ch' era  
Dinanzi, e vista avea di guerrier Franco;  
E quel che mai nessun ricusar volse,  
Girò la briglia, e spazio a correr tolse.
9. Senza dir altro, o più notizia darsi  
Dell' esser lor, si vengono all' incontro.  
Rinaldo, e gli altri cavalier fermarsi,  
Per veder come seguiria lo scontro.  
Tosto costui per terra ha da versarsi,  
Se in luogo fermo a mio modo lo incontro,  
Dicea tra sè medesimo Ricciardetto;  
Ma contrario al pensier seguì l' effetto.

10. Però che lui sotto la vista offese  
Di tanto colpo il Cavalier istrano;  
Che lo levò di sella, e lo distese  
Più di due lance al suo destrier lontano.  
Di vendicarlo incontinentè prese  
Lassunto Alardo, e ritrovossi al piano  
Stordito, e male acconcio, sì fu crudo  
Lo scontro fier, che gli spezzò lo scudo.
11. Guicciardo pone incontinentè in resta,  
L'asta che vede i duo germani in terra,  
Benchè Rinaldo gridi: Resta, resta,  
Che mia convien che sia la terza guerra:  
Ma l'elmo ancor non ha allacciato in testa;  
Sì che Guicciardo al corso si disserra;  
Nè più degli altri si seppe tenere,  
E ritrovossi subito a giacere.
12. Vuol Ricciardo, Viviano e Malagigi,  
È l'uno prima d'altro essere in giostra;  
Ma Rinaldo pon fine ai lor litigi,  
Ch'innanzi a tutti armato si dimostra,  
Dicendo loro: È tempo ire a Parigi;  
E saria troppo la tardanza nostra,  
S'io volessi aspettar, fin che ciascuno  
Di voi fosse abbattuto ad uno ad uno.
13. Disseltra sè, ma non che fosse inteso;  
Che saria stato agli altri ingiuria e scorno.  
L'uno e l'altro del campo avea già preso,  
E si faceano incontro aspro ritorno.  
Non fu Rinaldo per terra disteso,  
Che valea tutti gli altri ch'avea intorno.  
Le lance si fiaccar, come di vetro,  
Nè i cavalier si piegar oncia a dietro.

14. L'uno e l'altro cavallo in guisa urtosse,  
Che lor fu forza in terra a por le groppe  
Baiardo immantimente ridrizzosse,  
Tanto ch' appena il correre interroppe.  
Sinistramente sì l'altro percosse,  
Che la spalla e la schena insieme roppe.  
Il Cavalier, che 'l destrier morto vede,  
Lascia le staffe, ed è subito in piede.
15. Ed al figlio d' Amon, che già rivolto  
Tornava a lui con la man vota, disse:  
Signor, il buon destrier, che tu m' hai tolto,  
Perchè caro mi fu, mentre che visse,  
Mi faria uscir del mio debito molto,  
Se così invendicato si morisse.  
Sì che vientene, e fa ciò che tu puoi;  
Perchè battaglia esser convien tra noi.
16. Disse Rinaldo a lui: Se 'l destrier morto,  
E non altro ci de' porre a battaglia,  
Un de' miei ti darò, piglia conforto,  
Che men del tuo non crederò che vaglia.  
Colui soggiunse: Tu sei mal' accorto,  
Se creder vuoi, che d' un destrier mi caglia.  
Ma poi che non comprendi ciò ch' io voglio,  
Ti spiegherò più chiaramente il foglio.
17. Vo' dir che mi parria commetter fallo,  
Se con la spada non ti provassi anco,  
E non sapessi, s' in quest' altro ballo  
Tu mi sia pari, o se più vali o manco.  
Come ti piace, o scendi, o sta a cavallo,  
Pur che le man tu non ti tenga al fianco,  
Io son contento ogni vantaggio darti,  
Tanto alla spada bramo di provarti.

8. Rinaldo molto non lo tenne in lunga,  
 E disse: La battaglia ti prometto;  
 E perchè tu sia ardito, e non ti pungo  
 Di questi, ch' ho dintorno, alcun sospetto;  
 Andranno innanzi, fin ch' io li raggiunga,  
 Nè meco resterà fuor ch' un valletto,  
 Che mi tenga il cavallo; e così disse  
 Alla sua compagnia, che se ne gisse.

9. La cortesia del Paladin gagliardo  
 Commendò molto il Cavaliere strano.  
 Smontò Rinaldo, e del destrier Baiardo  
 Diede al valletto le redine in mano.  
 E poi che più non vede il suo stendardo,  
 Il qual di lungo spazio è già lontano,  
 Lo scudo imbraccia, e stringe il brando fiero,  
 E sfida alla battaglia il Cavaliere.

. E quivi s' incomincia una battaglia,  
 Di ch' altra mai non fu più fiera in vista;  
 Non crede l' un, che tanto l' altro vaglia,  
 Che troppo lungamente gli resista;  
 Ma poi che 'l paragon ben li ragguaglia,  
 Nè l' un dell' altro più s' allegra o attrista;  
 Pongon l' orgoglio ed il furor da parte,  
 Ed al vantaggio loro usano ogni arte.

. S' odon lor colpi dispietati e crudi  
 Intorno rimbombar con suono orrendo,  
 Ora levando i canti a' grossi scudi, (do.  
 Schiodando or piastre, e quando maglie apren-  
 Nè qui bisogna tanto, che si studi  
 A ben ferir, quanto a parar, volendo  
 Star l' uno all' altro par; che eterno danno  
 Lor può causare il primo error che fanno.

22. Durò l' assalto un' ora, e più che 'l mezzo  
D' un'altra, ed era il sol già sotto l' onde,  
Ed era sparso il tenebroso rezzo  
Dell' orizzon fin all' estreme sponde:  
Nè riposato, o fatto altro intermezzo  
Aveano alle percosse furibonde  
Questi guerrier, che non ira o rancore,  
Ma tratto all' arme avea disio d' onore.
23. Rivolve tuttavia tra sè Rinaldo,  
Chi sia l' estranio Cavalier sì forte,  
Che non pur gli sta contra ardito e saldo,  
Ma spesso il mena a rischio della morte;  
E già tanto travaglio e tanto caldo  
Gli ha posto, che del fin dubita forte,  
E volentier, se con su' onor potesse,  
Vorria che quella pugna rimanesse.
24. Dall' altra parte il Cavaliere istrano,  
Che similmente non avea notizia,  
Che quel fosse il Signor di Mont' Albano,  
Quel sì famoso in tutta la milizia,  
Che gli avea incontra con la spada in man  
Condotto così poca nimicizia,  
Era certo che d' uom di più eccellenza  
Non potessin dar l' arme esperienza.
25. Vorrebbe dell' impresa esser digiuno,  
Ch' avea, di vendicare il suo cavallo;  
E se potesse senza biasmo alcuno,  
Si trarria fuor del periglioso ballo.  
Il mondo era già tanto oscuro e bruno,  
Che tutti i colpi quasi ivano in fallo;  
Poco ferire, e men parar sapeano,  
Ch' appena in man le spade si vedeano.

26. Fu quel da Mont' Albano il primo a dire,  
Che far battaglia non denno all' oscuro;  
Ma quella indugiar tanto e differire,  
Ch' avesse dato volta il pigro Arturo:  
E che può intanto al padiglion venire,  
Ove di sè non sarà men sicuro.  
Ma servito, onorato, e ben veduto,  
Quanto in loco, ove mai fosse venuto.
27. Non bisognò a Rinaldo pregar molto,  
Che 'l cortese baron tenne l' invito.  
Ne vanno insieme, ove il drappel raccolto  
Di Mont' Abano era in sicuro sito.  
Rinaldo al suo scudiero avea già tolto  
Un bel cavallo, e molto ben guernito;  
A spada, e lancia, e ad ogni prova buono,  
Ed a quel Cavalier fattone dono.
28. Il guerrier peregrin conobbe quello  
Esser Rinaldo, che venìa con esso,  
Che prima che giungessero all' ostello,  
Venuto a caso era a nomar sè stesso.  
E perchè l' un dell' altro era fratello,  
Si sentì dentro di dolcezza oppresso,  
E di pietoso affetto toccò il core,  
E lagrimar per gaudio, e per amore.
29. Questo guerriero era Guidon Selvaggio,  
Che dianzi con Marfisa e Sansonetto,  
E i figli d' Olivier molto viaggio  
Avea fatto per mar, come v' ho detto.  
Di non veder più tosto il suo lignaggio  
Il fellon Pinabel gli avea interdutto,  
Avendol preso, e a bada poi tenuto  
Alla difesa del suo rio statuto.



30. Guidon, che questo esser Rinaldo udio  
 Famoso sopra ogni famoso duce  
 Ch' avuto avea più di veder disio,  
 Che non ha il cieco la perdita luce;  
 Con molto gaudio disse: O Signor mio,  
 Qual furtuna a combatter mi conduce  
 Con voi, che lungamente ho amato ed amo,  
 E sopra tutto il mondo onorar bramo?
31. Mi partorì Costanza nelle estreme  
 Ripe del mar Eusino: io son Guidone,  
 Concetto dello illustre inclito seme,  
 Come ancor voi, del generoso Amone.  
 Di voi vedere, e gli altri nostri insieme  
 Il desiderio è del venir cagione;  
 E dove mia intenzion fu d' onorarvi,  
 Mi veggo esser venuto a ingiuriarvi.
32. Ma scusimi appo voi d' un error tanto,  
 Ch' io non ho voi, nè gli altri conosciuto;  
 E s' emedar si può, ditemi quanto  
 Far debbo, ch' in ciò far nulla rifiuto.  
 Poi che si fu da questo e da quel canto  
 De' complessi iterati al fin venuto,  
 Rispose a lui Rinaldo: Non vi caglia  
 Meco scusarvi più della battaglia.
33. Che per certificarne, che voi siete  
 Di nostra antica stirpe un vero ramo,  
 Dar miglior testimonio non potete,  
 Che'l gran valor, ch' in voi chiaro provi imo.  
 Se più pacifiche erano e quiete  
 Vostre maniere, mal vi credevamo;  
 Che la damma non genera il leone,  
 Nè le colombe l' aquila o il falcone.

34. Non per andar, di ragionar lasciando,  
Non di seguir, per ragionar, lor via,  
Vennero ai padiglioni, ove narrando  
Il buon Rinaldo alla sua compagnia,  
Che questo era Guidon, che desiando  
Veder, tanto aspettato aveano pria;  
Molto gaudio apportò nelle sue squadre,  
E parve a tutti assimigliarsi al padre.
35. Non dirò l'accoglienze che gli fero  
Alardo, Ricciardetto e gli altri dui;  
Che gli fece Viviano ed Aldigiero,  
E Malagigi, frati e cugin sui;  
Ch'ogni signor gli fece, e cavaliere;  
Ciò ch'egli disse a loro, ed essi a lui;  
Ma vi conchiuderò che finalmente  
Fu ben veduto da tutta la gente.
36. Caro Guidone a' suoi fratelli stato  
Credo sarebbe in ogni tempo assai;  
Ma lor fu al gran bisogno ora più grato,  
Ch'esser potesse in altro tempo mai.  
Poscia che 'l novo Sole incoronato  
Del mare uscì di luminosi rai,  
Guidon co i frati e co i parenti in schiera  
Se ne tornò sotto la lor bandiera.
37. Tanto un giorno ed un altro se n'andaro,  
Che di Parigi alle assediate porte  
A men di diece miglia s'accostaro  
In ripa a Senna, ove per buona sorte  
Grifone ed Aquilante ritrovarò,  
I duo guerrier dell'armatura forte,  
Grifone il bianco ed Aquilante il nero,  
Che partorì Gismonda d'Oliviero,

38. Con essi ragionava una donzella,  
Non già di vil condizione in vista.  
Che di sciamito bianco la gonnella  
Fregiata intorno avea d'aurata lista;  
Molto leggiadra in apparenza e bella,  
Fosse quantunque lagrimosa e trista;  
E mostrava ne' gesti e nel sembiante  
Di cosa ragionar molto importante.
39. Conobbe i Cavalier, come essi lui,  
Guidon, che fu con lor pochi d'innanzi;  
Ed a Rinaldo disse: Eccovi dui,  
A cui van pochi di valore innanzi;  
E se per Carlo ne verranno con nui,  
Non ne staranno i Saracini innanzi.  
Rinaldo di Guidon conferma il detto,  
Che l'uno e l'altro era guerrier perfetto.
40. Gli avea riconosciuti egli non manco;  
Però che quelli sempre erano usati  
L'un tutto nero, e l'altro tutto bianco  
Vestir su l'arme, e molto andare ornati.  
Dall'altra parte essi conobbero anco,  
E salutar Guidon, Rinaldo e i frati;  
Ed abbracciar Rinaldo come amico,  
Messo da parte ogni lor odio antico.
41. S'ebbero un tempo in urta, e in gran dispetto  
Per Truffaldin, che fora lungo a dire,  
Ma quivi insieme con fraterno affetto  
S'accarezzar, tutte obbliando l'ire.  
Rinaldo poi si volse a Sansonetto,  
Ch'era tardato un poco più a venire,  
E lo raccolse col debito onore,  
A pieno instrutto del suo gran valore.

42. Tosto che la donzella più vicino  
Vide Rinaldo: e conosciuto l'ebbe,  
Ch'avea notizia d'ogni Paladino,  
Gli disse una novella, che gl'increbbe;  
E cominciò: Signore, il tuo cugino,  
A cui la Chiesa, e l'alto Imperio debbe,  
Quel già sì saggio ed onorato Orlando  
È fatto stolto, e va pel mondo errando.
43. Onde causato così strano e rio  
Accidente gli sia non so narrarte.  
La sua spada, e l'altr'arme ho vedut'io,  
Che per li campi avea gittate e sparte;  
E vidi un Cavalier cortese e pio,  
Che le andò raccogliendo da ogni parte;  
E poi di tutte quelle un arbuscello  
Fe, a guisa di trofeo pomposo e bello.
44. Ma la spada ne fu tosto levata  
Dal figliuol d'Agricane il dì medesmo.  
Tu puoi considerar, quanto sia stata  
Gran perdita alla gente del battesimo,  
L'essere un'altra volta ritornata  
Durindana in poter del Paganesimo.  
Nè Briigliadoro men, ch'errava sciolto  
Intorno all'arme, fu dal Pagan tolto.
45. Son pochi dì ch'Orlando correr vidi,  
Senza vergogna e senza senno, ignudo;  
Con urli spaventevoli e con gridi:  
Ch'è fatto pazzo, in somma ti conchiudo:  
E non avrei, fuor ch'a quest'occhi fidi,  
Creduto mai sì acerbo caso e crudo.  
Poi narrò che lo vide giù del ponte  
Abbracciato cader con Rodomonte.

46. A qualunque io non creda esser nemico  
D'Orlando, soggiungea, di ciò favello,  
Acciò ch'alcun di tanti, a ch'io lo dico,  
Mosso a pietà del caso strano e fello,  
Cerchi o a Parigi, o in altro luogo amico  
Ridurlo, fin che si purghi il cervello.  
Ben so, se Brandimarte n'avrà nova,  
Sarà per farne ogni possibil prova.
47. Era costei la bella Fiordiligi,  
Più cara a Brandimarte, che sè stesso;  
La qual, per lui trovar, venia a Parigi:  
E della spada ella soggiunse appresso,  
Che discordia, e contesa, e gran litigi  
Tra l'Sericano e'l Tartaro avea messo;  
E ch'avuta l'avea, poi che fu casso  
Di vita Mandricardo, al fin Gradasso.
48. Di così strano e misero accidente  
Rinaldo senza fin si lagna e duole;  
Nè il core intenerir men se ne sente,  
Che soglia intenerirsi il ghiaccio al Sole  
E con disposta ed immutabil mente,  
Ovunque Orlando sia, cercar lo vuole,  
Con speme, poi che ritrovato l'abbia,  
Di farlo risanar di quella rabbia.
49. Ma già lo stuolo avendo fatto unire,  
Sia volontà del cielo, o sia avventura,  
Vuol fare i Saracin prima fuggire,  
E liberar le Parigine mura.  
Ma consiglia l'assalto differire  
( Che vi par gran vantaggio ) a notte scura:  
Nella terza vigilia, o nella quarta,  
Ch'avrà l'acqua di Lete il Sonno sparta.

50. Tutta la gente alloggiar fece al bosco,  
E quivi la posò per tutto 'l giorno.  
Ma poi che 'l Sol, lasciando il mondo fosco,  
Alla nutrice antica fe ritorno;  
Ed orsi, e capre, e serpi senza tosco,  
E l' altre fere ebbono il cielo adorno,  
Che state erano ascose al maggior lampo,  
Mosse Rinaldo il taciturno campo.
51. E venne con Grifon, con Aquilante,  
Con Vivian, con Alardo e con Guidone,  
Con Sansonetto, agli altri un miglio innante,  
A cheti passi, e senza alcun sermone.  
Trovò dormir l' ascolta di Agramante:  
Tutta l' uccise, e non ne fe un prigione.  
Indi arrivò tra l' altra gente mora,  
Che non fu visto, nè sentito ancora.
52. Del campo d' infedeli a prima giunta  
La ritrovata guardia all' improvviso  
Lasciò Rinaldo sì rotta e consunta,  
Ch' un sol non ne restò, se non ucciso.  
Spezzata che lor fu la prima punta,  
I Saracin non l' avean più da riso;  
Che sonnolenti timidi ed inermi  
Poteano a tai guerrier far pochi schermi.
53. Fece Rinaldo per maggior spavento  
De i Saracini, al mover dell' assalto,  
A trombe e a corni dar subito vento,  
E gridando, il suo nome alzare in alto.  
Spinse Baiardo, e quel non parve lento,  
Che dentro all' alte sbarre entrò d' un salto  
E versò cavalier, pestò pedoni,  
Ed atterrò trabacche e padiglioni.

54. Non fu sì ardito tra il popul pagano,  
A cui non s' arricciassero le chiome,  
Quando sentì Rinaldo e Mont' Albano  
Sonar per l' aria, il formidato nome.  
Fugge col campo d' Africa l' Ispano,  
Nè perde tempo a caricar le some;  
Ch' aspettar quella furia più non vuole,  
Ch' aver provata anco si piagne e duole.
55. Guidon lo segue, e non fa men di lui;  
Nè men fanno i duo figli d' Oliviero,  
Alardo e Ricciardetto, e gli altri dui;  
Col brando Sansonetto apre il sentiero:  
Aldigiero e Vivian provare altrui  
Fan, quanto in arme l' uno e l' altro è fiero:  
Così fa ognun, che segue lo stendardo  
Di Chiaromonte, da guerrier gagliardo.
56. Settecento con lui tenea Rinaldo  
In Mont' Albano, e intorno a quelle ville,  
Usati a portar l' arme al freddo e al caldo,  
Non già più rei dei i Mirmidon d' Achille.  
Ciascun d' essi al bisogno era sì saldo,  
Che cento insieme non fuggian per mille;  
E se ne potean molti sceglier fuori,  
Che d' alcun de i famosi eran migliori.
57. E se Rinaldo ben non era molto  
Ricco nè di città, nè di tesoro,  
Facea sì con parole, e con buon volto,  
E ciò ch' avea, partendo ognor con loro,  
Ch' un dì quel numer mai non gli fu tolto  
Per offerire altrui più somma d' oro.  
Questi da Mont' Alban mai non remove,  
Se non lo stringe un gran bisogno altrove.

5. Ed or, perch' abbia il magno Carlo aiuto,  
Lasciò con poca guardia il suo castello.  
Tra gli African questo drappel venuto,  
Questo drappel, del cui valor favello;  
Ne fece quel, che del gregge lanuto  
Sul Falanteo Galeso il lupo fello;  
O quel, che soglia del barbato, appresso  
Il barbaro Cinifio, il leon spesso.

9. Carlo, ch' avviso da Rinaldo avuto  
Avea, che presso era a Parigi giunto,  
E che la notte il campo sprovveduto  
Volea assalir, stato era in arme e in punto:  
E quando bisognò, venne in aiuto  
Co i Paladini; e ai Paladini aggiunto  
Avea il figliuol del ricco Monodante  
Di Fiordiligi il fido e saggio amante;

30. Ch' ella più giorni per sì lunga via  
Cercato avea per tutta Francia in vano.  
Quivi all' insegne, che portar solia,  
Fu da lei conosciuto di lontano.  
Come lei Brandimarte vide pria,  
Lasciò la guerra, e tornò tutto umano,  
E corse ad abbracciarla, e d' amor pieno  
Mille volte baciolla, o poco meno.

61. Delle lor donne e delle lor donzelle  
Si fidar molto a quella antica etade,  
Senz' altra scorta andar lasciando quelle  
Per piani e monti, e per strane contrade;  
Ed al ritorno l' han per buone e belle,  
Nè mai tra lor suspizione accade.  
Fiordiligi narrò quivi al suo amante,  
Che fatto stolto era il Signor d' Anglante.



62. Brandimarte sì strana e ria novella  
Credere ad altri a pena avria potuto,  
Ma lo credette a Fiordiligi bella,  
A cui già maggior cose avea creduto.  
Non pur d'averlo udito gli dice ella,  
Ma che con gli occhi propri l'ha veduto;  
Ch'ha conoscenza e pratica d'Orlando,  
Quanto alcun altro, e dice dove e quando;
63. E gli narra del ponte periglioso,  
Che Rodomonte ai cavalier difende;  
Ove un sepolcro adorna, e fa pomposo  
Di sopravveste, e d'arme di chi prende.  
Narra ch'ha visto Orlando furioso  
Far cose quivi orribili e stupende;  
Che nel fiume il Pagan mandò riverso  
Con gran periglio di restar sommerso.
64. Brandimarte, che 'l Conte amava quanto  
Si può compagno amar, fratello o figlio,  
Disposto di cercarlo, e di far tanto,  
Non ricusando affanno nè periglio,  
Che per opra di medico o d'incanto  
Si ponga a quel furor qualche consiglio;  
Così, come trovossi armato in sella,  
Si mise in via con la sua Donna bella:
65. Verso la parte ove la Donna il Conte  
Avea veduto, il lor cammin drizzaro.  
Di giornata, in giornata, fin ch' al ponte,  
Che guarda il Re d'Algier, si ritrovarò.  
La guardia ne fe segno a Rodomonte,  
E gli scudieri a un tempo gli arrecaro  
L'arme e il cavallo; e quel si trovò in punto,  
Quando fu Brandimarte al passo giunto.

6. Con voce qual conviene al suo furore,  
Il Saracino a Brandimarte grida:  
Qualunque tu ti sia, che per errore  
Di via o di mente, qui tua sorte guida,  
Scendi, e spogliati l'arme, e fanne onore  
Al gran sepolcro, innanzi ch'io t'uccida,  
E che vittima all'ombre tu sia offerto;  
Ch'io 'l farò poi, nè te n'avrò alcun merto.
17. Non volse Brandimarte a quell'altiero  
Altra risposta dar, che della lancia.  
Sprona Batoldo, il suo gentil destriero,  
E in verso quel con tanto ardir si lancia,  
Che mostra, che può star d'animo fiero  
Con qual si voglia al mondo alla bilancia:  
E Rodomonte con la lancia in resta  
Lo stretto ponte a tutta briglia pesta.
58. Il suo destrier, ch'avea continuo uso,  
D'andarvi sopra, e far di quel sovente  
Quando uno, e quando un altro cader giuso,  
Alla giostra correa sicuramente.  
L'altro, del corso insolito confuso,  
Venìa dubbioso e timido, e tremante.  
Trema anche il ponte e par cader nell'onda,  
Oltre ch'è stretto, e che sia senza sponda.
69. I Cavalier, di giostra ambi maestri,  
Che le lance avean grosse come travi,  
Tali qual fur ne i lor ceppi silvestri,  
Si dieron colpi non troppo soavi.  
Ai lor cavalli esser possenti e destri  
Non giovò molto agli aspri colpi e gravi;  
Che si versar di pari ambi sul ponte,  
E seco i signor lor tutti in un monte.

70. Nel volersi levar con quella fretta,  
Che lo spronar de' fianchi insta e richiede,  
L'asse del ponticel lor fu sì stretta,  
Che non trovarò, ove fermare il piede;  
Si che una sorte uguale ambi li getta  
Nell'acqua, e gran rimbombo al ciel ne riede,  
Simile a quel ch'uscì del nostro fiume,  
Quando ci cadde il mal rettor del lume.
71. I duo cavalli andar con tutto 'l pondo  
De i cavalier, che steron fermi in sella,  
A cercar la riviera insin al fondo,  
Se v'era ascosa alcuna Ninfa bella.  
Non è già il primo salto, nè 'l secondo,  
Che giù del ponte abbia il Pagano in quella  
Onda spiccato col destriero audace;  
Però sa ben, come quel fondo giace.
72. Sa dove è saldo, e sa dove è più molle,  
Sa dove è l'acqua bassa, e dove è l'alta.  
Dal fiume il capo e il petto e i fianchi estolle  
E Brandimarte a gran vantaggio assalta.  
Brandimarte il corrente in giro tolle:  
Nella sabbia il destrier, che 'l fondo smalta,  
Tutto si ficca, e non può riaversi,  
Con rischio di restar ambi sommersi.
73. L'onda si leva, e li fa andar sozzopra,  
E dove è più profondo li trasporta.  
Va Brandimarte sotto, e 'l destrier sopra.  
Fiordiligi dal ponte afflitta e smorta,  
E le lagrime, e i voti, e i preghi adopra:  
Ah Rodomonte, per colei, che morta  
Tu riverisci, non esser sì fiero,  
Ch'affogar lasci un tanto Cavaliero.

4. Deh, cortese signor, s' unqua tu amasti  
Di me, ch' amo costui, pietà ti vegna.  
Di farlo tuo prigion, per Dio, ti basti;  
Che s' orni il sasso tuo di quella insegna,  
Di quante spoglie mai tu gli arrecasti,  
Questa fia la più bella e la più degna,  
E seppe sì ben dir, ch' ancor che fosse  
Sì crudo il Re pagan, pur lo commosse.
5. E fe che 'l suo amator ratto soccorse,  
Che sott' acqua il destrier tenea sepolto,  
E della vita era venuto in forse,  
E senza sete avea bevuto molto.  
Ma aiuto non però prima gli porse,  
Che gli ebbe il brando, e dipoi l' elmo tolto:  
Dell' acqua mezzo morto il trasse, e porre  
Con molti altri lo fe nella sua torre.
6. Fu nella Donna ogni allegrezza spenta,  
Quando prigion vide il suo amante gire;  
Ma di questo pur meglio si contenta,  
Che di vederlo nel fiume perire.  
Di sè stessa e non d' altri si lamenta,  
Che fu cagion di farlo ivi venire,  
Per avergli narrato, ch' avea il Conte  
Riconosciuto al periglioso ponte.
7. Quindi si parte, avendo già concetto  
Di menarvi Rinaldo paladino,  
O il selvaggio Guidone, o Sansonetto,  
O altri della corte di Pipino,  
In acqua e in terra cavalier perfetto  
Da poter contrastar col Saracino;  
Se non più forte, almen più fortunato,  
Che Brandimarte suo non era stato.

78. Va molti giorni, prima che s'abbatta  
In alcun cavalier, ch'abbia sembante  
D'esser, come lo vuol, perchè combatta  
Col Saracino, e liberi il suo amante.  
Dopo molto cercar di persona atta  
Al suo bisogno, un le vien pure avante,  
Che sopravvesta avea ricca ed ornata,  
A tronchi di cipressi ricamata.
79. Chi costui fosse, altrove ho da narrarvi;  
Che prima ritornar voglio a Parigi,  
E della gran sconfitta seguirvi,  
Ch'a' Mori diè Rinaldo e Malagigi:  
Quei che fuggiro, io non saprei contarvi,  
Nè quei che fur cacciati ai fiumi stigi.  
Levò a Turpino il conto l'aria oscura,  
Che di contarli s'avea preso cura.
80. Nel primo sonno dentro al padiglione  
Dormia Agramante, e un Cavalier lo dest  
Dicendogli che fia fatto prigionie,  
Se la fuga non è via più che presta.  
Guarda il Re intorno, e la confusione  
Vede de i suoi, che van senza far testa,  
Chi qua, chi là, fuggendo inermi e nudi  
Che non han tempo di pur tor gli scudi.
81. Tutto confuso, e privo di consiglio  
Si facea porre indosso la corazza  
Quando con Falsiron vi giunse il figlio  
Grandonio e Balugante, e quella razza  
E al re Agramante mostrano il periglio  
Di restar morto, o preso in quella piazza;  
E che può dir, se salva la persona,  
Che fortuna gli sia propria e buona.

82. Così Marsilio e così il buon Sobrino,  
E così dicon gli altri ad una voce,  
Ch' a sua distruzione tanto è vicino,  
Quanto a Rinaldo, il qual ne vien veloce.  
E, s' aspetta che giunga il Paladino  
Con tanta gente, e un uom tanto feroce,  
Render certo si può, ch' egli, e i suoi amici  
Rimarran morti, o in man delli nimici.
83. Ma ridur si può in Arli, o sia Narbona  
Con quella poca gente, ch' ha d' intorno;  
Che l' una e l' altra terra è forte e buona  
Da mantener la guerra più d' un giorno:  
E quando salva sia la sua persona,  
Si potrà vendicar di questo scorno,  
Rifacendo l' essercito in un tratto;  
Onde al fin Carlo ne sarà disfatto.
84. Il re Agramante al parer lor s' attenne,  
Benchè 'l partito fosse acerbo e duro.  
Andò verso Arli e parve aver le penne  
Per quel cammin, che più trovò sicuro.  
Oltre alle guide, in gran favor gli venne,  
Che la partita fu per l' aer scuro.  
Ventimila tra d' Africa e di Spagna  
Fur, ch' a Rinaldo uscir fuor della ragna.
85. Quei ch' egli uccise, quei che i suoi fratelli,  
Quei che i duo figli del Signor di Vienna,  
Quei che provaro empì nemici e felli  
I settecento, a cui Rinaldo accenna;  
E quei che spense Sansonetto, e quelli,  
Che nella fuga s' affogaro in senna,  
Chi potesse contar, conteria ancora  
Ciò che sparge d' april Favonio e Flora.

86. Estima alcun, che Malagigi parte  
Nella vittoria avesse della notte:  
Non che di sangue le campagne sparte  
Fosser per lui, nè per lui teste rotte;  
Ma che l'infernali Angeli per arte  
Facesse uscir dalle tartaree grotte,  
E con tante bandiere e tante lance,  
Ch'insieme più non ne porrian due France.
87. E che facesse udir tanti metalli,  
Tanti tamburi, e tanti vari suoni,  
Tanti annitriri in voce di cavalli,  
Tanti gridi e tumulti di pedoni;  
Che risonar e piani, e monti, e valli  
Dovean delle longinque regioni:  
Ed ai Mori con questo un timor diede,  
Che gli fece voltare in fuga il piede.
88. Non si scordò il Re d' Africa Ruggiero  
-Ch'era ferito, e stava ancora grave;  
Quanto potè più acconcio s' un destriero  
Lo fece por, ch'avea l'andar soave;  
E poi che l'ebbe tratto ove il sentiero  
Fu più sicuro, il fe posare in nave,  
E verso Arli portar comodamente,  
Dove s'avea a raccor tutta la gente.
89. Quei ch'a Rinaldo, e a Carlo dier le spalle  
( Fur, credo, centomila o poco manco )  
Per campagne, per boschi e monte, e valle  
Cercaro uscir di man del popol Franco;  
Ma la più parte trovò chiuso il calle,  
E fece rosso, ov'era verde e bianco.  
Così non fece il Re di Sericana,  
Ch'avea da lor la tenda più lontana.

90. Anzi, come egli sente, che 'l Signore  
Di Mont' Albano è questo, che gli assalta,  
Gioisce di tal giubilo nel core,  
Che qua, e là per allegrezza salta.  
Loda e ringrazia il suo sommo Fattore,  
Che quella notte gli occorra tant' alta  
E sì rara avventura, d'acquistare  
Baiardo, quel destrier che non ha pare.
91. Avea quel Re gran tempo desiato  
( Credo ch'altrove voi l'abbiate letto )  
Di aver la buona Durindana allato,  
E cavalcar quel corridor perfetto.  
E già con più di centomila armato  
Era venuto in Francia a questo effetto;  
E con Rinaldo già sfidato s'era  
Per quel cavallo alla battaglia fiera.
92. E sul lito del mar s'era condotto  
Ove dovea la pugna diffinire:  
Ma Malagigi a turbar venne il tutto,  
Che fe il cugin mal grado suo partire,  
Avendol sopra un legno in mar ridotto.  
Lungo saria tutta l'istoria dire.  
Da indi in qua stimò timido e vile  
Sempre Gradasso il Paladin gentile.
93. Or che Gradasso esser Rinaldo intende  
Costui, ch'assale il campo, se n'allegra;  
Si veste l'arme, e la sua Alfana prende,  
E cercando lo va per l'aria negra;  
E quanti ne riscontra a terra stende,  
Ed in confuso lascia afflitta ed egra  
La gente o sia di Libia, o sia di Francia,  
Tutti li mena a un par la buona lancia.



94. Lo va di qua, di là tanto cercando,  
Chiamando spesso, e quanto può più forte,  
E sempre a quella parte declinando,  
Ove più folte son le genti morte;  
Ch' al fins' incontra in lui brando per brando,  
Poi che le lance loro ad una sorte  
Eran salite in mille schegge rotte  
Sin al carro stellato della notte.
95. Quando Gradasso il Paladin gagliardo  
Conosce, e non perchè ne vegga insegna,  
Ma per gli orrendi colpi, e per Baiardo,  
Che par, che sol tutto quel campo tegna;  
Non è gridando a improveragli tardo  
La prova che di sè fece non degna;  
Ch' al dato campo il giorno non comparse,  
Che tra lor la battaglia dovea farse.
96. Soggiunse poi: Tu forse avevi speme,  
Se potevi nasconderti quel punto,  
Che non mai più per raccozzarci insieme  
Fossimo al mondo, or vedi ch' io t' ho giunto.  
Sìe certo, se tu andassi nell' estreme  
Fosse di stige, o fossi in cielo assunto,  
Ti seguirò, quando abbi il destrier teco,  
Nell' altra luce, e giù nel mondo cieco.
97. Se d' aver meco a far non ti dà il core,  
E vedi già che non puoi starmi a paro,  
E più stimi la vita, che l' onore,  
Senza periglio ci puoi far riparo,  
Quando mi lasci in pace il corridore;  
E viver puoi, se sì t' è il viver caro.  
Ma vivi a piè, che non mertì cavallo,  
S' alla cavalleria fai sì gran fallo.

98. A quel parlar si ritrovò presente  
Con Ricciardetto il cavalier Selvaggio;  
E le spade ambi trassero ugualmente,  
Per far parere il Serican mal saggio.  
Ma Rinaldo s'oppose immantamente,  
Enon patì che se gli fesse oltraggio,  
Dicendo: Senza voi dunque non sono  
A chi m'oltraggia per risponder buono?
99. Poi se ne ritornò verso il Pagano,  
E disse: Odi, Gradasso, io voglio farte,  
Se tu m'ascolti, manifesto e piano,  
Ch'io venni alla marina a ritrovarte;  
E poi ti sosterrò con l'arme in mano,  
Che t'avrò detto il vero in ogni parte;  
E sempre che tu dica, mentirai,  
Ch'alla cavalleria mancassi io mai.
100. Ma ben ti prego, che prima che sia  
Pugna tra noi, tu pianamente intenda  
La giustissima e vera causa mia,  
Acciò ch'a torto più non mi riprenda:  
E poi Baiardo al termine di pria  
Tra noi vorrò ch'a piedi si contenda  
Da solo a solo in solitario lato,  
Sì come a punto fu da te ordinato.
101. Era cortese il Re di Sericana,  
Come ogni cor magnanimo esser suole;  
Ed è contento udir la cosa piana,  
E come il Paladin scusar si vuole.  
Con lui ne viene in ripa alla fiumana,  
Ove Rinaldo in semplici parole  
Alla sua vera istoria trasse il velo,  
E chiamò in testimonio tutto 'l cielo.

102. E poi chiamar fece un figliuol di Buovo,  
L' uom, che di questo era informato a pieno,  
Ch' a parte a parte replicò di novo  
L' incanto suo, nè disse più, nè meno.  
Soggiunse poi Rinaldo: Ciò ch' io provo  
Col testimonio, io vo' che l' arme sieno,  
Che ora, e in ogni tempo che ti piace,  
Te n' abbiano a far prova più verace.
103. Il re Gradasso, che lasciar non volle  
Per la seconda la querela prima,  
Le scuse di Rinaldo in pace tolle,  
Ma se son vere o false, in dubbio stima.  
Non tolgon campo più sul lito molle  
Di Barcellona, ove lo tolser prima,  
Ma s' accordaro per l' altra mattina  
Trovarsi a una fontana indi vicina;
104. Ove Rinaldo seco abbia il cavallo,  
Che posto sia comunemente in mezzo.  
Se 'l Re uccide Rinaldo, o il fa vassallo,  
Se ne pigli il destrier senz' altro mezzo:  
Ma se Gradasso è quel che faccia fallo,  
Che sia condotto all' ultimo ribrezzo,  
O per più non poter che gli si renda,  
Da lui Rinaldo Durindana prenda.
105. Con meraviglia molta e più dolore,  
Come v' ho detto, avea Rinaldo udito  
Da Fiordiligi bella, ch' era fuore  
Dell' intelletto il suo cugino uscito.  
Avea dell' arme inteso anco il tenore,  
E del litigio che n' era seguito;  
E ch' in somma Gradasso avea quel brando,  
Ch' ornò di mille e mille palme Orlando.

106. Poi che furon d' accordo, ritornosse  
 Il re Gradasso ai servitori sui;  
 Benchè dal Paladin pregato fosse,  
 Che ne venisse ad alloggiar con lui.  
 Come fu giorno, il Re pagano armosse,  
 Così Rinaldo; e giunsero ambedui,  
 Ove dovea non lungi alla fontana  
 Combattersi Baiardo e Durindana.
107. Della battaglia, che Rinaldo avere  
 Con Gradasso dovea da solo a solo,  
 Parean gli amici suoi tutti temere,  
 E innanzi il caso ne faceano il duolo.  
 Molto ardir, molta forza, alto sapere  
 Avea Gradasso; ed or che del figliuolo  
 Del gran Milone avea la spada al fianco,  
 Di timor per Rinaldo era ognun bianco.
108. E più degli altri il frate di Viviano  
 Stava di questa pugna in dubbio e in tema;  
 Ed anco volentier vi porria mano  
 Per farla rimaner d' effetto scema:  
 Ma non vorria, che quel da Mont' Albano  
 Seco venisse a nemicizia estrema;  
 Ch' anco avea di quell' altra seco sdegno,  
 Che gli turbò, quando il levò sul legno.
109. Ma stiano gli altri in dubbio, in tema, in do-  
 Rinaldo se ne va lieto e sicuro, (glia,  
 Sperando ch' ora il biasmo se li toglia,  
 Ch' avere a torto gli pareo pur duro;  
 Sì che quei da Pontieri e d' Altafoggia  
 Faccia cheti restar, come mai furo,  
 Va con baldanza e sicurtà di core  
 Di riportarne il trionfale onore.

110. Poichel'unquinci, e l'altro quindi giunto  
Fu quasi a un tempo in su la chiara fonte,  
S' accarezzaro, e fero appunto appunto  
Così serena ed amichevol fronte,  
Come di sangue e d'amistà congiunto  
Fosse Gradasso e quel di Chiaramonte.  
Ma come poi s'andassero a ferire,  
Vi voglio a un'altra volta differire.

---

# ORLANDO FURIOSO

---

## ACTO TRENTESIMOSECONDO

### ARGOMENTO

*Radamante Ruggiero aspetta in vano,  
E per annunzio rio prende sospetto:  
Che l' amor di Marfisa a sè lontano  
Lo tenga, avendo d' essa acceso il petto.  
Si parte, ed alla rocca di Tristano  
Giunge: ma pria con glorioso effetto  
Tre Re de' lor destrieri abbatte, e a sera  
V' è accolta, e seco tien la messaggiera.*

### 1

*Proviammi che cantare io vi dovea  
( Già lo promisi, e poi m' uscì di mente )  
D' una suspizion, che fatto avea  
La bella Donna di Ruggier dolente;  
Dell' altra più spiacevole e più rea,  
E di più acuto e venenoso dente,  
Che per quel ch' Ella udì da Ricciardetto.  
A devorarle il cor l' entrò nel petto.*

2. Dovea cantarne, ed altro incominciai,  
Perchè Rinaldo in mezzo sopravvenne;  
E poi Guidon mi diè che fare assai,  
Che tra cammino a bada un pezzo il tenai  
D'una cosa in un'altra in modo entrai,  
Che mal di Bradamante mi sovvenne.  
Sovviemmene ora, e vo' narrarne innanti  
Che di Rinaldo e di Gradasso io canti.
3. Ma bisogna anco, prima ch'io ne parli,  
Che d'Agramante io vi ragioni un poco,  
Ch'avea ridutte le reliquie in Arli,  
Che gli restar del gran notturno foco,  
Quando a raccor lo sparso campo, e a dar  
Soccorso e vettovaglie era atto il loco:  
L'Africa incontra, e la Spagna ha vicina,  
Ed è in sul fiume assiso alla marina.
4. Per tutto il regno fa scriver Marsilio  
Gente a piede e a cavallo, e trista e buon  
Per forza e per amore ogni navilio,  
Atto a battaglia, s'arma in Barcellona.  
Agramante ogni dì chiama a concilio;  
Nè a spesa, nè a fatica si perdona.  
Intanto gravi esazioni, e spesse  
Tutte hanno le città d'Africa oppresse.
5. Egli ha fatto offerire a Rodomonte,  
Perchè ritorni, ed impetrar nol puote,  
Una cugina sua figlia d'Almonte,  
E 'l bel regno d'Oran darli per dote.  
Non si volse l'altier mover dal ponte,  
Ove tant'arme e tante selle vote  
Di quei, che son già capitati al passo,  
Ha ragunate, che ne copre il sasso.

Già non volse Marfisa imitar l'atto  
Di Rodomonte; anzi com' ella intese,  
Ch' Agramante da Carlo era disfatto,  
Sue genti morte, saccheggiate e prese,  
E che con pochi in Arli era ritratto;  
Senza aspettare invito il cammin prese;  
Venne in aiuto della sua corona,  
E l' aver gli proferse, e la persona.

E gli menò Brunello, e gli ne fece  
Liberò dono, il qual non avea offeso.  
L'avea tenuto diece giorni, e diece  
Notti, sempre in timor d'essere appeso.  
E poi che nè con forza, nè con prece  
Da nessun vide il patrocínio preso,  
In sì sprezzato sangue non si volse  
Bruttar l'altère mani, e lo disciolse.

Tutte l' antiche ingiurie gli rimesse,  
E seco in Arli ad Agramante il trasse.  
Ben dovete pensar, che gaudio avesse  
Il Re di lei, ch' ad aiutarlo andasse;  
E del gran conto, ch' egli ne facesse,  
Volse che Brunel prova le mostrasse;  
Che quel, di ch' ella gli avea fatto cenno,  
Di volerlo impiccar, fe da buon senno.

Il manigoldo in loco inculto ed ermo  
Pasto di corvi e d' avvoltoi lasciollo.  
Ruggier, ch' un' altra volta gli fu schermo,  
E che il laccio gli avria tolto dal collo,  
La giustizia di Dio fa, ch' ora infermo  
S' è ritrovato, ed aiutar non puollo;  
E quando il seppe, era già il fatto occorso;  
Sì che restò Brunel senza soccorso.



10. Intanto Bradamante iva accusando,  
Che così lunghi sian quei venti giorni;  
Li quai finiti, il termine era, quando  
A lei Ruggiero, ed alla Fede torni.  
A chi aspetta di carcere o di bando  
Uscir, non par che 'l tempo più soggiorni  
A dargli libertade, o dell'amata  
Patria, vista gioconda e desiata.
11. In quel duro aspettare ella tal volta  
Pensa, ch'Eto e Piroo sia fatto zoppo;  
O sia la ruota guasta, ch'a dar volta  
Le par che tardi, oltr' all'usato, troppo.  
Più lungo di quel giorno, a cui, per molta  
Fede, nel cielo il giusto Ebreo fe intoppo;  
Più della notte, ch'Ercolo produsse,  
Parea a lei, ch'ogni notte, ogni dì fusse.
12. Oh quante volte da invidiar le diero  
E gli orsi, e i ghiri, e i sonnacchiosi tassi!  
Che quel tempo voluto avrebbe intero  
Tutto dormir, che mai non si destassi;  
Nè potere altro udìr, fin che Ruggiero  
Dal pigro sonno lei non richiamassi.  
Ma non pur questo non può far, ma ancor  
Non può dormir di tutta notte un'ora.
13. Di qua, di là va le noiose piume  
Tutte premendo, e mai non si riposa;  
Spesso aprir la finestra ha per costume,  
Per veder, s'anco di Titon la sposa  
Sparge dinanzi al mattutino lume  
Il bianco giglio, e la vermiglia rosa.  
Non meno ancor, poich'è nasciuto il giorno  
Brama vedere il ciel di stelle adorno.

. Poi che fu quattro, o cinque giorni appresso  
Il termine a finir, piena di spene  
Stava aspettando d' ora in ora il messo,  
Che le apportasse: Ecco Ruggier, che viene.  
Montava sopra un' alta torre spesso,  
Che i folti boschi, e le campagne amene  
Scopria d' intorno, e parte della via,  
Onde di Francia a Mont' Alban si già.

5. Se di lontano o splendor d' arme vede,  
O cosa tal, ch' a Cavalier simiglia,  
Che sia il suo desiato Ruggier crede,  
E rasserena i begli occhi e le ciglia.  
Se disarmato, o viandante a piede:  
Che sia messo di lui, speranza piglia;  
E se ben poi fallace la ritrova,  
Pigliar non cessa una ed un' altra nova.

6. Credendolo incontrar, talora armossi,  
Scese dal monte, e giù calò nel piano:  
Nè lo trovando, si sperò che fossi  
Per altra strada giunto a Mont' Albano;  
E col desir, con ch' avea i piedi mossi  
Fuor del castel, ritornò dentro in vano.  
Nè qua, nè là trovollo: e passò intanto  
Il termine aspettato da lei tanto.

7. Il termine passò d' uno, di dui,  
Di tre giorni, di sei, d' otto, e di venti;  
Nè vedendo il suo sposo, nè di lui  
Sentendo nova, incominciò lamenti,  
Ch' avrian mosso a pietà ne i regni bui,  
Quelle Furie crinite di serpenti;  
E fece oltraggio a' begli occhi divini,  
Al bianco petto, e agli aurei crespi crini.

18. Dunque fia ver, dicea, che mi convegna  
 Cercare un, che mi fugge, e mi s'asconde  
 Dunque debbo prezzare un, che mi sdegna  
 Debbo pregar chi mai non mi risponde?  
 Patirò, che chi m'odia, il cor mi tegna?  
 Un, che si stima sue virtù profonde,  
 Che bisogno sarà che dal ciel scenda (da  
 Immortal Dea, che 'l cor d'amor gli accen-
19. Sa questo altier, ch'io l'amo, e ch'io l'a  
 Nè mi vuol per amante, nè per serva. (doro  
 Il crudel sa, che per lui spasmo, e moro;  
 E dopo morte a darmi aiuto serva.  
 E perchè io non gli narri il mio martoro  
 Atto a piegar la sua voglia proterva,  
 Da me s'asconde, come aspide suole,  
 Che, per star empio, il canto udir non vuole
20. De ferma, Amor, costui, che così sciolto  
 Dinanzi al lento mio correr s'affretta;  
 O tornami nel grado, onde m'hai tolto,  
 Quando nè a te, nè ad altri era soggetta,  
 Deh, come è il mio sperar fallace e stolto  
 Che in te con preghi mai pietà si metta;  
 Che ti diletta, anzi ti pasci e vivi  
 Di trar dagli occhi lagrimosi rivi.
21. Ma di che debbo lamentarmi, ah! lassa!  
 Fuor che del mio desire irrazionale?  
 Ch'alto mi leva, e sì nell'aria passa,  
 Ch'arriva in parte, ove s'abbrucia l'ale;  
 Poi non potendo sostener, mi lassa  
 Dal ciel cader: nè qui finisce il male;  
 Che le rimette, e di novo arde, ond'io  
 Non ho mai fine al precipizio mio.

. Anzi via più, che del desir, mi deggio  
Di me doler, che sì gli apersi il seno;  
Onde cacciata ha la ragion di seggio,  
Ed ogni mio poter può di lui meno.  
Quel mi trasporta ognor di male in peggio,  
Nè lò posso frenar, che non ha freno;  
E mi fa certa, che mi mena a morte,  
Perch' aspettando il mal noccia più forte.

3. Deh perchè voglio anco di me dolermi?  
Ch'error, se non di amarti, unqua commessi?  
Che meraviglia, se fragili e infermi  
Femminil sensi fur subito oppressi?  
Perchè dovev' io usar ripari e schermi,  
Che la somma beltà non mi piacessi,  
Gli alti sembianti, e le sagge parole?  
Misero è ben chi veder schiva il Sole!

4. Ed oltre al mio destino, io ci fui spinta  
Dalle parole altrui degne di fede.  
Somma felicità mi fu dipinta,  
Ch'esser dovea di questo amor mercede.  
Se la persuasione, oimè ! fu finta;  
Se fu inganno il consiglio, che mi diede  
Merlin, posso di lui ben lamentarmi,  
Ma non d'amar Ruggier posso ritrarmi.

5. Di Merlin posso, e di Melissa insieme  
Dolermi, e mi dorrò d' essi in eterno,  
Che dimostrare i frutti del mio seme  
Mi fero dagli spirti dell' inferno,  
Per pormi sol con questa falsa speme  
In servitù: nè la cagion discerno;  
Se non ch' erano forse invidiosi  
De i miei dolci, sicuri, almi riposi.

26. Sì l' occupa il dolor, che non avanza  
Loco, ove in lei conforto abbia ricetto;  
Ma, mal grado di quel, vien la speranza,  
E vi vuole alloggiare in mezzo il petto,  
Rinfrescandole pur la rimembranza  
Di quel ch' al suo partir l' ha Ruggier detto  
E vuol contra il parer degli altri effetti,  
Che d' ora in ora il suo ritorno aspetti.
27. Questa speranza dunque la sostenne,  
Finiti i venti giorni, un mese appresso;  
Sì che il dolor sì forte non le tenne,  
Come tenuto avria, l' animo oppresso.  
Un dì, che per la strada se ne venne,  
Che per trovar Ruggier solea far spesso;  
Novella udì la misera, ch' insieme  
Fe dietro all' altro ben fuggir la speme.
28. Venne a incontrare un Cavalier guascon  
Chè dal campo african venia diritto;  
Ov' era stato da quel di prigione,  
Che fu innanzi a Parigi il gran conflitto.  
Da lei fu molto posto per ragione,  
Fin che si venne al termine prescritto.  
Domandò di Ruggiero, e in lui fermosse,  
Nè fuor di questo segno più si mosse.
29. Il Cavalier buon conto ne rendette;  
Che ben conoscea tutta quella corte;  
E narrò di Ruggier, che contrastette  
Da solo a solo Mandricardo forte;  
E come egli l' uccise, e poi ne stette  
Ferito più d' un mese presso a morte;  
E s' era la sua istoria quì conchiusa,  
Fatto avria di Ruggier la vera scusa.

- 30.** Ma come poi soggiunse, una donzella  
Esser nel campo nomata Marfisa,  
Che men non era, che gagliarda e bella,  
Nè meno esperta d'arme in ogni guisa;  
Che lei Ruggiero amava, e Ruggiero ella;  
Ch'egli da lei, ch'ella da lui divisa  
Si vedea raro, ch'ivi ognuno crede,  
Che s'abbiano tra lor data la fede;
- 31.** E che, come Ruggier si faccia sano,  
Il matrimonio publicar si deve;  
E ch'ogni re, ogni principe pagano  
Gran piacere e letizia ne riceve;  
Che dell'uno e dell'altro soprumano  
Conoscendo il valor, sperano in breve  
Far una razza d'uomini da guerra  
La più gagliarda, che mai fosse in terra.
- 32.** Credea il Guascon quel che dicea, non sen-  
Cagion che nell'esercito de' Mori (za  
Opinione e universal credenza,  
E pubblico parlar n'era di fuori.  
I molti segni di benevolenza  
Stati tra lor, facean questi romori;  
Che tosto o buona, o ria che la fama esce  
Fuor d'una bocca, in infinito cresce.
- 33.** L'esser venuta a' Mori ella in aita  
Con lui, nè senza lui comparir mai,  
Avea questa credenza stabilita;  
Ma poi l'avea cresciuta pur assai;  
Ch'essendosi del campo già partita  
Portandone Brunel, come io contai,  
Senza esservi da alcuno richiamata,  
Sol per veder Ruggier v'era tornata.

34. Sol per lui visitar, che gravemente  
Languia ferito, in campo venuta era  
Non una sola volta, ma sovente;  
Vi stava il giorno, e si partia la sera:  
E molto più da dir dava alla gente,  
Ch' essendo conosciuta così altera,  
Che tutto 'l mondo a sè le pareva vile,  
Solo a Ruggier fosse benigna e umile.
35. Come il Guascon questo affermò per vero  
Fu Bradamante da cotanta pena,  
Da cordoglio assalita così fiero,  
Che di quivi cader si tenne appena.  
Volto senza far motto il suo destriero,  
Di gelosia, d'ira e di rabbia piena;  
E da sè discacciata ogni speranza,  
Ritornò furibonda alla sua stanza.
36. E senza disarmarsi, sopra il letto  
Col viso volta in giù tutta si stese;  
Ove per non gridar, sì che sospetto  
Di sè facesse, i panni in bocca prese;  
E ripetendo quel che l'avea detto  
Il Cavaliero, in tal dolor discese,  
Che più non lo potendo sofferire,  
Fu forza a disfogarlo, e così dire:
37. Misera! a chi mai più creder debb'io?  
Vo' dir ch'ognuno è perfido e crudele,  
Se perfido e crudel sei, Ruggier mio,  
Che sì pietoso tenni, e sì fedele.  
Qual crudeltà, qual tradimento rio  
Unqua s'udì per tragiche querele,  
Che non trovi minor se pensar mai  
Al mio merto, e al tuo debito vorrai?

8. Perchè, Ruggier, come di te non vive  
Cavalier di più ardir, di più bellezza,  
Nè che a gran pezzo al tuo valore arrive,  
Nè a' tuoi costumi, nè a tua gentilezza.  
Perchè non fai, che fra tue illustri e dive  
Virtù, si dica ancor ch'abbi fermezza?  
Si dica ch'abbi inviolabil fede?  
A chi ogni altra virtù s'inchina e cede.
9. Non sai che non' compar, se non v'è quella,  
Alcun valore, alcun nobil costume?  
Come nè cosa, e sia quanto vuol bella,  
Si può vedere, ove non splenda lume?  
Facil ti fu ingannare una donzella;  
Di cui tu signore eri, idolo e nume;  
A cui potevi far con tue parole  
Creder che fosse oscuro e freddo il Sole.
10. Crudel, di che peccato a doler t' hai,  
Se d'uccider chi t'ama non ti penti?  
Se 'l mancare di tua fè si leggier fai,  
Di ch'altro peso il cor gravar ti senti?  
Come tratti il nimico, se tu dai  
A me, che t'amo sì, questi tormenti?  
Ben dirò che giustizia in ciel non sia,  
S' a veder tardo la vendetta mia.
11. Se d'ogni altro peccato assai più quello  
Dell'empia ingratitudine l'uom grava;  
E per questo dal ciel l'angel più bello  
Fu relegato in parte oscura e cava;  
E se gran fallo aspetta gran flagello,  
Quando debita emenda il cor non lava;  
Guarda ch'aspro flagello in te non scenda,  
Che mi se' ingrato, e non vuoi farne emenda.



42. Di furto ancora, oltre ogni vizio rio,  
Di te crudele, ho da dolermi molto.  
Che tu mi tenga il cor, non ti dico io;  
Di questo io vo' che tu ne vada assolto.  
Dico di te, che t'eri fatto mio,  
E poi contra ragion mi ti sei tolto.  
Renditi, iniquo, a me; che tu sai bene,  
Che non si può salvar chi l'altrui tiene.
43. Tu m'hai, Ruggier, lasciata: io te non voglio  
Nè lasciarti volendo anco potrei;  
Ma per uscir d'affanni e di cordoglio,  
Posso, e voglio finire i giorni miei.  
Di non morirti in grazia sol mi doglio;  
Che se concesso m'avessero i Dei,  
Ch'io fossi morta, quando t'era grata,  
Morte non fu già mai tanto beata.
44. Così dicendo, di morir disposta,  
Salta del letto, e di rabbia infiammata,  
Si pon la spada alla sinistra costa;  
Ma si ravvede, poi ch'è tutta armata.  
Il miglior spirto in questo le s'accosta,  
E nel cor le ragiona: O Donna nata  
Di tant'alto lignaggio, adunque vuoi  
Finir con sì gran biasmo i giorni tuoi?
45. Non è meglio, ch'al campo tu ne vada,  
Ove morir si può con laude ognora?  
Quivi, s'avvien ch'innanzi a Ruggier cada,  
Del morir tuo si dorrà forse ancora;  
Ma s'a morir t'avvien per la sua spada,  
Chi sarà mai, che più contenta mora?  
Ragione è ben, che di vita ti privi,  
Poi ch'è cagion, ch'in tanta pena vivi.

6. Verrà forse anco, che prima che mori,  
Farai vendetta di quella Marfisa,  
Che t'ha con fraudi e dionesti amori,  
Da te Ruggiero alienando, uccisa.  
Questi pensieri parvero migliori  
Alla Donzella: e tosto una divisa  
Si fe su l'arme, che volea inferire  
Disperazione e voglia di morire.
47. Era la sopravesta del colore,  
In che riman la foglia che s'imbianca,  
Quando dal ramo è tolta, o che l'umore,  
Che facea vivo l'arbore, le manca.  
Ricamata a tronconi era di fuore  
Di cipresso, che mai non si rinfranca.  
Poi ch'ha sentita la dura bipenne;  
L'abito al suo dolor molto convenne.
48. Tulse il destrier, ch' Astolfo aver solea,  
E quella lancia d'or, che sol toccando  
Cader di sella i cavalier facea.  
Perchè glie la diè Astolfo, e dove e quando,  
E da chi prima avuta egli l'avea,  
Non credo che bisogni ir replicando.  
Ella la tolse, non però sapendo,  
Che fosse del valor, ch'era, stupendo.
49. Senza scudiero, e senza compagnia  
Scese dal monte, e si pose in cammino  
Verso Parigi alla più dritta via,  
Ove era dianzi il campo saracino:  
Che la novella ancora non s'udia,  
Che l'avesse Rinaldo paladino,  
Aiutandolo Carlo e Malagigi,  
Fatto tor dall'assedio di Parigi.

50. Lasciati avea i Cadurci e la cittade  
Di Chaorse alle spalle, e tutto 'l monte,  
Ove nasce Dordona, e le contrade  
Scopria di Monferrante e di Chiarmonete,  
Quando venir per le medesme strade  
Vide una donna di benigna fronte,  
Ch' uno scudo all' arcione avea attaccato,  
E le venian tre cavalieri allato.
51. Altre donne e scudier venivano anco,  
Qual dietro, e qual dinanzi, in lunga schiera.  
Domandò ad un, che le passò da fianco,  
La figliuola d' Amon, chi la donna era;  
E quel le disse: Al Re del popol franco  
Questa donna, mandata messaggiera  
Fin di là dal Polo artico, è venuta  
Per lungo mar dall' isola Perduta.
52. Altri Perduta, altri ha nomata Islanda  
L' isola, donde la Regina d' essa,  
Di beltà sopra ogni beltà miranda,  
Dal ciel non mai, se non a lei, concessa;  
Lo scudo, che vedete, a Carlo manda:  
Ma ben con patto e condizione espressa,  
Ch' al miglior cavalier lo dia, secondo  
Il suo parer, ch' oggi si trovi al mondo.
53. Ella, come si stima, e come in vero  
È la più bella donna che mai fosse;  
Così vorria trovare un cavaliero,  
Che sopra ogni altro avesse ardire e posse;  
Perchè fondato e fisso è il suo pensiero,  
Da non cader per cento mila scosse,  
Che sol chi terrà in arme il primo onore,  
Abbia d' esser suo amante e suo signore.

54. Spera ch' in Francia alla famosa corte  
 Di Carlo Magno, il cavalier si trove,  
 Che d' esser più d' ogni altro ardito e forte  
 Abbia fatto veder con mille prove.  
 I tre, che son con lei come sue scorte,  
 Re sono tutti, e dirovvi anco dove:  
 Uno in Svezia, uno in Gotia, in Norvegia uno,  
 Che pochi pari in arme hanno, o nessuno.
55. Questi tre, la cui terra non vicina,  
 Ma men lontana è all' isola Perduta,  
 Detta così, perchè quella marina  
 Da pochi naviganti è conosciuta;  
 Erano amanti, e son, della Regina,  
 E a gara per moglier l' hanno voluta;  
 E per aggradir lei cose fatt' hanno,  
 Che, fin che giri il ciel, dette saranno.
56. Ma nè questi ella, nè alcun altro vuole,  
 Ch' al mondo in arme esser non creda il pri-  
 Ch' abbiate fatto prove, lor dir suole, (mo.  
 In questi luoghi appresso, poco io stimo.  
 E s' un di voi, qual fra le stelle il Sole,  
 Fra gli altri duo sarà, ben lo sublimo;  
 Ma non però, che tenga il vanto parme  
 Del miglior cavalier, ch' oggi porti arme.
57. A Carlo Magno, il quale io stimo e onoro  
 Pel più savio signor ch' al mondo sia,  
 Son per mandare un ricco scudo d' oro  
 Con patto e condizion, ch' esso lo dia  
 Al cavaliere, il quale abbia fra loro  
 Il vanto e il primo onor di gagliardia.  
 Sia il cavaliere o suo vassallo o d' altri;  
 Il parer di quel Re vo' che mi scaltri.

58. Se poi che Carlo avrà lo scudo avuto,  
E l'avrà dato a quel sì ardito e forte,  
Che d'ogni altro migliore abbia creduto,  
Che 'n sua si trovi, o in alcun'altra corte;  
Uno di voi sarà, che con l'aiuto  
Di sua virtù lo scudo mi riporte;  
Porrò in quello ogni amore, ogni disio,  
E quel sarà il marito, e 'l signor mio.
59. Queste parole han qui fatto venire  
Questi tre Re dal mar tanto discosto;  
Che riportarne lo scudo, o morire  
Per man di chi l'avrà, s'hanno proposto.  
Stè molto attenta Bradamante a udire  
Quanto le fu dallo scudier risposto;  
Il qual poi l'entrò innanzi, e così punse  
Il suo cavallo, che i compagni giunse,
60. Dietro non gli galoppa, ne gli corre  
Ella, ch'adagio il suo cammino dispensa,  
E molte cose tuttavia discorre,  
Che son per accadere, e in somma pensa,  
Che questo scudo in Francia sia per porre  
Discordia e rissa, e nimicizia immensa,  
Fra' Paladini ed altri, se vuol Carlo  
Chiarir chi sia il miglior, e a colui darlo.
61. Le preme il cor questo pensier, ma molto  
Più glie lo preme e strugge in peggior guisa  
Quel ch'ebbe prima di Ruggier, che tolto  
Il suo amor le abbia, e datolo a Marfisa.  
Ogni suo senso in questo è sì sepolto,  
Che non mira la strada, nè divisa  
Ove arrivar, nè se troverà innanzi  
Comodo albergo, ove la notte stanzia.

62. Come nave, che vento dalla riva,  
O qualch'altro accidente abbia disciolta,  
Va, di nocchiero e di governo priva,  
Ove la porti o meni il fiume in volta;  
Così l'amante Giovane veniva,  
Tutta in pensare al suo Ruggier rivolta,  
Ove vuol Rabican; che molte miglia  
Lontano è il cor, che de' girar la briglia.
63. Leva alfin gli occhi, e vede il Sol che 'l tergo  
Avea mostrato alle città di Bocco,  
E poi s'era attuffatto, come il mergo,  
In grembo alla nutrice oltra Marrocco:  
E, se disegna, che la frasca albergo  
Le dia ne' campi, fa pensier di sciocco;  
Che soffia un vento freddo, e l'aria greve  
Pioggia la notte le minaccia, o neve.
64. Con maggior fretta fa muovere il piede  
Al suo cavallo; e non fece via molta,  
Che lasciar le campagne a un pastor vede,  
Ch' s'avea la sua gregge innanzi tolta.  
La Donna a lui con molta istanzia chiede,  
Che le insegni ove possa esser raccolta  
O bene, o mal; che mal sì non s'alloggia,  
Che non sia peggio star fuori alla pioggia.
65. Disse il pastore: Io non so luogo alcuno,  
Ch'io vi sappia insegnar, se non lontano  
Più di quattro o di sei leghe, fuor ch' uno  
Che si chiama la rocca di Tristano.  
Ma d'alloggiarvi non succede a ognuno;  
Perchè bisogna, con la lancia in mano  
Che se l'acquisti, e che se la difenda  
Il cavalier, che d'alloggiarvi intenda.

66. Se quando arriva un cavalier, si trova  
Vota la stanza, il castellan l' accetta;  
Ma vuol, se sopravvien poi gente nova,  
Ch'uscir fuori alla giostra gli prometta.  
Se non vien, non accade che si mova;  
Se vien, forza è che l' arme si rimetta,  
E con lui giostri, e ehi di lor val meno,  
Ceda l' albergo, ed esca al ciel sereno.
67. Se duo, tre, quattro o più guerrieri a un tratto  
Vi giungon prima in pace albergo v' hanno;  
E chi dappoi vien solo, ha peggior patto;  
Perchè seco giostrar quei più lo fanno.  
Così, se prima un sol si sarà fatto  
Quivi alloggiar, con lui giostrar vorranno  
I duo, tre, quattro o più, che verranno dopo;  
Sì che s' avrà valor, gli fia grand' uopo.
68. Non men, se donna capita, o donzella  
Accompagnata, o sola a questa rocca,  
E poi v' arrivi un' altra, alla più bella  
L' albergo, ed alla men star di fuor tocca.  
Domanda Bradamante, ove sia quella;  
E il buon pastor non pur dice con bocca,  
Ma le dimostra il loco anco con mano  
Da cinque, o da sei miglia indi lontano.
69. La Donna, ancor che Rabican ben trotte,  
Sollecitar però non lo sa tanto  
Per quelle vie tutte fangose e rotte  
Dalla stagion, ch' era piovosa alquanto;  
Che prima arrivi, che la cieca notte  
Fatt' abbia oscuro il mondo in ogni canto,  
Trovò chiusa la porta; e a chi n' avea  
La guardia, disse che alloggiar volea.

70. Rispose quel, ch' era occupato il loco  
Da donne e da guerrier, che venner dianzi,  
E stavano aspettando intorno al foco,  
Che posta fosse lor la cena innanzi.  
Per lor non credo l' avrà fatta il coco,  
S' ella v'è ancor, ne l'han mangiata innanzi,  
Disse la Donna: Or va, che qui gli attendo;  
Che so l' usanza, e di servarla intendo.
71. Parte la guardia, e porta l' imbasciata  
Là dove i cavalier stanno a grand' agio;  
La qual non potè lor troppo esser grata,  
Ch' all' aer li fa uscir freddo e malvagio;  
Ed era una gran pioggia incominciata.  
Si levan pure, e piglian l' arme adagio:  
Restano gli altri; e quei non troppo in fretta  
Escono insieme, ove la Donna aspetta.
72. Eran tre cavalier che valean tanto,  
Che pochi al mondo valean più di loro;  
Ed eran quei, che 'l dì medesimo accanto  
Veduti a quella messaggera foro;  
Quei ch' in Islanda s' avean dato vanto  
Di Francia riportar lo scudo d' oro;  
E perchè aveano meglio i cavalli punti,  
Prima di Bradamante erano giunti.
73. Di loro in arme pochi eran migliori,  
Ma di quei pochi ella sarà ben l' una,  
Ch' a nessun patto rimaner di fuori  
Quella notte intendea, molle e digiuna.  
Quei dentro alle finestre e ai corridori  
Miran la giostra al lume della Luna,  
Che mal grado de' nuvoli lo spande,  
E fa veder, benchè la pioggia è grande.



74. Come s'allegra un bene acceso amante,  
Ch' ai dolci furti per entrar si trova,  
Quando al fin sente dopo indugie tante,  
Che 'l taciturno chiavistel si mova;  
Così volonterosa Bradamante  
Di far di sè co i cavalieri prova,  
S'allegrò, quando udì le porte aprire,  
Calare il ponte, e fuor li vide uscire.
75. Tosto che fuor del ponte i guerrier vede  
Uscire insieme, o con poco intervallo,  
Si volge a pigliar capo, e di poi riede  
Cacciando a tutta briglia il buon cavallo,  
E la lancia arrestando, che le diede  
Il suo cugin, che non si corre in fallo;  
Che fuor di sella è forza che trabocchi,  
Se fosse Marte, ogni guerrier che tocchi.
76. Il Re di Svezia, che primier si mosse,  
Fu primier anco a riversarsi al piano;  
Con tanta forza l'elmo gli percosse  
L'asta, che mai non fu abbassata in vano.  
Poi corse il Re di Gotia, e ritrovosse  
Coi piedi in aria al suo destrier lontano.  
Rimase il terzo sottosopra volto  
Nell'acqua, e nel pantan mezzo sepolto.
77. Tosto ch'ella in tre colpi tutti li ebbe  
Fatti andar co i piedi alti, e i capi bassi,  
Alla rocca ne va, dove aver debbe  
La notte albergo; ma prima che passi,  
V'è chi la fa giurar, che n'uscirebbe  
Sempre, ch'a giostrar fuori altri chiamassi.  
Il Signor di là dentro, che 'l valore  
Ben n'ha veduto, le fa grande onore.

78. Così le fa la donna, che venuta  
Era con quelli tre quivi la sera,  
Come io dicea, dall' Isola Perduta  
Mandata al Re di Francia messaggiera.  
Cortesemente a lei, che la saluta,  
Sì come graziosa e affabil' era,  
Si leva incontra, e con faccia serena  
Piglia per mano, e seco al fuoco mena.
79. La Donna cominciando a disarmarsi,  
S' avea lo scudo, e dappoi l' elmo tratto,  
Quando una cuffia d' oro, in che celarsi  
Soleano i capei lunghi, e star di piatto,  
Usci con l' elmo, onde caderon sparsi  
Giù per le spalle, e la scopriro a un tratto,  
E la feron conoscer per donzella,  
Non men, che fiera in arme, in viso bella.
80. Quale al cader delle cortine suole  
Parer fa mille lampade la scena,  
D' archi e di più d' una superba mole,  
D' oro e di statue, e di pitture piena;  
O come suol fuor della nube il Sole  
Scoprir la faccia limpida e serena;  
Così l' elmo levandosi dal viso,  
Mostrò la Donna aprirsi il paradiso.
81. Già son cresciute, e fatte lunghe in modo  
Le belle chiome, che tagliolle il frate,  
Che dietro al capo ne può fare un nodo,  
Benchè non sian, come son prima state.  
Che Bradamante sia, tien fermo e sodo,  
Che ben l' avea veduta altre fiate,  
Il signor della rocca; e più che prima  
Or l' accarezza, e mostra farne stima.

82. Siedono al foco, e con giocondo e onesto  
Ragionamento dan cibo all' orecchia,  
Mentre, per ricreare ancora il resto  
Del corpo, altra vivanda s' apparecchia.  
La Donna all' oste domandò, se questo  
Modo d' albergo è nova usanza, o vecchia,  
E quando ebbe principio, e chi la pose;  
E' l cavaliere a lei così rispose:
83. Nel tempo, che regnava Fieramonte,  
Clodione il figliuolo ebbe una amica  
Leggiadra e bella, e di maniere conte,  
Quant' altra fosse a quella etade antica;  
La quale amava tanto, che la fronte  
Non rivolgea da lei più che si dica  
Che facesse da Jone il suo pastore;  
Perch' avea ugual la gelosia all' amore.
84. Qui la tenea; che 'l luogo avuto in dono  
Avea dal padre, e raro egli n' uscia;  
E con lui diece cavalier ci sono,  
E de i miglior di Francia tuttavia.  
Qui stando, venne a capitarci il buono  
Tristano, ed una donna in compagnia,  
Liberata da lui poch' ore innante,  
Che traeva presa a forza un fier gigante.
85. Tristano ci arrivò, che 'l Sol già volto  
Avea le spalle ai liti di Siviglia;  
E domandò qui dentro esser raccolto,  
Perchè non c' è altra stanza a diece miglia.  
Ma Clodion, che molto amava, e molto  
Era geloso, in somma si consiglia,  
Che forestier, sia chi si voglia, mentre  
Che stia la bella donna, qui non entre.

3. Poi che con lunghe ed iterate preci  
 Non potè aver qui albergo il Cavaliero:  
 Or quel, che far con preghi io non ti feci,  
 Che 'l facci, disse, tuo malgrado, spero.  
 E sfidò Clodion con tutti i dieci,  
 Che tenea appresso; e con un grido altero  
 Se gli offerse con lancia e spada in mano  
 Provar, che discortese era, e villano.

7. Con patto, che se fa che con lo stuolo  
 Suo cada in terra, ed ei stia in sella forte,  
 Nella rocca alloggiar vuole egli solo,  
 E vuol gli altri serrar fuor delle porte.  
 Per non patir quest'onta va il figliuolo  
 Del Re di Francia a rischio della morte  
 Ch'aspramente percosso cade in terra,  
 E cadon gli altri, e Tristan fuor li serra.

11. Entrato nella rocca, trova quella,  
 La qual v'ho detta, a Clodion sì cara,  
 E ch'avea a par d'ogni altra fatta bella  
 Natura, a dar bellezza così avara.  
 Con lei ragiona: intanto arde e martella  
 Di fuor l'amante aspra passione amara;  
 Il qual non differisce a mandar preghi  
 Al Cavalier, che dar non gli la neghi.

15. Tristano, ancor che lei molto non prezza,  
 Nè prezzar, fuor ch'Isotta, altra potrebbe;  
 Ch'altra, nè ch'ami vuol, nè che accarezze  
 La pozion, che già incantata bebbe;  
 Pur, perchè vendicarsi dell'asprezze,  
 Che Clodion gli ha usate, si vorrebbe:  
 Di far gran torto mi parria, gli disse,  
 Che tal bellezza del suo albergo uscisse.

90. E quando a Clodion dormire increzca  
Solo alla frasca, e compagnia domandi;  
Una giovane ho meco bella e fresca,  
Non però di bellezze così grandi:  
Questa sarò contento, che fuor esca,  
E ch' ubbidisca a tutti i suoi comandi;  
Ma la più bella, mi par dritto e giusto,  
Che stia con quel di noi, ch' è più robusto.
91. Escluso Clodione, e mal contento  
Andò sbuffando tutta notte in volta;  
Come s' a quei, che nell' alloggiamento  
Dormiano ad agio, fesse egli l' ascolta.  
E molto più, che del freddo e del vento,  
Si dolea della donna, che gli è tolta.  
La mattina Tristano, a cui nè ncrebbe,  
Gli la rendè, donde il dolor fin ebbe.
92. Perchè gli disse, e lo fe chiaro e certo,  
Che, qual trovolla, tal gli la rendea;  
E benchè degno era d' ogni onta, in merito  
Della discortesia, ch' usata avea:  
Pur contentar d' averlo allo scoperto  
Fatto star tutta notte si volea;  
Nè l' escusa accettò che fosse amore  
Stato cagion di così grave errore.
93. Ch' amor de' far gentile un cor villano,  
E non far d' un gentil contrario effetto.  
Partito che si fu di qui Tristano,  
Clodion non stè molto a mutar tetto;  
Ma prima consegnò la rocca in mano  
A un Cavalier, che molto gli era accetto,  
Con patto ch' egli, e chi da lui venisse,  
Quest' uso in albergar sempre seguisse.

- Che 'l Cavalier, ch'abbia maggior possanza,  
E la donna beltà, sempre ci alloggi;  
E chi vinto riman, voti la stanza,  
Dorma sul prato, o altrove scenda e poggi;  
E finalmente ci fe por l' usanza,  
Che vedete durar fin al dì d'oggi.  
Or, Mentre il Cavalier questo dicea,  
Lo scalco por la mensa fatto avea.
5. Fatta l'avea nella gran sala porre,  
Di che non era al mondo la più bella;  
Indi con torchi accesi venne a torre  
Le belle donne, e le condusse in quella.  
Bradamante all'entrar con gli occhi scorre,  
E similmente fa l'altra donzella;  
E tutte piene le superbe mura  
Veggon di nobilissima pittura.
6. Di sì belle figure è adorno il loco,  
Che per mirarle oblian la cena quasi;  
Ancor che ai corpi non bisogni poco,  
Pel travaglio del dì lassi rimasi;  
E lo scalco si doglia, e doglia il coco,  
Che i cibi lascia raffreddar ne i vasi.  
Pur fu chi disse: Meglio fia che voi  
Pasciate prima il ventre, e gli occhi poi.
7. S'erano assisi, e porre alle vivande  
Voleano man, quando il signor s'avvide,  
Che l'alloggiar due donne è un error grande  
L'una ha da star, l'altra convien che snide.  
Stia la più bella, e la men fuor si mande,  
Dove la pioggia bagna, e 'l vento stride.  
Perchè non vison giunte ambedue a un'ora,  
L'una ha partire, e l'altra ha a far dimora.

98. Chiama duo vecchi, e chiama alcune sue  
Donne di casa, a tal giudicio buono;  
E le donzelle mira, e di lor due  
Chi la più bella sia, fa paragone;  
Finalmente parer di tutti fue,  
Ch'era più bella la figlia d'Amone;  
E non men di beltà l'altra vincea,  
Che di valore i guerrier vinti avea.
99. Alla donna d'Islanda, che non senza  
Molta suspizion stava di questo,  
Il signor disse: Che serviam l'usanza,  
Non v'ha, Donna, a parer se non onesto.  
A voi convien procacciar d'altra stanza,  
Quando a noi tutti è chiaro e manifesto,  
Che costei di bellezza e di sembianti,  
Ancor ch'inculta sia vi passa innanti.
100. Come si vede in un momento oscura  
Nube salir d'umida valle al cielo,  
Che la faccia, che prima era sì pura,  
Copre del Sol con tenebroso velo;  
Così la donna alla sentenza dura,  
Che fuor la caccia, ove è la pioggia e'l gelo,  
Cangiar si vede, e non parer più quella,  
Che fu pur dianzi sì gioconda e bella.
101. S'impallidisce, e tutta cangia in viso;  
Che tal sentenza udir poco le aggrada.  
Ma Bradamante con un saggio avviso,  
Che per pietà non vuol che se ne vada,  
Rispose: A me non par che ben deciso,  
Nè che ben giusto alcun giudicio cada,  
Ove prima non s'oda quanto neghi  
La parte, o affermi, e sue ragioni alleghi.

102. Io ch' a difender questa causa toglio,  
 Dico, o più bella, o men ch' io sia di lei,  
 Non venni come donna qui, nè voglio  
 Che sia di donna ora i progressi miei.  
 Ma chi dirà, se tutta non mi spoglio,  
 S' io sono, o s' io non son quel ch' è costei?  
 E quel che non si sa, non si de' dire;  
 E tanto men, quando altri n' ha a patire.

103. Ben so degli altri ancor, ch' hanno le chio-  
 Lunghe, com' io, nè donne son per questo. (me  
 Se come cavalier la stanza, o come  
 Donna acquistata m' abbia, è manifesto.  
 Perchè dunque volete darmi nome  
 Di donna, se di maschio è ogni mio gesto?  
 La legge vostra vuol, che ne sian spinte  
 Donne da donne, o non da guerrier vinte.

104. Poniamo ancor che, come a voi pur pare,  
 Io donna sia (che non però il concedo)  
 Ma che la mia beltà non fosse pare  
 A quella di costei; non però credo,  
 Che mi vorreste la mercè levare  
 Di mia virtù, se ben di viso io cedo.  
 Perder per men beltà giusto non parmi  
 Quel ch' ho acquistato per virtù con l' armi.

105. E quando ancor fosse l' usanza tale,  
 Che chi perde in beltà ne dovesse ire,  
 Io ci vorrei restare o bene, o male  
 Che la mia ostinazion dovesse uscire.  
 Per questo, che contesa diseguale  
 È tra me, e questa donna, vo' inferire,  
 Che contendendo di beltà, può assai  
 Perdere, e meco guadagnar non mai.



106. E se guadagni e perdite non sono  
In tutto pari, ingiusto è ogni partito.  
Sì ch' a lei per ragion, sì ancor per dono  
Spezial, non sia l'albergo proibito.  
E s'alcuno di dir, che non sia buono  
E dritto il mio giudizio, sarà ardito,  
Sarò per sostenergli a suo piacere,  
Che 'l mio sia vero, e falso il suo parere.
107. La figliuola d'Amon mossa a pietade,  
Che questa gentil Donna debba a torto  
Esser cacciata, ove la pioggia cade,  
Ove nè tetto, ove nè pure è un sporto;  
Al signor dell'albergo persuade  
Con ragion molte, e con parlare accorto,  
Ma molto più con quel ch'al fin conchiuse,  
Che resti cheto, e accetti le sue scuse.
108. Qual sotto il più cocente ardore estivo,  
Quando di ber più desiosa è l'erba,  
Il fior, ch'era vicino a restar privo  
Di tutto quell'umor, ch'in vita il serba,  
Sente l'amata pioggia, e si fa vivo;  
Così, poi che difesa sì superba  
Si vide apparecchiare la messaggiera,  
Lieta e bella torno; come prim'era.
109. La cena, stata lor buon pezzo avante,  
Nè ancor pur tocca, al fin godersi in festa,  
Senza che più di cavaliere errante  
Nova venuta fosse lor molesta.  
La goder gli altri, ma non Bradamante,  
Pure all'usanza addolorata mesta:  
Che quel timor, che quel sospetto ingiusto,  
Che sempre avea nel cor, le toglie il gusto.

110. Finita ch' ella fu, che saria forse  
Stata più lunga, se 'l desir non era  
Di cibiar gli occhi, Bradamante sorse,  
E scorse appresso a lei la messaggiera;  
Accennò quel signore ad un che corse,  
E prestamente allumò molta cera,  
Che splender fe la sala in ogni canto.  
Quel che seguì, dirò nell' altro canto.

---

# ORLANDO FURIOSO

---

## CANTO TRENTESIMOTERZO

### ARGOMENTO

*In una sala Bradamante vede  
Diverse guerre de' Francesi ardit  
Fatte in Italia, in cui fermare il piede  
Non vuole il ciel, ma che da lor si aiti.  
Rinaldo e 'l Serican combatte a piede  
Per Baiardo, del qual eran a liti.  
Astolfo giunge in Etiopia, e caccia  
L' arpie in inferno, u' fa che 'l corno taccia.*

1.

**T**imagora, Parrasio, Polignoto,  
Protogene, Timante, Apolloro,  
Apelle, più di tutti questi noto,  
E Zeusi, e gli altri, ch' a quei tempi foro;  
De' quai la fama, mal grado di Cloto,  
Che spense i corpi, e dipoi l' opre loro,  
Sempre starà, fin che si legga e scriva,  
Mercè degli scrittori, al mondo viva;

1. E quei, che furo a' nostri dì, son ora,  
Leonardo, Andrea Mantegna, Gian Bellino,  
Duo Dossi, e quel ch'a par sculpe e colora  
Michel, più che mortal, Angel divino;  
Bastiano, Rafael, Tizian ch'onora  
Non men Cador, che quei Venezia e Urbino,  
E gli altri, di cui tal l'opra si vede  
Qual della prisca età si legge e crede.
3. Questi che noi veggiam pittori, e quelli,  
Che già mille e mill'anni in pregio furo,  
Le cose, che son state, co i pennelli  
Fatt' hanno, altri su l'asse, altri sul muro;  
Non però udiste antichi, nè novelli  
Vedesti mai dipingere il futuro.  
E pur si sono istorie anco trovate,  
Che son dipinte, innanzi che sien state.
4. Ma di saperlo far non si dia vanto  
Pittore antico, nè pittor moderno;  
E ceda pur quest' arte al solo incanto,  
Del qual treman gli spirti dell'inferno.  
La sala, ch'io dicea nell'altro canto,  
Merlin col libro, o fosse al lago averno,  
O fosse sacro alle Nursine grotte,  
Fece far da i demoni in una notte.
5. Quest' arte, con che i nostri antichi fenno  
Mirande prove, a nostra etade è estinta.  
Ma ritornando, ove aspettar mi denno  
Quei, che la sala hanno a veder dipinta,  
Dico ch'a uno scudier fu fatto cenno,  
Ch' accese i torchi; onde la notte vinta  
Dal gran splendor si dileguò d'intorno;  
Nè più si vederia, se fosse giorno.

6. Quel signor disse lor: Vo' che sappiate,  
Che delle guerre, che son qui ritratte,  
Fin al dì d'oggi poche ne son state;  
E son prima dipinte, che sian fatte.  
Chi l'ha dipinte, ancor l'ha indovinate.  
Quando vittoria avran, quando disfatte  
In Italia saran le genti nostre,  
Potrete qui veder come si mostre.
7. Le guerre, ch' i Franceschi da far hanno  
Di là dall'alpe o bene, o mal successe  
Dal tempo suo fin al millesim'anno,  
Merlin profeta in questa sala messe;  
Il qual mandato fu dal Re britanno  
Al franco Re, ch' a Marcomir successe;  
E perchè lo mandasse, e perchè fatto  
Da Merlin fu il lavor, vi dirò a un tratto.
8. Re Fieramonte, che passò primiero  
Con l'essercito franco in Gallia il Reno,  
Poi che quella occupò, facea pensiero  
Di porre alla superba Italia il freno.  
Faceal, perciò che più'l romano Impero  
Vedeà di giorno in giorno venir meno;  
E per tal causa col brittanno Arturo  
Volve far lega; ch' ambi a un tempo furo.
9. Artur, che impresa ancor senza consiglio  
Del profeta Merlin non fece mai,  
Di Merlin, dico, del demonio figlio,  
Che del futuro antivedeva assai;  
Per lui seppe, e saper fece il periglio  
A Fieramonte, a che di molti guai  
Porrà sua gente, s'entra nella terra,  
Ch' Appennin parte, e il mare e l'alpe serra.

10. Merlin gli fe veder, che quasi tutti  
Gli altri, che poi di Francia scettro avranno,  
O di ferro gli esserciti distrutti,  
O di fame, o di peste si vedranno;  
E che brevi allegrezze, e lunghi lutti  
Poco guadagno, ed infinito danno  
Riporteran d'Italia; che non lice,  
Che 'l Giglio in quel terreno abbia radice.
11. Re Fieramonte gli prestò tal fede,  
Ch'Altrove disegnò volger l'armata:  
E Merlin, che così la cosa vede,  
Ch'abbia a venir, come se già sia stata,  
Avere a' preghi di quel Re si crede  
La sala per incanto istoriata;  
Onde de' Franchi ogni futuro gesto,  
Come già stato sia, fa manifesto.
12. Acciò, chi poi succederà, comprenda,  
Che, come ha d'acquistar vittoria e onore,  
Qualor d'Italia la difesa prenda  
Incontra ogni altro barbaro furore;  
Così, s'avvien ch'a danneggiarla scenda  
Per porle il giogo, e farsene signore,  
Comprenda, dico, e rendasi ben certo,  
Ch'oltre a quei monti avra 'l sepolcro aperto.
13. Così disse, e menò le Donne, dove  
Incomincian l'istorie; e Sigisberto  
Fa lor veder, che pel tesor si muove,  
Che gli ha Maurizio imperatore offerto.  
Ecco che scende dal monte di Giove  
Nel pian, dal Lombro e dal Ticino aperto.  
Vedete Eutar, che non pur l'ha respinto,  
Ma volto in fuga, e fracassato e vinto.

14. Vedete Clodoveo, ch' a più di cento  
Mila persone fa passare il monte;  
Vedete il Duca là di Benevento,  
Che con numer dispar vien loro a fronte:  
Ecco finge lasciar l' alloggiamento  
E pon gli aguati; ecco con morti ed onte  
Al vin Lombardo la gente Francesca  
Corre, e riman come la lasca all' esca.
15. Ecco in Italia Childiberto quanta  
Gente di Francia, e capitani invia;  
Nè più che Clodoveo, si gloria e vanta,  
Ch' abbia spogliata, o vinta Lombardia:  
Che la spada del ciel scende con tanta  
Strage de' suoi, che n' è piena ogni via,  
Morti di caldo, e di profluvio d' alvo,  
Sì che di diece non ne torna un salvo.
16. Mostra Pipino, e mostra Carlo appresso,  
Come in Italia un dopo l' altro scenda,  
E v' abbia questo e quel lieto successo;  
Che venuto non v' è perchè l' offenda;  
Ma l' uno acciò 'l Pastor Stefano oppresso,  
L' altro Adriano, e poi Leon difenda.  
L' un doma Aistulfo; e l' altro vince e prende  
Il successore, e al Papa il suo onor rende.
17. Lor mostra appresso un giovene Pipino,  
Che con sua gente par che tutto copra  
Dalle Fornaci al lito Palestino,  
E faccia con gran spese, e con lung' opra  
Il ponte a Malamocco; e che vicino  
Giunga a Rialto, e vi combatta sopra.  
Poi fuggir sembra, che i suoi lasci sotto (rotto.  
L' acque, che 'l ponte il vento e 'l mar gli han

18. Ecco Luigi borgognon, che scende  
La dove par che resti vinto e preso;  
E che giurar gli faccia chi lo prende,  
Che più dall'arme sue non sarà offeso.  
Ecco che 'l giuramento vilipende;  
Ecco di novo cade al laccio teso;  
Ecco vi lascia gli occhi, e come talpe,  
Lo riportano i suoi di qua dall'alpe.
19. Vedete un Ugo d'Arli far gran fatti,  
E che d'Italia caccia i Berengari,  
E due e tre volte gli ha rotti e disfatti,  
Or dagli Unni rimessi, or dai Bavari.  
Poi da più forza è stretto di far patti  
Con l'inimico, e non sta in vita guari,  
Nè guari dopo lui vi sta l'erede,  
E 'l regno integro a Berengario cede.
20. Vedete un altro Carlo, che a' conforti  
Del buon Pastor foco in Italia ha messo,  
E in due fiere battaglie ha duo Re morti,  
Manfredi prima, e Corradino appresso.  
Poi la sua gente, che con mille torti  
Sembra tenere il novo regno oppresso,  
Di qua e di là per la città divisa  
Vedete a un suon di vespro tutta uccisa.
21. Lor mostra poi ( ma vi pareva intervallo  
Di molti e molti, non ch'anni, ma lustri )  
Scender da i monti un capitano Gallo,  
E romper guerra a i gran Visconti illustri;  
E con gente francesca a piè e a cavallo  
Par ch' Alessandria intorno cinga e lustri;  
E che 'l Duca il presidio dentro posto,  
E fuor abbia l'aguato un po' discosto:



22. E la gente di Francia mal'accorta,  
Tratta con arte, ove la rete è tesa,  
Col conte Armeniaco, la cui scorta  
L'avea condotta all'infelice impresa,  
Giaccia per tutta la campagna morta,  
Parte sia tratta in Alessandria presa,  
E di sangue non men, che d'acqua, grosso  
Il Tanaro si vede il Po far rosso.
23. Un, detto della Marca, e tre Angioini  
Mostra l'un dopo l'altro, e dice: Questi  
A' Bruci, a' Dauni, a' Marsi e Salentini  
Vedete come son spesso molesti.  
Ma nè de' Franchi val, nè de' Latini  
Aiuto, sì ch'alcun di lor vi resti:  
Ecco li caccia fuor del regno, quante  
Volte vi vanno, Alfonso, e poi Ferrante.
24. Vedete Carlo ottavo, che discende  
Dall'alpe, e seco ha il fior di tutta Francia  
Che passa il Liri, e tutto 'l regno prende  
Senza mai stringer spada, o abbassar lancia;  
Fuor che lo scoglio, ch' a Tifeo si stende  
Su le braccia, sul petto e su la pancia;  
Che del buon sangue d'Avalo al contrasto  
La virtù trova d'Inico del Vasto.
25. Il signor della rocca, che venia  
Quest'istoria additando a Bradamante,  
Mostrato che l'ebbe Ischia, disse: Pria  
Ch' a vedere altro più vi meni avante.  
Io vi dirò quel ch' a me dir solia  
Il bisavolo mio, quand'io era infante;  
E quel che similmente mi dicea,  
Che dal suo padre udito anch'esso avea.

26. E'l padre suo da un altro, o padre o fosse  
Avolo, e l'un dall'altro, sin a quello,  
Ch'a udirlo da quel proprio ritrovosse,  
Che l'immagini fe senza pennello,  
Che qui vedete bianche, azzurre e rosse,  
Udì, che quando al Re mostrò il castello,  
Ch'or mostro a voi su quest' altero scoglio,  
Gli disse quel ch'a voi riferir voglio.

27. Udì che gli dicea, che in questo loco  
Di quel buon Cavalier, che lo difende  
Con tanto ardir, che par dispreggi il foco,  
Che d'ogn'intorno, e sino al Faro incende,  
Nascer deve in quei tempi, o dopo poco  
( E ben gli disse l'anno e le calende )  
Un Cavaliero, a cui sarà secondo  
Ogni altro, che sin qui sia stato al mondo.

28. Non fu Nireo sì bel, non sì eccellente  
Di forza Achille, e non sì ardito Ulisse,  
Non sì veloce Lada, non prudente  
Nestor, che tanto seppe, e tanto visse;  
Non tanto liberal, tanto clemente  
L'antica fama Cesare descrisse,  
Che verso l'uom, ch'in Ischia nascer deve,  
Non abbia ogni lor vanto a restar lieve.

29. E se si gloriò l'antica Creta  
Quando il nepote in lei nacque di Celo;  
Se Tebe fece Ercole e Bacco lieta;  
Se si vantò de i duo gemelli Delo;  
Nè questa isola avrà da starsi cheta,  
Che non s'essalti, e non si levi in cielo,  
Quando nascerà in lei quel gran Marchese,  
Ch'avrà sì d'ogni grazia il ciel cortese.

30. Merlin gli disse, e replicogli spesso,  
Ch' era serbato a nascere all' etade,  
Che più il romano Imperio sarìa oppresso,  
Acciò per lui tornasse in libertade.  
Ma, perchè alcuno de' suoi gesti appresso  
Vi mostrerò, predirli non accade.  
Così disse; e tornò all' istoria, dove  
Di Carlo si vedean l' inclite prove.
31. Ecco, dicea, si pente Lodovico  
D' aver fatto in Italia venir Carlo;  
Che sol per travagliar l' emulo antico  
Chiamato ve l' avea, non per cacciarlo;  
E se gli scopre al ritornar nemico  
Co' Veneziani in lega, e vuol pigliarlo,  
Ecco la lancia il Re animoso abbassa,  
Apre la strada, e, lor mal grado, passa.
32. Ma la sua gente, ch' a difesa resta  
Del novo regno, ha ben contraria sorte;  
Che Ferrante con l' opra che gli presta  
Il Signor Mantoan, torna sì forte,  
Ch' in pochi mesi non ne lascia testa (te;  
O in terra, o in mar, che non sia messa a mor-  
Poi per un uom, che gli è con fraude estinto,  
Non par che senta il gaudio di aver vinto.
33. Così dicendo, mostragli il marchese  
Alfonso di Pescara, e dice: Dopo  
Che costui comparito in mille imprese  
Sarà più risplendente, che piropo:  
Ecco qui nell' insidie, che gli ha tese  
Con un trattato doppio il rio Etiopo,  
Come scannato di saetta cade  
Il miglior cavalier di quella etade.

- 34.** Poi mostra, ove il duodecimo Luigi  
Passa con scorta Italiana i monti;  
E svelto il Moro, pon la Fiordiligi  
Nel secondo terren già de' Visconti:  
Indi manda sua gente pe i vestigi  
Di Carlo a far sul Garigliano i ponti;  
La quale appresso andar rotta e dispersa  
Si vede, e morta, e nel fiume sommersa.
- 35.** Vedete in Puglia non minor macello  
Dell' essercito franco, in fuga volto:  
E Consalvo Ferrante ispano è quello,  
Che due volte alla trappola l' ha colto,  
E come qui turbato, così bello  
Mostra fortuna al re Luigi il volto  
Nel ricco pian, che fin dove Adria stride,  
Tra l' Apennino e l' alpe il Po divide.
- 36.** Così dicendo, sè stesso riprende,  
Che quel ch' avea a dir prima, abbia lasciato,  
E torna a dietro, e mostra, uno, che vende  
Il castel, che 'l signor suo gli avea dato:  
Mostra il perfido Svizzero, che prende  
Colui ch' a sua difesa l' ha assoldato;  
Le quai due cose, senza abbassar lancia,  
Han dato la vittoria al Re di Francia.
- 37.** Poi mostra Cesar Borgia col favore  
Di questo Re farsi in Italia grande ;  
Ch' ogni baron di Roma, ogni signore  
Soggetto a lei par che in esilio mande.  
Poi mostra il Re, che di Bologna fuore  
Leva la Sega, e vi fa entrar le Ghiande.  
Poi, come volge i Genovesi in fuga,  
Fatti ribelli, e la città soggiuga.

38. Vedete, dice poi, di gente morta  
Coperta in Ghiaradada la campagna.  
Par ch' apra ogui cittade al Re la porta,  
E che Venezia appena vi rimagna  
Vedete come al Papa non comporta,  
Che, passati i confini di Romagna,  
Modena al Duca di Ferrara toglia  
Nè qui si fermi, e 'l resto tor gli voglia.
39. E fa all'incontro a lui Bologna torre;  
Che v'entra la Bentivola famiglia.  
Vedete il campo de' Francesi porre  
A sacco Brescia, poi che la ripiglia;  
E quasi a un tempo Felsina soccorre,  
E 'l campo ecclesiastico scompiglia;  
E l'uno e l'altro poi ne i luoghi bassi  
Par si riduca del lito de' Chiassi.
40. Di qua la Francia, e di là il campo ingrossa  
La gente ispana, e la battaglia e grande.  
Cader si vede, e far la terra rossa  
La gente d'arme in ambedue le bande.  
Piena di sangue uman pare ogni fossa:  
Marte sta in dubbio, u' la vittoria mande.  
Per virtù d'un Alfonso al fin si vede,  
Che resta il Franco, e che l'Ismano cede;
41. E che Ravenna saccheggiata resta  
Si morde il Papa per dolor le labbia,  
E fa da i monti, a guisa di tempesta,  
Scendere in fretta una tedesca rabbia,  
Ch'ogni Francese, senza mai far testa,  
Di qua dall'alpe par che cacciat'abbia;  
E che posto un rampollo abbia del Moro  
Nel Giardino, onde svelse i Gigli d'oro.

42. Ecco torna il Francese, eccolo rotto  
Dall' infedele Elvezio, ch' in suo aiuto  
Con troppo rischio ha il giovine condotto,  
Del quale il padre avea preso e venduto.  
Vedete poi l' essercito, che sotto  
La rota di fortuna era caduto,  
Creato il novo Re; che si prepara  
Dell' onta vendicar, ch' ebbe a Novara;
43. E con migliore auspizio ecco ritorna.  
Vedete il re Francesco innanzi a tutti,  
Che cost' rompe a' Svizzeri le corna  
Che poco resta a non gli aver distrutti;  
Sì che 'l titolo mai più non gli adorna,  
Ch' usurpato s' avran quei villan brutti:  
Che domator de' principi, e difesa  
Si nomeran della cristiana chiesa.
44. Ecco, mal grado della Lega, prende  
Milano, e accorda il giovine Sforzesco.  
Ecco Borbon, che la città difende  
Pel Re di Francia dal furor tedesco.  
Eccovi poi, che mentre altrove attende  
Ad altre magne imprese il re Francesco,  
Nè sa quanta superbia, e crudeltade  
Usino i suoi, gli è tolta la cittade.
45. Ecco un altro Francesco, ch' assimiglia  
Di virtù all' avo, e non di nome solo;  
Che fatto uscirne i Galli, si ripiglia  
Col favor della Chiesa il patrio suolo.  
Francia anco torna, ma ritien la briglia,  
Nè scorre Italia, come suole, a volo;  
Che 'l buon Duca di Mantua sul Ticino  
Le chiude il passo, e le taglia il cammino.

46. Federigo, ch' ancor non ha la guancia  
De' primi fiori sparsa, si fa degno  
Di gloria eterna, ch' abbia con la lancia,  
Ma più con diligenza e con ingegno,  
Pavia difesa dal furor di Francia,  
E del Leon del mar rotto il disegno.  
Vedete duo Marchesi, ambi terrore  
Di nostre genti, ambi d' Italia onore.
47. Ambi di un sangue, ambi d' un nido nati,  
Di quel marchese Alfonso il primo è figlio,  
Il qual tratto dal Negro negli aguati  
Vedeste il terren far di sè vermiglio.  
Vedete quante volte son cacciati  
D' Italia i Franchi pel costui consiglio,  
L' altro di sì benigno e lieto aspetto  
Il Vasto signoreggia, e Alfonso è detto.
48. Questo è il buon cavalier, di cui dicea,  
Quando l' Isola d' Ischia vi mostrai;  
Che già profetizzando detto avea  
Merlino a Fieramonte cose assai:  
Che differire a nascere dovea  
Nel tempo, che d' aiuto più che mai  
L' afflitta Italia, la Chiesa e l' Impero  
Contra ai barbari insulti avria mestiero.
49. Costui dietro al cugin suo di Pescara  
Con l' auspicio di Prosper Colonnese,  
Vedete come la Bicocca cara  
Fa parere all' Elvezio, e più al Francese:  
Ecco di novo Francia si prepara  
Di ristaurar le mal successe Imprese,  
Scende il Re con un campo in Lombardia,  
Un altro per pigliar Napoli invia.

50. Ma quella, che di noi fa, come il vento  
D' Arida polve, che l'aggira in volta,  
La leva fin al cielo, e in un momento  
A terra la ricaccia, onde l' ha tolta;  
Fa ch' intorno a Pavia crede di cento  
Mila persone aver fatto raccolta  
Il Re, che mira a quel che di man gli esce,  
Non, se la gente sua si scema o cresce.
51. Così per colpa de' ministri avari,  
E per bontà del Re, che se ne fida,  
Sotto l' insegne si raccolgon rari,  
Quando la notte il campo all' arme grida;  
Che si vede assalir dentro ai ripari  
Dal sagace Spagnuol, che con la guida  
Di due del sangue d' Avalo ardiria  
Farsi nel cielo, e nell' inferno via.
52. Vedete il meglio della nobiltade  
Di tutta Francia alla campagna estinto;  
Vedete quante lance, e quante spade  
Han d' ogn' intorno il Re animoso cinto.  
Vedete che 'l destrier sotto gli cade,  
Nè per questo si rende o chiama vinto;  
Bench' a lui solo attenda, a lui sol corra  
Lo stuol nimico, e non è chi 'l soccorra.
53. Il Re gagliardo si difende a piede  
E tutto dell' ostil sangue si bagna;  
Ma virtù alfine a troppa forza cede.  
Ecco il Re preso, ed eccolo in Ispagna;  
Ed a quel di Pescara dar si vede,  
Ed a chi mai da lui non si scompagna,  
A quel del Vasto, le prime corone  
Dal campo rotto, e dal gran Re prigionie.



54. Rotto a Pavia l' un campo, l' altro ch' en  
 Per dar travaglio a Napoli, in cammino  
 Restar si vede, come se la cera  
 Gli manca, o l' olio, resta il lumicino.  
 Ecco che 'l Re nella prigione Ibera  
 Lascia i figliuoli, e torna al suo domino;  
 Ecco fa a un tempo egli in Italia guerra;  
 Ecco altri la fa a lui nella sua terra.
55. Vedete gli omicidi e le rapine  
 In ogni parte far Roma dolente;  
 E con incendi e stupri le divine  
 E le profane cose ire ugualmente.  
 Il campo della Lega le ruine  
 Mira d' appresso e 'l pianto, e 'l grido sente;  
 E dove ir dovria innanzi, torna indietro  
 E prender lascia il Successor di Pietro.
56. Manda Lotrecco il re con nove squadre,  
 Non più per fare in Lombardia l' Impresa,  
 Ma per levar delle mani empie e ladre  
 Il Capo, e l' altre membra della Chiesa;  
 Che tarda sì, che trova al Santo Padre  
 Non esser più la libertà contesa.  
 Assedia la cittade, ove sepolta  
 È la sirena, e tutto il regno volta.
57. Ecco l' armata imperial si scioglie  
 Per dar soccorso alla città assediata;  
 Ed ecco il Doria, che la via le toglie,  
 E l' ha nel mar sommersa, arsa e spezzata.  
 Ecco fortuna come cangia voglie,  
 Sin qui a' Francesi sì propizia stata,  
 Che di febbre gli uccide, e non di lancia;  
 Sì che di mille un non ne torna in Francia.

58. La sala queste, ed altre istorie molte  
Che tutte saria lungo riferire,  
In vari e bei colori avea raccolte,  
Ch'era ben tal, che le potea capire.  
Tornano a rivederle due e tre volte,  
Nè par che se ne sappiano partire;  
E rileggon più volte quel ch' in oro  
Si vede scritto sotto il bel lavoro.
59. Le belle donne, e gli altri quivi stati  
Mirando e ragionando insieme un pezzo  
Fur dal signore a riposar menati,  
Ch'onorar gli osti suoi molt'era avvezzo.  
Già sendo tutti gli altri addormentati,  
Bradamante a corcar si va da sezzo;  
E si volta or su questo or su quel fianco,  
Nè può dormir sul destro, nè sul manco.
60. Pur chiude alquanto appresso all'alba i lumi,  
E di veder le pare il suo Ruggiero,  
Il qual le dica: Perchè ti consumi,  
Dando credenza a quel che non è vero?  
Tu vedrai prima all'erta andar i fiumi,  
Ch'ad altri mai, ch'a te, volga il pensiero.  
S'io non amassi te, nè il cor potrei,  
Nè le pupille amar degli occhi miei.
61. E par che le soggiunga: Io son venuto  
Per battezzarmi, e far quanto ho promesso;  
E s'io son stato tardi, m'ha tenuto  
Altra ferita, che d'amore, oppresso.  
Fuggesi in questo il sonno, nè veduto  
È più Ruggier, che se ne va con esso.  
Rinnova allora i pianti la Donzella,  
E nella mente sua così favella.

62. Fu quel che piacque, un falso sogno; e questo,  
Che mi tormenta, ah! lassa! è un vegghiar ve-  
Il ben fu sogno, a dileguarsi presto; (ro.  
Ma non è sogno il martir aspro e fiero.  
Perch' or non ode e vede il senso desto  
Quel ch' udire e veder parve al pensiero?  
A che condizione, occhi miei, siete,  
Che chiusi il bene, e aperti il mal vedete?
63. Il dolce sonno mi promise pace,  
Ma l' amaro vegghiar mi torna in guerra;  
Il dolce sonno è ben stato fallace,  
Ma l' amaro vegghiare, oimè! non erra.  
Se'l vero annoia, e il falso sì mi piace,  
Non oda, o vegga mai più vero in terra.  
Se'l dormir mi dà gaudio, e il vegghiar guai,  
Possa io dormir senza destarmi mai.
64. O felici animai, ch' un sonno forte  
Sei mesi tien, senza mai gli occhi aprire!  
Che s' assomigli tal sonno alla morte,  
Tal vegghiare alla vita, io non vo' dire:  
Ch' a tutt' altre contraria la mia sorte,  
Sente morte a vegghiar, vita a dormire;  
Ma s' a tal sonno morte s' assimiglia,  
Deh, morte, or ora chiudimi le ciglia.
65. Dell' orizzonte il Sol fatte avea rosse  
L' estreme parti, e dileguate intorno  
S' eran le nubi, e non pareva che fosse  
Simile all' altro il cominciato giorno;  
Quando, svegliata Bradamante, armosse  
Per fare a tempo al suo cammin ritorno;  
Rendute avendo grazie a quel signore  
Del buono albergo, e dell' avuto onore.

66. E trovò che la donna messaggiera  
Con damigelle sue, con suoi scudieri,  
Uscita della rocca, venut' era  
Là dove l'attendean quei tre guerrieri;  
Quei che con l'asta d'oro essa la sera  
Fatto avea riversar giù de i destrieri,  
E che patito avean con gran disagio  
La notte l'acqua e il vento, e il ciel malvagio.
67. Arroge a tanto mal, ch'a corpo voto  
Ed essi, e i lor cavalli eran rimasi,  
Battendo i denti, e calpestando il loto;  
Ma quasi lor più incresce, e senza quasi  
Incresce e preme più, che farà noto  
La messaggiera appresso agli altri casi  
Ala sua Donna, che la prima lancia (cia.  
Gli abbia abbattuti, ch'han trovata in Fran-
68. E presti o di morire, o di vendetta  
Subito far del ricevuto oltraggio,  
Acciò la messaggiera, che fu detta  
Urania, che nomata più non haggio,  
La mala opinion, ch'avea cencetta  
Forse di lor, si tolga del coraggio;  
La figliuola d'Amon sfidano a giostra,  
Tosto che fuor del ponte ella si mostra;
69. Non pensando però che sia donzella,  
Che nessun gesto di donzella avea.  
Bradamante ricusa; come quella  
Ch' in fretta già, nè soggiornar volea.  
Pur tanto è tanto fur molesti, ch' ella,  
Che negar senza biasmo non potea,  
Abbassò l'asta, ed a i tre colpi in terra  
Li mandò tutti; e qui finì la guerra.

70. Che senza più voltarsi mostrò loro  
Lontan le spalle, e dileguossi tosto.  
Quei, che per guadagnar lo scudo d'oro,  
Di paese venian tanto discosto;  
Poi che senza parlar ritti si foro,  
Che ben l'avean con ogni ardir deposto,  
Stupefatti parean di meraviglia,  
Nè verso Ulania ardian d'alzar le ciglia.
71. Che con lei molte volte per cammino  
Dato s'avean troppo orgogliosi vanti,  
Che non è cavalier, nè paladino,  
Ch'al minor di lor tre durasse avanti.  
La Donna, perchè ancor più a capo chino  
Vadano, e più non sian così arroganti,  
Fa lor saper, che fu femmina quella,  
Non paladin, che li levò di sella.
72. Or che dovete, diceva ella, quando  
Così v'abbia una femmina abbattuti,  
Pensar che sia Rinaldo, o che sia Orlando,  
Non senza causa in tant'onore avuti?  
S'un d'essi avrà lo scudo, io vi domando,  
Se migliori di quel che siate suti  
Contra una donna, contra lor sarete?  
Nol credo io già, nè voi forse il credete.
73. Questo vi può bastar, nè vi bisogna  
Del valor vostro aver più chiara prova:  
E quel di voi, che temerario agogna  
Far di sè in Francia esperienza nova,  
Cerca giungere il danno alla vergogna,  
In ch'ieri ed oggi s'è trovato, e trova,  
Se forse egli non stima utile e onore,  
Qualor per man di tai guerrier si muore.

74. Poi che ben certi i cavalieri fece  
Ulania, che quell'era una donzella,  
La qual fatto avea nera più che pece  
La fama lor, ch'esser solea sì bella;  
E dove una bastava, più di diece  
Persone il detto confermar di quella;  
Essi fur per voltar l'arme in sè stessi,  
Da tal dolor, da tanta rabbia oppressi.
75. E dallo sdegno e dalla furia spinti,  
L'arme si spoglian, quante n'hanno indosso,  
Nè si lascian la spada, onde eran cinti,  
E del castel la gittano nel fosso;  
E giuran, poi che gli ha una donna vinti,  
E fatto sul terren battere il dosso,  
Che per purgar sì grave error staranno  
Senza mai vestir l'arme intero un anno:
76. E che n'andranno a piè pur tuttavia,  
O sia la strada piana, o scenda o saglia;  
Nè poi che l'anno anco finito sia,  
Saran per cavalcare, o vestir maglia.  
S'altre arme, altro destrier da lor non fia  
Guadagnato per forza di battaglia.  
Così senz'arme, per punir lor fallo,  
Essi a piè se n'andar, gli altri a cavallo.
77. Bradamante la sera ad un castello,  
Ch'alla via di Parigi si ritrova,  
Di Carlo e di Rinaldo suo fratello,  
Ch'avean rotto Agramante, udì la nova.  
Quivi ebbe buona mensa e buono ostello;  
Ma questo ed ogni altro agio poco giova;  
Che poco mangia e poco dorme, e poco,  
Non che posar, ma ritrovar può loco.

78. Non però di costei voglio dir tanto,  
Ch'io non ritorni a quei duo cavalieri,  
Che d'accordo legato aveano accanto  
La solitaria fonte i duo destrieri.  
La pugna lor, di che vo' dirvi alquanto,  
Non è per acquistar terre, nè imperi;  
Ma perchè Durindana il più gagliardo,  
Abbia ad avere, e a cavalcar Baiardo.
79. Senza che tromba, o segno altro accennasse,  
Quando a mover s'avean, senza maestro,  
Che lo schermo, e 'l ferir lor ricordasse,  
E lor pungesse il cor d'animoso estro;  
L'uno e l'altro d'accordo il ferro trasse,  
E si venne a trovare agile e destro:  
Gli spessi e gravi colpi a fare udire  
Incominciaro, ed a scaldarsi l'ire.
80. Due spade altre non son per prova elette  
Ad esser ferme e solide, e ben dure,  
Ch'a tre colpi di quei si fosser rette.  
Ch'erano fuor di tutte le misure.  
Ma quelle fur di tempre sì perfette,  
Per tante esperienze sì sicure,  
Che ben poteano insieme riscontrarsi  
Con mille colpi e più, senza spezzarsi.
81. Or qua Rinaldo; or là mutando il passo  
Con grandestrezza, e molta industria ed arte,  
Fuggia di Durindana il gran fracasso;  
Che sa ben, come spezza il ferro, e parte.  
Ferìa maggior percosse il re Gradasso,  
Ma quasi tutte al vento erano sparte;  
E se cogliea talor, coglieva in loco,  
Ove potea gravare e nuocer poco.

82. L'altro con più ragion sua spada inchina,  
 E fa spesso al Pagan stordir le braccia;  
 E quando ai fianchi, e quando ove confina  
 La corazza con l'elmo, glie la caccia;  
 Ma trova l'armatura adamantina,  
 Sì ch'una maglia non ne rompe o straccia.  
 Se dura e forte la ritrova tanto,  
 Avvien perch'ella è fatta per incanto.
83. Senza prender riposo erano stati  
 Gran pezzo tanto alla battaglia fisi,  
 Che volti gli occhi in nessun mai de' lati  
 Aveano, fuor che ne i turbati visi;  
 Quando da un'altra zuffa distornati,  
 E da tanto furor furon divisi:  
 Ambi voltaro a un gran strepito il ciglio,  
 E videro Baiardo in gran periglio.
84. Vider Baiardo a zuffa con un mostro,  
 Ch'era più di lui grande, ed era augello;  
 Avea più lungo di tre braccia il rostro,  
 L'atre fattezze avea di pipistrello;  
 Avea la piuma nera come inchiostro,  
 Avea l'artiglio grande, acuto e fello;  
 Occhio di foco, e sguardo avea crudele;  
 L'ale avea grandi, che parean due vele.
85. Forse era vero augel, ma non so dove,  
 O quando un altro ne sia stato tale.  
 Non ho veduto mai, nè letto altrove,  
 Fur ch'in Turpin, d'un sì fatto animale.  
 Questo rispetto a credere mi move,  
 Che l'augel fosse un diavolo infernale,  
 Che Malagigi in quella forma trasse,  
 Acciò che la battaglia disturbasse.



86. Rinaldo il credette anco, e gran parole,  
E sconce poi con Malagigi n' ebbe.  
Egli già confessar non glie lo vuole;  
E perchè tor di colpa si vorrebbe,  
Giura pel lume, che dà lume al Sole,  
Che di questo imputato esser non debbe.  
Fosse augello o demonio, il mostro scese  
Sopra Baiardo, e con l'artiglio il prese.
87. Le redine il destrier, ch'era possente,  
Subito rompe, e con sdegno e con ira  
Contra l'augello i calci adopra e 'l dente;  
Ma quel veloce in aria si ritira:  
Indi ritorna, e con l'ugna pungente  
Lo va battendo, e d'ogn'intorno aggira.  
Baiardo offeso, e che non ha ragione  
Di schermo alcun, ratto a fuggir si pone.
88. Fugge Baiardo alla vicina selva,  
E va cercando le più spesse fronde.  
Segue di sopra la pennuta belva  
Con gli occhi fissi, ove la via seconde.  
Ma pure il buon destrier tanto s'inselva,  
Ch'al fin sotto una grotta si nasconde.  
Poi che l'alato ne perdè la traccia,  
Ritorna in celo, e cerca nova caccia.
89. Rinaldo, e 'l re Gradasso, che partire  
Veduta han la cagion della lor pugna  
Restan d'accordo quella differire,  
Fin che Baiardo salvino dall'ugna,  
Che per la scura selva il fa fuggire:  
Con patto, che qual d'essi lo raggiugna,  
A quella fonte lo restituisca,  
Ove la lite lor poi si finisca.

90. Seguendo, si partir dalla fontana,  
L'erbe novellamente in terra peste.  
Molto da lor Baiardo s'allontana,  
Ch'ebber le piante in seguir lui mal preste.  
Gradasso, che non lungi avea l'Alfana,  
Sopra vi salse, e per quelle foreste  
Molto lontano il Paladin lasciosse,  
Tristo, e peggio contento che mai fosse.

91. Rinaldo perdè l'orme in pochi passi  
Del suo destrier, che fe strano viaggio;  
Ch'andò rivi cercando, arbori e sassi,  
Il più spinoso luogo, e il più selvaggio;  
Acciò che da quella ugnà si celassi,  
Che cadendo dal ciel gli facea oltraggio.  
Rinaldo dopo la fatica vana  
Ritornò ad aspettarlo alla fontana.

92. Se da Gradasso vi fosse condotto,  
Siccome tra lor dianzi si convenne  
Ma poi che far si vede poco frutto,  
Dolente, e a piedi in campo se ne venne.  
Or torniamo a quell'altro, al quale in tutto  
Diverso da Rinaldo il caso avvenne,  
Non per ragion, ma per suo gran destino,  
Sentì annitrìre il buon destrier vicino;

93. E lo trovò nella spelonca cava,  
Dall'avuta pausa anco sì oppresso,  
Ch'uscire allo scoperto non osava;  
Perciò l'ha in suo potere il Pagan messo,  
Ben della convenzion si ricordava,  
Ch'alla fonte tornar dovea con esso;  
Ma non è più disposto d'osservarla,  
E così in mente sua tacito parla:

94. Abbial chi aver lo vuol con lite e guerra;  
 Io d'averlo con pace più disio;  
 Dall'uno all'altro capo della terra  
 Già venni, e sol per far Baiardo mio.  
 Or ch'io l'ho in mano, ben vaneggia ed erra  
 Chi crede che depor lo voless'io.  
 Se Rinaldo lo vuol, non disconviene, (ne.  
 Come io già in Francia, or s'egli in India vie-
95. Non men sicura a lui fia Sericana,  
 Che già due volte Francia a me sia stata.  
 Così dicendo, per la via più piana;  
 Ne venne in Arli, e vi trovò l'armata;  
 E quivi con Baiardo e Durindana  
 Si parti sopra una galea spalmata.  
 Ma questo a un'altra volta, ch'or Gradasso,  
 Rinaldo, e tutta Francia a dietro lasso.
96. Voglio Astolfo seguir, ch'a sella è a morso  
 A uso facea andar di palafreno  
 L'Ippogrifo per l'aria a sì gran corso,  
 Che l'aquila a il falcon vola assai meno.  
 Poi che de'Galli ebbe il paese scorso  
 Da un mare all'altro, e da Pirene al Reno,  
 Tornò verso Ponente alla montagna,  
 Che separa la Francia dalla Spagna.
97. Passò in Navarra ed indi in Aragona,  
 Lasciando a chi'l vedea gran meraviglia.  
 Restò lungi a sinistra Tarracona,  
 Biscaglia a destra, ed arrivò in Castiglia.  
 Vide Galizia, e 'l regno d'Ulisbona;  
 Poi volse il corso a Cordova e Siviglia;  
 Nè lasciò presso al mar, nè fra campagna  
 Città, che non vedesse in tutta Spagna.

98. Vide le Gade, e la meta che pose  
Ai primi naviganti Ercole invitto.  
Per l' Africa vagar poi si dispose  
Dal mar d' Atlante ai termini d' Egitto.  
Vide le Baleariche famose,  
E vide Eviza appresso al cammin dritto.  
Poi volse il freno, e tornò verso Arzilla  
Sopra 'l mar, che da Spagna dipartilla.
99. Vide Marocco, Feza, Orano, Ipbona,  
Algier, Buzea, tutte città superbe,  
Ch' hanno d' altre città tutte corona,  
Corona d' oro, e non di fronde o d' erbe.  
Verso Biserta e Tunigi poi sprona:  
Vide Capisse e l' Isola d' Alzerbe,  
E Tripoli e Berniche, e Tolomitta,  
Sin dove il Nilo in Asia si tragitta.
100. Tra la marina, e la silvosa schiena  
Del fiero Atlante vide ogni contrada.  
Poi diè le spalle ai monti di Carena,  
E sopra i Cirenei prese la strada;  
E traversando i campi dell' arena,  
Venne a' confin di Nubia in Albaiada;  
Rimase dietro il Cimiter di Batto,  
E 'l gran tempio d' Amon, ch' oggi è disfatto.
101. Indi giunse ad un' altra Tremisenne,  
Che di Maumetto pur segue lo stilo;  
Poi volse agli altri alti Etiopi le penne,  
Che contra questi son di là dal Nilo.  
Alla città di Nubia il cammin tenne  
Tra Dobada e Coalle in aria a filo.  
Questi Cristiani son, quei Saracini,  
E stan con l' arme in man sempre a' confini.

102. Senàpo imperator dell' Etiopia,  
 Che 'n luogo tien di scettro in man la croce,  
 Di gente, di cittadi e d' oro a copia  
 Quindi fin là, dove il mar Rosso ha foce;  
 E serva quasi nostra Fede propia,  
 Che può servarlo dall' esilio atroce.  
 Gli è, s' io non piglio errore, in questo loco,  
 Ove al battesimo loro usano il foco.
103. Dismontò il duca Astolfo alla gran corte  
 Dentro di Nubia, e visitò il Senàpo.  
 Il castello è più ricco assai, che forte,  
 Ove dimora d' Etiopia il capo.  
 Le catene dei ponti e delle porte,  
 Gangheri e chiavistei da piedi a capo,  
 E finalmente tutto quel lavoro,  
 Che noi di ferro usiamo, ivi usan d' oro.
104. Ancor che del finissimo metallo  
 Vi sia tale abbondanza, è pur in pregio.  
 Colonnate di limpido cristallo  
 Son le gran logge del palazzo regio.  
 Fan rosso, bianco, verde, azzurro e giallo  
 Sotto i bei palchi un rilucente fregio,  
 Divisi tra proporzionati spazi  
 Rubin, smeraldi, saffiri e topazi.
105. In mura, in tetti, in pavimenti sparte  
 Eran le perle. eran le ricche gemme.  
 Quivi il balsamo nasce; e poca parte  
 N' ebbe appo questi mai Gerusalemme.  
 Il muschio, ch' a noi vien, quindi si parte;  
 Quindi vien l' ambra, e cerca altre marem-  
 Vengon le cose in sommada quel canto, (me:  
 Che ne i paesi nostri vaglion tanto.

106. Si dice che 'l Soldan re dell' Egitto  
A quel Re dà tributo, e sta soggetto  
Perchè è in poter di lui dal cammin dritto  
Levare il Nilo, e dargli altro ricetto;  
E per questo lasciar subito afflitto  
Di fame il Cairo, e tutto quel distretto.  
Senàpo detto è da i sudditi suoi;  
Gli diciam Presto, o Preteianni noi.
107. Di quanti Re mai d' Etiopia foro,  
Il più ricco fu questo, e il più possente;  
Ma con tutta sua possa e suo tesoro,  
Gli occhi perduti avea miseramente.  
E questo era il minor d' ogni martoro:  
Molto era più noioso e più spiacente,  
Che, quantunque ricchissimo si chiamo,  
Cruciato era da perpetua fame.
108. Se per mangiare o ber quello infelice  
Venìa cacciato dal bisogno grande,  
Tosto apparìa l' infernal schiera ultrice,  
Le mostruose arpie brutte e nefande,  
Che col grifo e con l' ugnà predatrice  
Spargano i vasi, e rapian le vivande:  
E quel, che non capia lor ventre ingordo,  
Vi rimanea contaminato e lordo.
109. E questo, perchè essendo d' anni acerbo,  
È vistosi levato in tanto onore,  
Che oltre alle ricchezze, di più nerbo  
Era di tutti gli altri, e di più core;  
Divenne, come Lucifer superbo,  
E pensò mover guerra al suo Fattore.  
Con la sua gente la via prese al dritto  
Al monte, onde esce il gran fiume d' Egitto.

110. Inteso avea che su quel monte alpestre  
Ch'oltre alle nubi e presso al ciel si leva,  
Era quel paradiso che terrestre  
Si dice ove abitò già Adamo ed Eva.  
Con cammelli, elefanti e con pedestre  
Essercito, orgoglioso si moveva,  
Con gran desir, se v'abitava gente,  
Di farla alle sue leggi ubbidiente.
111. Dio gli ripresse il temerario ardire,  
E mandò l'Angel suo tra quelle frotte,  
Che cento mila ne fece morire,  
E condannò lui di perpetua notte.  
Alla sua mensa poi fece venire  
L'orrendo mostro dall'infernal grotte,  
Che gli rapisce e contamina i cibi,  
Nè lascia, che ne gusti o ne delibi.
112. E in disperazion continua il messe  
Uno, che già gli avea profetizzato,  
Che le sue mense non sariano oppresse  
Dalla rapina e dall'odore ingrato,  
Quando venir per l'aria si vedesse  
Un cavalier sopra un cavallo alato.  
Perchè dunque impossibil pareva questo,  
Privo d'ogni speranza vivea mesto.
113. Or che con gran stupor vedea la gents  
Sopra ogni muro, e sopra ogni altra torre  
Entrare il cavaliere, immantinente  
È chi a narrarlo al Re di Nubia corre;  
A cui la profezia ritorna a mente,  
Ed obliando per letizia torre  
La fedel verga, con le mani innante  
Vien brancolando al cavalier volante.

14. Astolfo nella piazza del castello  
Con spaziose rote in terra scese.  
Poi che fu il Re condotto innanzi a quello,  
Inginocchiossi, e le man giunte stese,  
E disse: Angel di Dio, Messia novello,  
S'io non merto perdon a tante offese,  
Mira che proprio è a noi peccar sovente  
A voi perdonar sempre a chi si pente.
15. Del mio error consapevole, non chieggio,  
Nè chiederti ardirei gli antichi lumi.  
Che tu lo possa far, ben creder deggio;  
Che sei de' cari a Dio beati Numi.  
Ti basti il gran martir, ch'io non ci veggio,  
Senza ch'ognor la fame mi consumi.  
Almen dispiaccia le fetide arpie,  
Che non rapiscan le vivande mie.
16. E di marmore un tempio ti prometto  
Edificar nell'alta Regia mia,  
Che tutte d'oro abbia le porte e 'l tetto,  
E dentro e fuor di gemme ornato sia;  
E dal tuo santo nome sarà detto,  
E del miracol tuo scolpito fia.  
Così dicea quel Re, che nulla vede,  
Cercando in van baciare al Duca il piede.
17. Rispose Astolfo: Nè l'Angel di Dio,  
Nè son Messia novel, nè dal ciel vegno;  
Ma son mortale, e peccatore anch'io,  
Di tanta grazia a me concessa indegno.  
Io farò ogni opra, acciò che 'l mostro rio  
Per morte, o fuga io ti levi del regno.  
S'io il fo, me non, ma Dio ne loda solo,  
Che per tuo aiuto qui mi drizzò il volo.

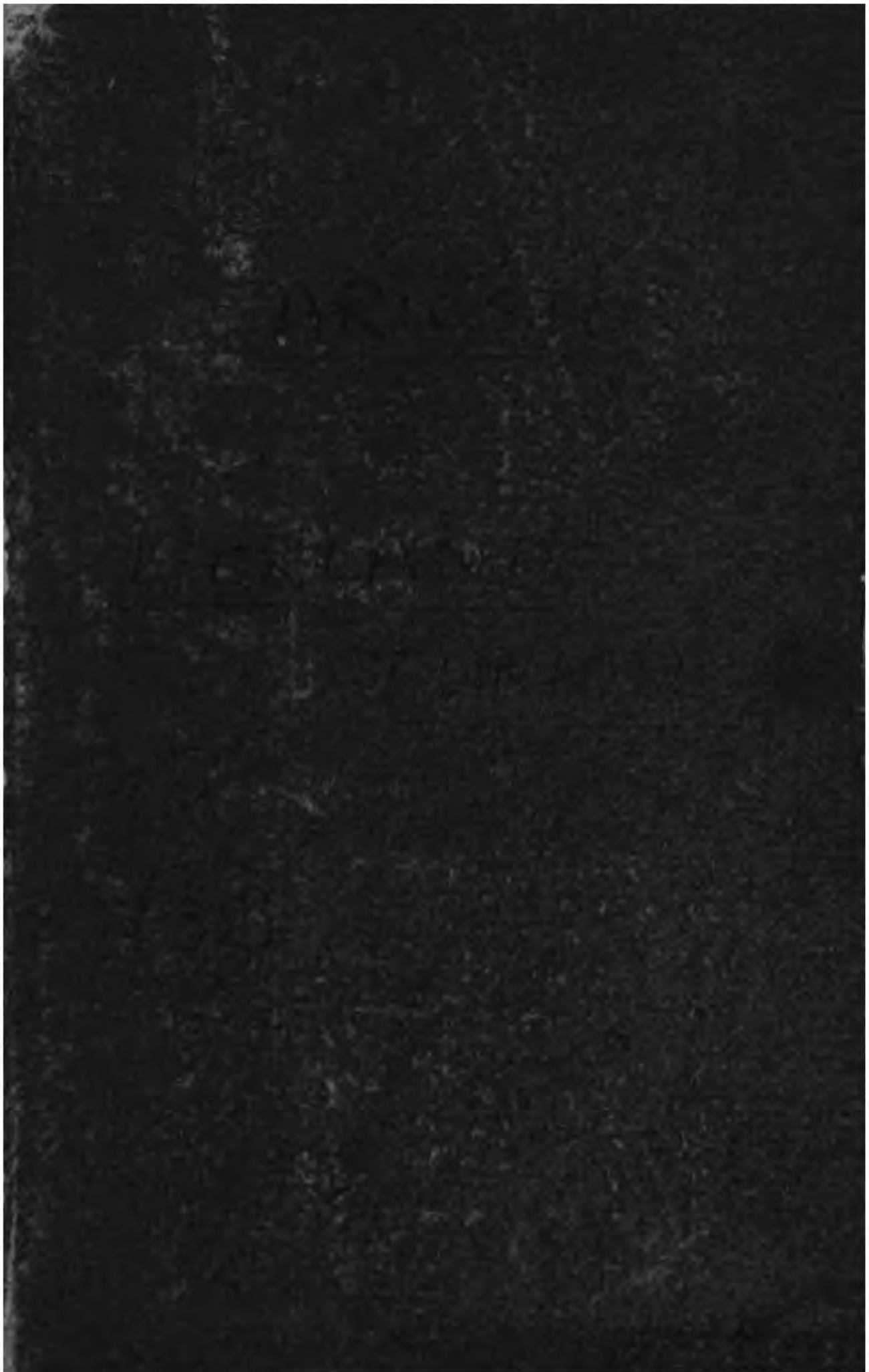


118. Fa questi voti a Dio, debiti a lui,  
A lui le chiese edifica e gli altari.  
Così parlando andavano ambidui  
Verso il castello fra i baron preclari.  
Il Re comanda ai servitori sui,  
Che subito il convito si prepari  
Sperando che non debba essergli tolta  
La vivanda di mano a questa volta.
119. Dentro una ricca sala immantinentemente  
Apparecchiossi il convito solenne.  
Col Senàpo s' assise solamente  
Il duca Astolfo, e la vivanda venne.  
Ecco per l'aria lo stridor si sente,  
Percossa intorno dall' orribil penne;  
Ecco venir l' arpie brutte e nefande,  
Tratte dal cielo a odor delle vivande.
120. Erano sette in una schiera, e tutte  
Volto di donne avean pallide e smorte,  
Per lunga fame attenuate e asciutte,  
Orribili a veder, più che la morte.  
L' alacce grandi avean deformi e brutte:  
Le man rapaci, e l' ugne incurve e torte;  
Grande e fetido il ventre, e lunga coda,  
Come di serpe che s' aggira e snoda.
121. Si sentono venir per l'aria, e quasi  
Si veggon tutte a un tempo in su la mens  
Rapire i cibi e riversare i vasi:  
E molta feccia il ventre lor dispensa;  
Tal che gli è forza d' atturare i nasi;  
Che non si può patir la puzza immensa.  
Astolfo, come l'ira lo sospinge,  
Contra gl'ingordi augelli il ferro stringe.

12. Uno sul collo, un altro su la groppa  
Percote, e chi nel petto, e chi nell'ala;  
Ma come fera in s'un sacco di stoppa,  
Poi langue il colpo, e senza effetto cala.  
E quei non vi lasciar piatto, nè coppa,  
Che fosse intatta, nè sgombrar la sala,  
Prima che le rapine e il fiero pasto  
Contaminato il tutto avesse, e guasto.
13. Avuta avea quel Re ferma speranza  
Nel Duca, che l'arpie gli discacciassi;  
Ed or che nulla, ove sperar gli avanza,  
Sospira e geme, e disperato stassi.  
Viene al Duca del corno rimembranza,  
Che suole aitarlo ai perigliosi passi;  
E conchiude tra sè, che questa via  
Per discacciare i mostri ottima sia.
14. E prima fa che 'l Re co' suoi baroni  
Di calda cera l'orrecchia si serra,  
Acciò che tutti, come il corno suoni,  
Non abbiano a fuggir fuor della terra.  
Prende la briglia, e salta su l'arcioni  
Dell'Ippogrifo, ed il bel corno afferra;  
E con cenni allo scalco poi comanda,  
Che riponga la mensa e la vivanda.
15. E così in una loggia s'apparecchia  
Con altra mensa altra vivanda nova.  
Ecco l'arpie, che fan l'usanza vecchia:  
Astolfo il corno subito ritrova.  
Gli Augelli che non han chiusa l'orecchia  
Udito il suon, non pon stare alla prova;  
Ma vanno in fuga pieni di paura,  
Nè di cibo, nè d'altro hanno più cura.

126. Subito il Paladin dietro lo sprona:  
Volando esce il destrier fuor della loggia,  
E col castel la gran città abbandona,  
E per l'aria, cacciando i mostri, poggia.  
Astolfo il corno tutta volta suona:  
Fuggon l'arpie verso la zona roggia,  
Tanto che sono all'altissimo monte,  
Ove il Nilo ha, se in alcun luogo ha, fonte.
127. Quasi della montagna alla radice  
Entra sotterra una profonda grotta,  
Che certissima porta esser si dice  
Di chi all'inferno vuol scender talotta.  
Quivi s'è quella turba predatrice,  
Come in sicuro albergo, ricondotta,  
E giù sin di Cocito in su la proda  
Scesa, e più là, dove quel suon non oda.
128. All'infernal caliginosa buca,  
Ch'apre la strada a chi abbandona il lume,  
Finì l'orribil suon l'inclito Duca,  
E fe raccorre al suo destrier le piume.  
Ma prima che più innanzi io lo conduca,  
Per non mi dipartir dal mio costume,  
Poi che da tutti i lati ho pieno il foglio,  
Finire il canto, e riposar mi voglio.
- 

561509



107



